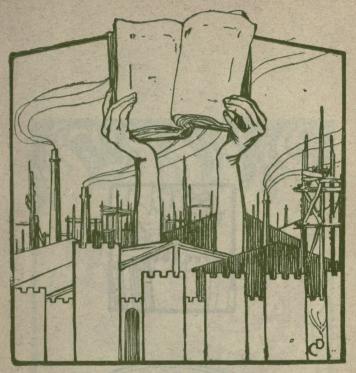
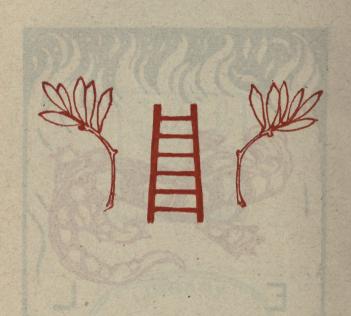
STORIA
DELLA
GRANDE
GUERRA
D'ITALIA

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA VOL. XIX

ISIDORO REGGIO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

"STRAFE-EXPEDITION"

VOL. XIX

"STRAFE-EXPEDITION"

Nei lunghi anni della male assortita alleanza l'Austria non aveva mai dimesso il suo fondamentale sentimento verso l'Italia: l'odio. Non aveva mai rinunciato ad una recondita speranza: l'invasione di quelle terre lombardo-venete ch'essa aveva dovuto cedere forzatamente.

La dichiarazione di guerra dell'Italia rinfocolò l'odio e fece più aspra la speranza. L'obiettivo d'una *spedizione punitrice,* diretta a mettere a ferro e a fuoco le provincie italiane finitime all'Impero, apparve ad un tratto realizzabile: e intorno ad esso s'accanì furiosamente la volontà della cricca militare viennese, degnamente capeggiata dal generale Conrad von Hoetzendorf, il maggiore odiatore dell'Italia.

L'ardita e sagace mossa iniziale di Cadorna, che fin dal primo giorno fece varcare all'esercito italiano l'antica frontiera, paralizzò lungamente l'intento austriaco: ma non valse a mutarlo. Per un anno intero l'Austria continuò ad accumulare lungo la fronte trentina, già munitissima fin dal tempo di pace, nuove armi e nuovi armati; e segnatamente vi concentrò ingenti quantità di quelle poderose artiglierie di grosso calibro, che nella nuovissima guerra avevano rivelato la loro potenzialità decisiva.

Nei piani complessi dello Stato Maggiore austriaco, che doveva provvedere a tre fronti, il teatro della guerra italiana fu sempre considerato con specialissima attenzione. La prospettiva d'una grande offensiva contro

il nemico più odiato rese ancor più intensa la preparazione sulla fronte verso l'Italia, anche a scapito dell'efficienza austriaca sugli altri campi di battaglia. Ragioni politiche, militari e sentimentali spingevano l'Austria a compiere l'estremo sforzo contro di noi: e la divisata offensiva si svolse infatti con l'impulso di tutte le speranze politiche, con la tensione di tutte le energie belliche, col contributo di tutte le forze dell'odio.

Mai l'Italia ebbe un'ora più perigliosa; mai seppe affrontare il gran pericolo con più virile saldezza d'animo, con più eroica efficienza delle sue armi. Il popolo si rivelò maturo ai più alti destini; l'esercito si dimostrò a nessun altro secondo nelle magnifiche concezioni dei capi, nella incrollabile resistenza e nel gagliardo spirito offensivo dei suoi meravigliosi soldati.

I.

IPOTESI CIRCA L'OBIETTIVO.

Verdun e il Trentino — Per sfuggire alla stretta finale — I quattro punti dell'obiettivo — « L'osso italiano è duro... » — Tre ipotesi — Una quarta supposizione — Gli interessi dei varii fronti — Lo scopo: schiacciare il nemico — Le valutazioni del colonnello Repington — Notevole profezia — La fiducia in Cadorna — Ipotesi russe — Offensiva immancabile — Missione europea, ma compito nazionale — I nostri coscritti — Epica resistenza.

Fino dai primi giorni dell'offensiva austriaca nel Trentino, prima ancora che ne fosse chiarita esattamente la portata, fu vivo nella pubblica opinione italiana il dibattito circa le vere ragioni strategiche ed anche politiche dalle quali poteva essere stata determinata l'azione del nemico.

« Chi esamini gli avvenimenti svoltisi durante ventidue mesi di guerra europea — scriveva il *Giornale d'Italia* — troverà questo immutabile carattere generale nell'azione generale degli imperi teutonici: valersi della loro posizione centrale per rivolgersi ora contro l'uno, ora contro l'altro nemico.

« Alla prima offensiva tedesca in Francia, arrestata alla Marna, è succeduta l'offensiva tedesco-austriaca contro la Russia — arrestata anche questa senza che fosse stato raggiunto l'obbiettivo di distruggere le armate moscovite; poi è venuta, col sussidio della Bulgaria, la offensiva balcanica terminata purtroppo con l'annientamento della Serbia e del Montenegro; e finalmente vi

è stata l'offensiva tedesca contro Verdun, infrantasi mercè la magnifica resistenza francese. Strettamente collegata col tentativo tedesco di Verdun deve considerarsi la offensiva austriaca dal Trentino contro di noi.

« I colpi dati or su una fronte or sull'altra non permisero agli Imperi centrali di ottenere la vittoria, non impedirono agli Alleati di ristabilire l'equilibrio militare e sopratutto non impedirono loro finora di preparare l'azione simultanea su tutti gli scacchieri, unico mezzo per mettere in valore la magnifica preparazione di uomini e di armi ottenuta con indicibili e superbi sforzi.

« Gli Imperi centrali gettandosi adesso a testa bassa contro la Francia e contro l'Italia, lasciando per ora da parte la Russia, vogliono vulnerare tale preparazione, impedirne l'esplicazione, sfuggire insomma alla stretta finale. Questo è chiarissimo.

« Che il piano dello Stato maggiore austro-ungarico sia precisamente quello di eliminare o diminuire la nostra capacità offensiva per il giorno dell'auspicata azione simultanea di tutti gli alleati lo dimostra anche un esame sommario della situazione bellica austro-italiana.

« Può infatti il Comando austriaco sperare di mutare radicalmente tale situazione capovolgendone i termini essenziali? Può insomma riprendere il tramontato piano dell'invasione così lungamente accarezzato nei tempi andati? No certamente. Per quanto grande sia lo spiegamento di artiglierie sulla fronte di attacco, per quanto numerose e scelte siano le truppe impiegate nell'offensiva, per quanto utili siano i progressi ottenuti col primo impeto, è semplicemente assurdo il pensare che l'Austria nel Trentino disponga di tale un esercito con cui poter superare la zona montuosa difesa dalle nostre brave truppe e venire a sboccare in pianura, ove in ogni caso incontrerebbe nostre riserve fresche con cui dovrebbe ingaggiare battaglia in campo aperto.

« Per tentare di raggiungere un simile obiettivo gli austriaci dovrebbero disporre di un esercito di gran lunga superiore alle forze che possiamo opporgli noi, e tali proporzioni sono, allo stato delle cose, semplicemente fantastiche.

« Si calcola che l'esercito di manovra su cui possono contare gli austriaci sia di 16 divisioni, e cioè di 160.000 fucili. Questi 160.000 fanti dovrebbero compiere le seguenti cose:

1) attaccare successivamente ed espugnare tutte le nostre linee di resistenza in regione montuosa, ciò che nella migliore, e del resto assurda ipotesi, non potrebbe farsi che con perdite enormi, visto e considerato che noi abbiamo copia di cannoni, di mitragliatrici, di fucili, di bombe a mano, di baionette, affidati a soldati tenaci nella difesa e forti nel contrattacco;

2) trasportare attraverso a poche strade un grande complesso di materiali e di servizi vari, in modo da non lasciare l'esercito operante privo dei rifornimenti;

3) proteggersi validamente sui fianchi onde tener libere e incontrastate le comunicazioni con l'interno del Trentino ed evitare dolorose sorprese;

4) sboccare in pianura dopo una lunga serie di aspri combattimenti i quali non potrebbero non avere ridotto notevolmente gli effettivi, e trovarsi ancora in forze per misurarsi con le riserve italiane, rischiando così di essere miseramente schiacciati al momento di raccogliere il frutto di tanti sforzi e rischiando sopratutto di non potersi opporre ad una eventuale controffensiva.

« Ognuno vede — seguitava il *Giornale d'Italia* — che un simile obbiettivo, se il Comando austriaco se lo fosse posto, sarebbe semplicemente folle.

« Dunque niente piano di assurda ed impossibile invasione. E allora, sforzo per toglierci posizioni le quali avrebbero potuto costituire altrettanti punti di appoggio della nostra ulteriore avanzata, per obbligarci a logorare uomini e materiali, per limitare il vantaggio politico e strategico delle conquiste da noi fatte nel primo anno di guerra, per impadronirsi di qualche pezzettino, magari montuoso, magari disabitato, del nostro territorio e farne oggetto di scambio e di ricatto e sopratutto per diminuire possibilmente la nostra capacità offensiva pel giorno della riscossa generale.

« Questa è la situazione freddamente ma limpidamente considerata. Ma non è detto che il piano austriaco sia

di sicura attuazione. Provvede già il nostro esercito ad infliggere le più fiere delusioni al Comando austriaco, il quale non ha tardato ad accorgersi che l'osso italiano è molto ma molto duro.... ».

Mentre l'autorevole giornale romano precisava in questi termini le sue supposizioni, altre indagini s'incrociavano da ogni parte intorno al possibile intento dell'offensiva austriaca.

Un corrispondente di guerra, il Ratti, affacciava tre ipotesi: azione dimostrativa sull'Isonzo ed effettiva in Trentino; o azione dimostrativa in Trentino ed effettiva sull'Isonzo; azione effettiva sulle due ali.

« Quest'ultima — affermava il Ratti — è la meno probabile. Per quanto il nostro nemico sia ancor formidabile, è difficile pensare che sia in condizioni da tentare un'azione di grande stile con ambe le ali del suo esercito, il che lo porterebbe a impegnarsi anche al centro, cioè su tutto il fronte. E qualora lo facesse non saremmo davvero noi a lamentarcene.

« L'azione dimostrativa in Trentino ed effettiva sul l'Isonzo presenta invece in apparenza qualche maggiore possibilità; e, se si dovesse giudicare dal furore col quale il nemico ha tentato l'attacco di Monfalcone, sembrerebbe senz'altro da prescegliersi. Ma il nemico sa troppo bene che qualunque via da quella parte gli è preclusa, e per quanto agisca con foga, non può ambire ad altro resultato che quello di esercitare una pressione.

« Rimane perciò la terza ipotesi: azione dimostrativa sull'Isonzo ed effettiva in Trentino, con programma massimo per gli austriaci di puntare dagli altipiani di Folgaria e di Lavarone per aprirsi tra la val d'Astico e la val Brenta uno sbocco nella pianura vicentina ».

Ma anche questa supposizione non gli sembrava probabile, date le condizioni dell'esercito austriaco, che non gli sembravano adeguate ad una guerra di montagna di quell'importanza. E allora?

« Allora — concludeva il Ratti — delle tre ipotesi non resta che la quarta: cioè che il nemico voglia tentare non l'attuazione di quel piano, nè di alcun altro di una

offensiva a fondo: ma compia ogni sforzo così sull'Isonzo come nel Trentino — e magari altrove — sperando che nel complesso dell'azione qualche parziale fortuna, magari qualche locale episodio, possa prestarsi ad essere ingrandito in modo da dare alla facile credulità dei popoli dell'Impero un momentaneo sollievo, e la speranza che sia per esso abbreviata la strada alla pace ».

Secondo il *Messaggero*, l'offensiva austriaca doveva essere considerata in rapporto agli interessi di guerra degli imperi centrali, verso parecchi fronti della Quadruplice.

Nel caso speciale, secondo il giornale romano, conveniva ai tedeschi assicurarsi che l'Italia non inviasse suoi corpi d'armata in Francia; ed agli austriaci che non si intensificasse eventualmente un coordinamento delle truppe di Valona con quelle di Salonicco. Quindi, assalto in forze al gruppo di posizioni italiane che per l'ubicazione naturale tra fiumi, monti e valli sembravano agli assalitori luoghi di minore resistenza, assalto che avrebbe reso possibile un qualche successo immediato e impressionante, così da distogliere il Comando italiano definitivamente da un temuto invio dei propri contingenti in altri settori di guerra.

« Di più — continuava il *Messaggero* — per giudicare delle complesse ragioni dell'offensiva austriaca, non bisogna dimenticare che Germania ed Austria aspirano alla pace sollecita, salvo a riprendere la partita dopo di avere restaurate per alcuni anni le forze. E i due imperi sanno che l'Italia, non solo per giusta valutazione dei danni che le produrrebbe una pace di transazione, ma anche per avere risentito meno di altri belligeranti nella propria vita nazionale gli effetti della guerra, e per avere combattuto avanzando in territorio nemico, non è affatto disposta ad una pace sollecita ma equivoca.

« Gli imperi hanno dunque creduto necessario tentare il grande sforzo contro il fronte italiano, non tanto per ottenere un risultato strategico o tattico, ma piuttosto politico, preoccupandosi — come dicevamo — di eventuali disegni di spedizioni dei nostri armati, ed altresì sfor-

zandosi di impressionare con qualche incursione la popolazione italiana ».

Il giornale militare *La Preparazione* credeva che la causale vera dovesse cercarsi nella mossa contro Verdun, alla quale in origine avrebbero dovuto concorrere anche forze austriache.

Ma il risveglio della nostra offensiva su tutto il fronte, appena le condizioni atmosferiche e quelle del terreno ce lo permisero, e specialmente la nostra pressione nel Trentino diventata enorme intorno a Riva, a Rovereto e di conseguenza a Trento, impensierirono talmente l'Austria, che dapprima esitò, quindi probabilmente rifiutò di impegnarsi in Francia, mentre tanto pericolo la minacciava sul fronte italiano.

Allora si modificò il disegno primitivo e l'offensiva fu scissa nel senso che ciascuno dei due Imperi centrali attaccasse senza indugio, sul proprio fronte, il proprio nemico.

Senonchè, per un attacco separato e contemporaneo, l'Austria non era pronta; cioè non si trovava ad avere, sul fronte italiano, forze a tal uopo sufficienti. Quelle raccolte in Tirolo per servire a rincalzo dell'offensiva contro Verdun, non bastavano per un'offensiva nuova, da condursi separatamente, anzi isolatamente, per assoluta necessità di condizioni locali. Si aggiunga che questa offensiva nuova, per ottenere lo scopo, doveva essere intensa, fulminea.

Si cominciò pertanto dall'Austria a dirigere sul nostro fronte e distribuire nei vari settori le forze raccolte in Tirolo, ma queste bastarono appena per opporre qualche maggiore ostacolo alla nostra offensiva, concorrendo alla resistenza contro i nostri assalti e rincalzando i parziali attacchi degli austriaci, ora su l'una, ora sull'altra parte del fronte. I quali avevano lo scopo — malamente raggiunto — di occultare, distraendo la nostra attenzione, i movimenti e i preparativi austriaci, che si stavano facendo nella regione donde si voleva iniziare la grande offensiva.

Or dove prendere le forze necessarie alla progettata

impresa? Non c'era che farle venire dall'Oriente, cioè dal fronte russo, dal confine romeno e dai Balcani...

« Discutere — proseguiva il giornale militare — sul più o sul meno dello scopo che si propongono i tedeschi in Francia e gli austriaci in Italia è far questioni bizantine. Ogni grande offensiva, quando non sia il diversivo di un'altra più grande (e qui non è il caso nè per i tedeschi, nè per gli austriaci), ha per iscopo di schiasciare il nemico. Il che avviene, se lo svolgimento del piano procede a gonfie vele fino all'ultimo; altrimenti, si trae dal suo svolgimento tutto l'utile che si può. Qualche volta nulla. Qualche volta magari il danno e le beffe.

« Dunque discutere sullo scopo delle due offensive è discutere di lana caprina, e il dire che l'offensiva austriaca, in Italia « ha uno scopo limitato » è per lo meno una fatuità. Limitato rispetto a che? Rispetto all'infinito? »

« L'ipotesi più semplice — scriveva il colonnello Repington — è che l'Austria contempla la grande offensiva contro l'Italia secondo le predilezioni lungamente accarezzate dal suo capo di Stato maggiore, usando gli sbocchi nel Tirolo secondo si era progettato quando l'Austria possedeva tutte le posizioni dominanti i passi di frontiera. La minaccia generale lungo l'intero confine sortirà dal Trentino per attrarre le riserve italiane e indebolire l'esercito italiano sull'Isonzo. Alcune incursioni navali, e finalmente un movimento generale di avanzata attraverso l'Isonzo e una grande battaglia campale, secondo si usava nelle vecchie guerre, questo era il vecchio programma finora fedelmente eseguito.

« La difficoltà di accettare queste ipotesi nelle presenti circostanze, consiste nel fatto che l'Austria ha 40 divisioni schierate contro la Russia, mentre le rimanenti sue forze possono essere grandemente soverchiate dall'Italia, che l'Isonzo non è affatto così facile a passare e che il pericolo di una vasta operazione nel sud, mentre la Russia è in posizione di agire con vigore, è grande. Bisognerebbe supporre che il nemico abbia deciso la difensiva contro la Russia durante l'estate. Sebbene ciò sia possibile, non vuol dire che la Russia non possa ro-

vinare l'intero piano austriaco appena si convinca che parecchie divisioni austriache sono state ritirate dalla fronte russa per usarle contro la fronte italiana.

« Non sappiamo quali siano oggi esattamente le relazioni fra gli Stati maggiori tedesco e austriaco, se siano così intime e cordiali come si pretende. L'Austria finora è stata tenuta rispettosamente sull'attenti e obbligata ad accettare i comandi tedeschi. Però lo scacco tedesco a Verdun e la conseguente perdita di prestigio del grande Stato maggiore tedesco potrebbero aver restituito al Comando austriaco un poco della perduta indipendenza di cui si sarebbe servito per ottenere un forzato consenso per il colpo che Conrad von Hötzendorf da tanti anni sogna.

« Non è certo nell'interesse dei tedeschi che gli austriaci debbano emergere dalle loro montagne obbligando la nostra alleata a porre in azione le sue grandi riserve di uomini attirando gradualmente le truppe austriache dalla fronte russa; però è chiaro che qualcuno deve pagare la delusione di Verdun, e poichè gli imperatori e i principi ereditari non possono sbagliare, è probabile che Falkenhayn sia il capro espiatorio. Certo qualcosa è successo per permettere al levriere austriaco di sciogliersi dal guinzaglio e andarsene da solo ».

Qui il colonnello Repington dava prova notevole di antiveggenza. E continuava così:

« È inutile passare in rivista tutte le altre ipotesi che si offrono, poichè sono essenzialmente congetture, ma certo a favore dell'offensiva nel Trentino sta questa considerazione, che uno almeno dei suoi scopi è la riconquista del territorio austriaco, ciò che porrebbe l'Austria nella posizione migliore per i negoziati di pace.

« Cadorna, che ha guidato così bene gli eserciti italiani dal principio della guerra, ha strenuamente resistito a ogni tentativo di disperdere le sue armate in lontane imprese e ne è oggi compensato dall'aver sottomano tutte le sue risorse. È sicuro di contrattaccare e di farlo vigorosamente. Perciò siamo sicuri che i nostri Alleati italiani si conserveranno calmi e serberanno completa fede nel comandante che li ha guidati tanto bene

e che gode l'intera fiducia dei capi Alleati che hanno avuto il campo di conoscerlo ».

Ed anche in questa previsione ottimista il colonnello inglese ebbe pieno suffragio dai fatti.

La sua fiducia in Cadorna e nell'esercito italiano era del resto largamente condivisa dalla stampa estera. Molte citazioni potrebbero esser fatte; ricorderemo qui solamente un modesto foglio che si stampa all'estero, ma è scritto nella nostra lingua: il *Corriere del Ticino*.

« L'Austria — scriveva il giornale ticinese — raccolte tutte le sue forze, sostenuta dall'appoggio della Germania, ha concentrato un ultimo disperato sforzo contro l'Italia. L'episodio, malgrado i tentativi dei bollettini e della stampa austriaca di gonfiarlo fino a farlo apparire come una vittoria schiacciante sull'esercito italiano, messo nel quadro generale della guerra assume un valore minimo, messo poi in relazione colle forze fresche e salde di cui ancora dispone l'Italia, dell'alto valore di chi dirige l'esercito italiano, di quanto si prepara per giorni venturi, messo in relazione col risultato fatalmente tracciato di questa guerra, perde ogni valore. Anche oggi, come un anno fa, si può affermare con certezza che l'ultima parola spetta all'Italia; e l'Italia di Salandra, di Sonnino, di Cadorna e di Porro, l'Italia, che in poco più di un anno ha radicalmente rinnovato la sua coscienza, ha ritrovato in sè gli aviti spiriti di nobiltà e di eroismo, saprà dire, in un avvenire non molto lontano, l'ultima parola, che sarà quella della vittoria ».

E non dimenticheremo la *Birgevia Wiedomosti* di Pietrogrado, che prevedendo ed apprezzando la valida resistenza delle nostre armi, attribuiva all'offensiva austriaca le seguenti ragioni: 1) crescente efficienza bellica dell'esercito italiano; 2) possibilità, in caso di successo, di neutralizzare completamente uno dei belligeranti; 3) necessità di paralizzare un'eventuale offensiva italiana in punti vitali dell'Austria, quale Trieste, principale porto della Monarchia, e il Trentino, che conferisce all'Austria un'enorme superiorità di posizioni strategiche.

« Guardiamola in faccia — scriveva l'*Idea Nazionale* — questa formidabile offensiva e riconosciamole volentieri, noi primi, un carattere storico, per noi stessi, per i nostri alleati, per il mondo dei neutri, che segue le fasi del gigantesco conflitto, nel quale prendiamo un gran posto d'onore; per i nostri nemici, che non compiono soltanto uno strenuo sforzo militare, ma questo finalmente spingono sulla via segnata dal loro odio tradizionale, dalle loro non sopite bramosie di tiranniche rivendicazioni.

« Non cerchiamo noi proprio di ridurla, di rimpicciolirla, di trovarle motivi minori e contingenti nelle difficili condizioni interne della Monarchia, nelle imposizioni della Germania. No. Guardiamola in faccia, come la guardano lassù, alla minacciata frontiera, i nostri soldati, e diciamo: Finalmente!

« Finalmente, dopo un anno di guerra, dichiarata con un atto di libera volontà e combattuta con duro valore e salda tenacia, che parevano quasi dimenticati anche e sopratutto per colpa di chi non aveva saputo prospettare, sempre con animo pari alla gesta, a nemici ed alleati l'alto coefficiente politico della nostra guerra nella guerra mondiale; dopo che il tremendo duello franco-tedesco attorno a Verdun pareva ormai raccogliere nella sua tutte le sorti della guerra vasta quanto tutto il mondo; finalmente l'offensiva austriaca, la prima che la vecchia guerriera Monarchia tenti da sola con tutte le sue migliori forze e con i massimi mezzi meccanici, riconduce la storia di questo conflitto alla nostra frontiera ».

Il giornale seguitava, osservando che l'offensiva austriaca aveva tardato, ma non poteva, non doveva mancare, se le ragioni fondamentali storiche del *nostro* conflitto erano parte viva e agente della più grande guerra. Quell'assalto furente era segnato da quando la guerra del '66 s'era arrestata alla sconfitta, e l'Austria ci aveva dato un confine preparato per l'invasione, per colpire a morte la nazione sorta dal servaggio e destinata alla potenza avvenire. E se purtroppo dal '66 alla vigilia della nostra guerra gli anni erano passati per l'Italia non per incitarla a una difesa tenace contro la minaccia

continuamente visibile, ma per indurla a un'attesa inerte e passiva; e se, anche dopo un anno di guerra, la zona fissata da natura e da arte militare e non scelta per improvvisa strategia alla tentata invasione, non era apparsa munita di tutte quelle forze meccaniche e di uomini, atte a infrangere anche il primo urto, era chiaro che lo sforzo imposto dall'offensiva nemica comprendeva una necessità non episodica, ma storica, attinente alla esistenza della nazione italiana nel mondo, ad una lotta, che nulla poteva allontanare dalla nostra frontiera.

« L'urto che percuote violentemente i varchi del nostro confine — proseguiva il giornale nazionalista — è fatale, è improrogabile, è di quest'ora e non di un'altra, solenne per noi come per il nostro nemico che cimenta anch'esso la sua compagine storica e trema anch'esso pel timore che lo sforzo s'infranga, si spezzi, si frantumi in una rinunzia che sarà definitiva. E però in tutto quanto compiranno i nostri soldati combattenti, in tutto quanto dimostrerà la nazione intera di fiducia serena, di volontà certa e ferma, di solidarietà salda e amorosa, è e deve essere la gioia contenuta, seria, grave di chi compie uno storico dovere, e sa di dover superare non una prova, ma *quella* prova, ch'era segnata dal destino ».

Ma se pur determinata da ragioni d'antagonismo particolare e da storiche necessità, l'offensiva austriaca entrava nel quadro di tutta la grande guerra e, come l'offensiva tedesca a Verdun, era sulla direttiva degli sforzi che gl'Imperi Centrali compivano contro la Quadruplice, per assicurare alla loro ancora mantenuta superiorità di meccanismo bellico, l'iniziativa dell'assalto.

« Questo — scriveva il giornale — occorre che gl'italiani sentano e intendano in questo momento in cui finalmente gli occhi di tutto il mondo si devono volgere a noi, alla nostra frontiera, al nostro esercito. Questo occorre dire perchè la serietà, la gravità, la difficoltà dura e asperrima del compito che ci è stato subitamente imposto, siano anche accompagnate da un'alta coscienza, da una nobile consapevolezza della funzione cui sia-

mo chiamati per la esistenza e per l'avvenire della nostra nazione, per il contributo alla vittoria della Quadruplice.

« Così dobbiamo guardare in faccia la grande offensiva austriaca, che è parte integrante del piano degli Imperi Centrali nella loro lotta europea.

« E così dobbiamo proporci di combatterla, *noi soli*, con le *sole nostre* forze, col proposito fermo di arrestarla, di scompaginarla, di frantumarla, per la nostra storia avvenire e per la storia dell'Europa, cui avremo dato il tributo del nostro sangue, lieti e fieri di esercitare, *noi soli*, un compito nazionale ed europeo.

« Chè se su gli altri fronti della Quadruplice altri fra i nostri alleati si sentirà di approfittare della offensiva austriaca per assumere qualche iniziativa audace, noi saremo lieti che ciò avvenga, a testimonianza della rinnovata efficienza della Quadruplice; ma questo non deve influire in alcun modo su quello che è ormai il *nostro* compito, di fronte all'offensiva austriaca, e che dobbiamo risolvere contando solo su noi stessi, con la fierezza e l'orgoglio che la rabbia tedesca, dopo essersi abbattuta su i nostri alleati francesi, si abbatta anche su noi, e ci faccia sostenere con animo fermo il peso della guerra europea... ».

Esercito e paese furono pari alle necessità del grave momento. Il paese ebbe fede nel suo esercito: e questo diede prova d'una forza di resistenza veramente mirabile.

I nostri coscritti hanno dato sul campo ciò che pochi veterani sanno dare. Sobrii, pazienti, misurati, essi dimostrarono alla fronte l'esplosione delle ataviche virtù guerriere; si affermarono arditi, vivaci, pronti all'entusiasmo. Ma anche le doti che più si negavano loro, vale a dire fermezza, tenacia, disciplina, furono da essi magnificamente documentate.

Quando veggo passare — scriveva uno scrittore militare — a gruppi per le vie della città contadini richiamati alle armi da tutte le parti d'Italia, non più giovanissimi ma forti e robusti, che hanno indossato la divisa

da pochi giorni e che si avviano alla stazione in armi e bagaglio, senza chiasso, quieti e tranquilli, con aria risoluta, mi si allarga il cuore e dico: ecco i discendenti degli antichi romani. Le cento città sono da secoli cento locande; ma sangue romano, in questi uomini della campagna, ce n'è ancora e molto, si vedono perfino somiglianze romane nei volti.

Ebbene, quegli uomini, la cui resistenza al lavoro è meravigliosa, si recarono dai campi del lavoro a dimostrare la sua forza di resistenza sui campi di battaglia. Era la prima volta nella nostra storia che quella gente veniva chiamata in massa (le altre chiamate furono poca cosa al confronto), ed era condotta contro il nemico con vero metodo italiano, cioè soccorrendo le sue famiglie, tenendo conto del suo carattere e non dimenticando la sua fede. Perciò fece miracoli.

Sulla presunta poca resistenza dei nostri soldati faceva grande assegnamento il nemico. L'impressionabilità delle nostre truppe in campo e delle nostre popolazioni in paese entravano largamente ne' suoi calcoli. Esso credeva che l'azione concentrata e di estrema violenza dell'artiglieria, seguita dagl'impetuosi attacchi con dense masse di fanteria, senza contare le perdite, forse un metodo infallibile per travolgere i difensori sul fronte; che poi la nervosità delle popolazioni ed i maneggi dei nemici interni avrebbero fatto il resto. Speravano perciò gli austriaci che, in tal modo, la loro « spedizione-castigo » avrebbe ottenuto il suo effetto con rapidità fulminea.

L'eroica resistenza delle nostre truppe e la tranquillità delle nostre popolazioni salvarono l'Italia. La resistenza ferrea di quei coscritti veramente romani, diede tempo al pieno svolgimento del grandioso piano di Cadorna: e la temeraria aggressione austriaca fu stritolata.

Vedremo con quali prodigiosi episodii siasi manifestata la resistenza epica delle truppe; vedremo con quale irresistibile potenza si sia imposta la meravigliosa concezione del capitano. Onore a questo e a quelle, che nei giorni dell'offensiva nel Trentino scrissero concordemente pagine che non saranno obliate nella storia dell'esercito italiano.

II.

LA PRIMA FASE.

Il bombardamento iniziale — Tutti i calibri in azione — Offensiva in grande stile — I primi attacchi delle fanterie — Dolorosi arretramenti — Il nuovo protagonista — La fiera resistenza — Fase critica — Il resoconto dettagliato — Spinta principale e operazioni diversive — L'entità delle forze austriache — Lo sforzo contro l'Alto Vicentino — « Calma esemplare e incrollabile fiducia ».

Domenica, 14 maggio 1916, le artiglierie nemiche iniziarono un bombardamento infernale.

« L'impiego dell'artiglieria austriaca in questa offensiva — scriveva Arnaldo Fraccaroli — è gigantesco. Un uragano di proiettili di tutti i calibri si abbatte senza interruzione sulle nostre linee dalla notte su lunedì quindici maggio. Sono più di duemila bocche da fuoco che sopra una fronte di una quarantina di chilometri danno l'assalto alla nostra muraglia, che battono alle porte d'Italia per aprire un varco alla truppa.

«È una tempesta immensa e implacabile. Arrivano proiettili a raffiche, arrivano dappertutto, con una furia esasperante, con una intensità, con una continuità che sconvolgono...

« Ci sono cime di montagne e pareti di roccia che sotto i tiri austriaci hanno mutato fisionomia, tanto i proiettili le hanno dilaniate. E sono proiettili di tutti i calibri: dalle artiglierie da montagna ai grossissimi pezzi d'assedio, da 305, da 380, da 420. Sugli Altipiani sono piazzati contro di noi numerosi cannoni da 305. Un cannone

da 420 spara sul settore di Asiago da Costa Alta: si ha la certezza del calibro nella misurazione di un fondello di granata, raccolto intatto. Un secondo 420 spara dall'altipiano di Folgaria, un terzo da Rovereto...

« Nella notte e nel mattino di lunedì, 15, il bombardamento è sopra tutto violento in Val Lagarina, nella regione del Col Santo e sulla linea degli Altipiani. Tempesta di proiettili d'ogni calibro. Le nostre trincee avanzate sotto il martellamento dei colpi si sgretolano. Per prodigio, i soldati resistono. Non ci sono quasi più trincee: essi non abbandonano il posto. Ma nelle nostre posizioni, dopo dodici ore di bombardamento atroce, è un inferno.

« Nelle prime ore del pomeriggio, dopo questa colossale preparazione delle artiglierie, le fanterie austriache escono all'attacco delle nostre linee avanzate. Sono foltissime, procedono in masse. Attacchi quasi contemporanei si sviluppano su tutta la linea dall'Adige alla Val Sugana. È tutta una collana di fuoco. Le artiglierie delirano.

« Nello sperone della Zugna Torta, fra l'Adige e la Vallarsa, che si protende fin sopra Rovereto, vasti scaglioni di austriaci avanzano per sconvolgere le nostre posizioni. Il presidio sulle pendici e sul breve torrione è piccolo, ma tiene testa valorosamente fino al sopravvenire della notte. Gli austriaci vengono tre, quattro volte all'assalto. Sono ricacciati violentemente. Le mitragliatrici falciano le masse azzurrine. I reticolati sono ingombri di cadaveri... ».

Il comunicato di Cadorna del giorno 16 annunziava sobriamente:

« Sulla frontiera del Trentino, all'intenso bombardamento della giornata del 14, l'avversario fece ieri seguire l'attacco con ingenti masse di fanteria contro il tratto di nostra fronte tra Valle Adige e l'Alto Astico.

« Dopo una prima resistenza, durante la quale furono inflitte al nemico gravissime perdite, le nostre truppe, dalle posizioni più avanzate, ripiegarono sulle linee principali di difesa ».

E continuava dando particolari delle varie azioni diversive iniziate dal nemico. Ma il grande fatto capitale era questo: l'offensiva austriaca nel Trentino era incominciata, offensiva in grande stile, condotta con forze imponenti.

L'offensiva s'era manifestata tra la Val d'Adige e l'Alto Astico, dalla regione di Rovereto, dunque al margine occidentale dell'altipiano di Folgaria, su un tratto relativamente breve della supposta fronte d'attacco. L'ala sinistra delle nostre posizioni dovette subire l'urto violento del nemico; l'ala destra in Valsugana fu impegnata in azioni dimostrative; il centro, sugli altipiani di Folgaria e di Lavarone, non ebbe a combattere. Ma lo sforzo principale del nemico doveva evidentemente esercitarsi colà nella fase successiva dell'azione, perchè gli austriaci miravano a riprendere il loro antico piano, quello di aprirsi uno sbocco verso la pianura vicentina dal saliente che l'altopiano dei Sette Comuni forma tra l'Astico e il Brenta. A questo si erano preparati negli anni della pace e dell'alleanza, creando il formidabile sistema dei forti di Folgaria e di Lavarone.

Nel comunicato ufficiale del 17 era detto:

« In Valle Lagarina, dopo intenso fuoco di artiglieria, l'avversario lanciò ieri cinque violenti attacchi contro le nostre posizioni sulle pendici settentrionali di Zugna Torta. Fu ributtato con enormi perdite inflittegli dal fuoco sterminatore di artiglieria e di fucileria. Numerosi cadaveri nemici sono trasportati dalla corrente dell'Adige

« Nella zona tra Valle Terragnolo e l'Alto Astico violenta concentrazione di fuoco di artiglierie di ogni calibro ci indusse ieri a rettificare ancora la nostra fronte abbandonando qualche posizione avanzata.

« Nel settore di Asiago la notte sul 16 l'avversario tentò insistenti attacchi. Respinto con gravissime perdite, per tutto il giorno restò inattivo.

« In Valle Sugana la notte sul 16 e il mattino successivo l'avversario assalì con grande vigore il tratto di fronte tra la testata di Val Maggio e Monte Collo.

« Fu respinto e contrattaccato. Lasciò nelle nostre mani circa trecento prigionieri, dei quali alcuni ufficiali.

« Lungo la rimanente fronte anche ieri tiri insistenti delle artiglierie nemiche e sporadici attacchi diversivi in Valle San Pellegrino, nell'Alto But, su Monte Rosso (Monte Nero), sul Mrzli, nella zona di Tolmino, sulle pendici settentrionali del Monte San Michele, ad est di Selz e di Monfalcone. Furono tutti respinti con gravi perdite per l'avversario, al quale prendemmo circa cento prigionieri ».

L'offensiva nemica s'era estesa: tutta la fronte dalla Val d'Adige alla Valsugana era impegnata, ma lo sforzo maggiore s'esercitava ancora contro la nostra ala sinistra.

All'indomani il bollettino recava:

« In Valle Lagarina l'avversario rinnovò con numerose e potenti batterie il bombardamento delle nostre posizioni sulla Zugna Torta; indi lanciò altri cinque violenti attacchi, ributtati ogni volta con perdite sanguinose.

« Nella zona tra Valle Terragnolo e Alto Astico, continua ininterrotto il fuoco delle artiglierie nemiche contro le posizioni della nostra linea principale di resistenza. Furono respinti i consueti attacchi diversivi in Valle S. Pellegrino e nella zona della Marmolada, al passo di Fedaia (Alto Avisio) e nell'Alto Cordevole ».

L'offensiva si concentrava contro l'ala sinistra delle nostre posizioni. La groppa di Zugna Torta che scende su Rovereto era sempre uno degli obiettivi principali del nemico. Ma lo scopo essenziale degli austriaci era di progredire sugli Altipiani da Folgaria nella direzione d'Arsiero, da Lavarone verso Asiago. L'ininterrotto fuoco delle artiglierie nemiche contro la nostra linea principale di resistenza tra il Leno di Terragnolo e l'Alto Astico era la manifestazione di un grande attacco che mirava alla zona di Monte Maronia, del Coston, della Costa d'Agra e del Soglio d'Aspio, dove per due volte avevamo dovuto rettificare le nostre posizioni.

La conformazione dell'altipiano tutto a ondulazioni profonde — notava il critico militare del *Corriere della Sera* — è favorevole all'impiego dell'artiglieria contro le linee di difesa: permette un grande disseminamento delle batterie e anche dei singoli cannoni in posizioni ben

defilate e assai difficili da individuare e da controbattere; mentre alle artiglierie sparse e occultate è facile concentrare il fuoco contro una linea continua di trincee. E ancora: il sistema di trincee è immobile, e offre, sia in estensione, sia in profondità, un buon pasto ai cannoni. Il cannone scompare nella montagna ed è mobile; si può spostare. E non basta: la linea nemica forma un lieve saliente dentro le nostre posizioni, ciò che permette sopra tutto contro le nostre ali un incrocio di fuochi...

E quando all'indomani il bollettino di Cadorna annunziava il doloroso abbandono della Zugna Torta e della linea di resistenza da Monte Maggio al Soglio d'Aspio, lo stesso critico metteva in rilievo che di fronte al bastione roveretano, formato dal Biaena, dal Ghello e dal Finonchio e prolungantesi a oriente con quello dei Dossi di Folgaria, e più a oriente ancora, oltre l'Astico, coi forti e i trinceramenti di Lavarone, noi eravamo nella condizione di assedianti. Le nostre posizioni, posizioni di investimento, erano subordinate alla linea di resistenza nemica; dovevamo necessariamente seguirne la configurazione, adattarci anche a condizioni tattiche non favorevoli, pur di ottenere lo scopo di addentare il baluardo nemico, di sbrecciarlo a poco a poco, di demolirlo finalmente. Ma l'equilibrio era ancor lungi dall'essere rotto a nostro favore: eravamo arrivati a un punto morto in questa nostra guerra d'assedio; vi eravamo giunti, lo ripetiamo ancora ad onore dei combattenti, a conforto nostro, trasformando con sublime abnegazione una situazione di inferiorità in una situazione di parità. Ci aggrappavamo al terreno, ci arrampicavamo verso le posizioni nemiche. Così, ad esempio, la dorsale di Zugna Torta era battuta dal Biaena e dal Finonchio. E in Val di Terragnolo non tenevamo che le prime pendici sulla riva destra del Leno: gli austriaci erano alla finestra; per raggiungerli noi dovevamo scalare il muro.

Sull'altipiano di Folgaria, la nostra fronte leggermente concava, con le ali avanzate verso il nemico e il centro ritratto indietro, era debole appunto alle ali e qualche vantaggio di quota che ivi potevamo avere non era compensato dallo svantaggio di dover subire dei fuochi

incrociati e sopra tutto dallo svantaggio di dover lottare da posizioni improvvisate contro una linea meravigliosamente preparata fin dal tempo di pace...

Comunque, l'offensiva austriaca poteva annoverare in quel momento notevoli successi; e quel momento fu scelto per mettere in scena un nuovo protagonista. Infatti il bollettino ufficiale austriaco annunziava che le truppe fra la Valle dell'Astico e Val Terragnolo erano comandate dall'Arciduca Ereditario Carlo Francesco Giuseppe.

Questo episodio dimostrava evidentemente la grande fiducia austriaca nella piena riuscita dell'offensiva; ma da parte nostra era non meno ferma e ben altrimenti fondata la fiducia nella vittoriosa nostra resistenza. E le più autorevoli voci erano in ciò concordi.

« Quali possano essere — scriveva, ad esempio, il colonnello Barone — gli intendimenti del Comando Supremo, quando anche si tratti, come pare, soltanto di una vigorosa diversione fatta a minaccia delle nostre retrovie per tentare di distoglierci da un'insistente prosecuzione della nostra offensiva sull'Isonzo (e la direzione per questa diversione è stata senza dubbio scelta dai nostri nemici con criterio, perchè è questa la zona ove il confine è più vicino alla pianura veneta), quando anche, dico, si tratti soltanto di una semplice vigorosa diversione fatta a questo scopo, è necessario in qualunque modo di tenerle testa e rintuzzarla.

« Ora, per rintuzzare questo tentativo di diversione, bisogna por mente che in questi giorni di lotta l'offensiva austriaca si è manifestata fra valle Lagarina e l'Alto Astico; ma nulla esclude che domani essa possa manifestarsi altrove, giovati come sono i nostri nemici dalla configurazione geografica del loro teatro di guerra nel Trentino.

« A Trento, a Rovereto ed in Valle d'Adige fa capo una rete stradale dal versante orientale e da quello occidentale, da Valsugana alle Giudicarie, la quale, agli austriaci che vogliano operare offensivamente, concede molte risorse di manovra, non con forze assai considerevoli, s'intende: permette cioè agevolmente di puntare

forze in una direzione, attrarvi l'attenzione del nemico per portare poi i colpi altrove, in direzione affatto diversa.

« Ciò fa intendere quanta vigilanza, quanta calma e quanta fermezza per non lasciarsi attrarre anzitempo in certe determinate direzioni, e quanta cura minuziosa di preparazione e quale delicato gioco di potenti riserve opportunamente collocate siano necessari in una situazione simile: tutte cose, ripeto, sulle quali la perizia del nostro Comando Supremo e il valore delle nostre truppe, rotte alla guerra di montagna, ci affidano del tutto. Ma fa intendere anche un'altra cosa e cioè che in una situazione simile può essere necessario, per meglio assicurare il successo finale del rintuzzare l'offesa nemica, di restringere alquanto la nostra fronte in qualche altro punto, di abbandonare anche altrove qualche posizione avanzata. Se questo potrà accadere, è bene si sappia fin d'ora che ciò sarà dovuto a meditata volontà e non a successi di cui il nemico possa menar vanto ».

Intanto i segni della nostra fiera resistenza continuavano a manifestarsi. Nel bollettino del 20 maggio era detto:

« Fra Adige e Valle Terragnolo furono respinti attacchi in direzione di Marco e lungo la linea ferreviaria. Indi l'avversario riprese il violento bombardamento delle nostre posizioni sul versante settentrionale del Pasubio. Fu anche qui constatato l'uso da parte del nemico di proiettili a pallottola esplodente e di granate producenti gas lacrimogeni.

« Nella zona tra Valle Terragnolo e Alto Astico l'offensiva nemica è validamente contenuta dalle nostre truppe. Fu respinto un attacco contro Coston dei Laghi.

« Sull'altopiano di Asiago attacchi provenienti da Milegrobe e dalla fronte Basson-Busa Verle, benchè preparati e sostenuti da fuoco violentissimo delle artiglierie, si infransero contro la salda resistenza delle nostre truppe ».

« In Valle Sugana situazione invariata ».

E all'indomani il generale Cadorna annunziava:

« In Valle Lagarina l'artiglieria nemica bombardò tutto ieri le nostre posizioni di Coni Zugna. A tarda sera lanciò all'attacco ingenti masse di fanteria che dopo accanito combattimento furono ributtate con enormi perdite.

« Contro le nostre linee dal Pasubio a Valle Terragnolo intensa azione delle artiglierie nemiche, controbattute dalle nostre.

« Tra Valle Terragnolo e Alto Astico moderata attività delle opposte artiglierie. Continua il rafforzamento della linea di ripiegamento da noi occupata, mentre l'avversario rinsalda a sua volta le posizioni da Monte Maggio a Spitz Tonezza.

« Nella zona tra Astico e Brenta continuò ieri il violento bombardamento contro le nostre linee. Nel pomeriggio e in serata seguirono intensi attacchi delle fanterie nemiche contenuti con grande tenacia dalle nostre truppe che inflissero all'avversario perdite gravissime. Alcuni fortini già espugnati dal nemico vennero riconquistati dai nostri dopo furiosi corpo a corpo, prendendo all'avversario un centinaio di prigionieri.

« In Valle Sugana il nemico urtò nei nostri posti avanzati che ributtarono l'attacco; indi si raccolsero gradatamente sulla linea dei nostri rincalzi ».

« Siamo ancora nella fase iniziale, nella fase critica dell'offensiva — osservava il *Corriere della Sera* — nella fase delle oscillazioni, dei ripiegamenti. L'equilibrio tra l'attacco e la difesa non è ancora ristabilito su tutta la fronte, benchè in qualche punto appaiano segni di una resistenza efficace. Dinanzi ai forti di Lavarone, dove il nemico era riuscito a prendere alcune ridotte, abbiamo reagito con vigorosi contrattacchi che ci hanno permesso di riacquistare le posizioni perdute. Ma occorrerà probabilmente che passi qualche giorno ancora prima che la crisi sia superata, prima che l'assestamento d'equilibrio avvenga ».

E il giornale chiudeva con parole di ferma speranza, intonate anche ad una diffusa comunicazione ufficiale, che la « Stefani » pubblicava appunto quel giorno.

La comunicazione ufficiale diceva:

« Nel considerare gli avvenimenti, di cui sobriamente ma esattamente danno notizia i nostri bollettini di guerra, è indispensabile tener conto di vari elementi di carattere generale, i quali soli possono dare al pubblico una sicura norma di giudizio.

« Cominciamo intanto con lo stabilire che da circa tre mesi il nemico veniva preordinando l'offensiva nel Trentino, sia col creare solide linee di difesa, donde prendere le mosse o dove assicurare i tratti di fronte destinati alla difensiva, sia col raddoppiare la potenza delle linee ferroviarie, adducenti in quella regione, col crearvi grandi magazzini, con l'aprirvi nuove strade. Le truppe austro-ungariche vennero in parte ritirate dai Balcani e dalla fronte russa, in parte formate con nuove leve straordinarie. Fu preparato specialmente un grande spiegamento di artiglieria dei maggiori calibri, con i quali battere copiosamente, secondo la tattica ormai tipica di tutte le offensive, le nostre posizioni avanzate. Gli Imperi centrali dispongono, come è noto, di potenti mezzi per la produzione di cannoni anche e sopra tutto di grosso calibro, e di munizioni. Con la stessa abbondanza con la quale i tedeschi misero in posizione la grande artiglieria davanti a Verdun, gli austriaci prepararono intensi concentramenti di fuoco contro le nostre primissime linee a sud di Rovereto e nell'Alto Astico.

« Ogni vasta organizzazione difensiva comprende sempre più linee, talune delle quali hanno carattere di difesa avanzata, destinate per ciò ad essere sgombrate in caso di attacco deciso dell'avversario. Tali posizioni nella normale sistemazione riescono assai opportune, sia per tenere più lontane le artiglierie nemiche, sia per offrire ostacoli che spezzino il primo impeto delle masse avversarie, obbligandole a perder tempo e a logorarsi. Raggiunti tali importanti scopi, le posizioni avanzate debbono essere abbandonate per non esporre ad inutili perdite le truppe che le presidiano, e per lasciare che il nemico venga ad urtare contro linee principali, fuori del tiro efficace delle proprie artiglierie. Nel caso nostro si deve inoltre tener conto del fatto che talune posizioni da

noi occupate durante lo svolgimento della nostra avanzata in territorio nemico avevano carattere transitorio, e cioè di punto di appoggio per ulteriori sbalzi in avanti. Ma non avevano nè potevano avere carattere stabile : in caso di forte spinta del nemico avrebbero dovuto per ciò essere sgomberate dopo averle utilizzate convenientemente per trattenere l'avanzata dell'avversario e logorarlo.

« Nelle regioni montuose, poi, le linee di difesa non possono, come in pianura, susseguirsi a brevissima distanza. Esse sono in qualche modo tracciate dalla natura prima che dall'uomo, in quanto debbono generalmente appoggiarsi alle creste delle alture, le quali creste alla loro volta debbono essere strettamente collegate, se si vuole che il sistema difensivo risulti organico e robusto. È questa appunto una delle maggiori difficoltà difensive nella guerra di montagna.

« Nè devesi dimenticare che chi attacca ha il vantaggio di scegliere il punto su cui puntare e di poter preparare in tempo il maggior sforzo in quella direzione..

« Chi si difende, invece, non conosce la direzione esatta in cui si pronuncia la offensiva e perciò tiene le proprie riserve a tergo a conveniente distanza per farle affluire là dove l'attacco si manifesti.

« Questa situazione, verificatasi in tutte le grandi offensive, dà all'attaccante la risorsa quasi inevitabile di un primo sbalzo fortunato, sopra tutto se esso è preparato da potenti e numerose artiglierie che spianano le strade alla fanteria, rendendo intenibili le prime linee della difesa. Così è avvenuto nell'offensiva francese della Champagne, così in quella tedesca di Verdun, così in tanti altri episodi della nostra offensiva contro gli austriaci.

« L'attività del nemico nel Trentino si manifestò nella giornata del 14 con bombardamento, con uguale intensa violenza lungo tutta la fronte dalle Giudicarie al mare, nell'intento di lasciarci incerti circa la direzione dell'attacco. Il 15 all'azione delle artiglierie seguirono violenti attacchi di fanteria, condotti con ingenti forze contro il ristretto tratto di fronte dalle pendici a sud di Rove-

reto alle posizioni da noi occupate nell'Alto Astico. Contemporaneamente l'avversario, perseguendo obbiettivi di diversione, continuava l'intenso bombardamento e lanciava poi vigorosi attacchi di fanteria in diversi punti della fronte lungo l'Isonzo. In conseguenza di questa prima mossa offensiva del nemico, succeduta a quasi dodici mesi di una logorante difensiva, le nostre truppe lasciarono il giorno 15 sulla fronte Rovereto-Alto Astico le posizioni più avanzate e dopo la necessaria e prevista resistenza, si portarono sulle linee principali di difesa. Tale operazione venne compiuta ordinatamente, non senza aver prima inflitto al nemico gravissime perdite. Naturalmente l'avversario non si arrestò, ed appoggiato sempre dalla sua potente artiglieria, tentò nei giorni successivi di spingere più oltre l'offensiva, ma incontrò perdite crudeli, specialmente nel tratto di fronte fra Valle Adige e Valle Terragnolo.

« In correlazione con la spinta sul tratto Rovereto-Alto Astico, deve considerarsi l'offensiva svolta verso l'altipiano di Asiago ed in Valle Sugana. Ma il tentativo nemico si infranse subito e costò all'avversario gravissime perdite.

« Quanto agli attacchi di carattere diversivo tentati in diversi punti della nostra fronte, in Valle San Pellegrino, nella Marmolada, nell'Alto Cordevole, alla testata del Seebach, sulle alture a nord-ovest di Gorizia, sulle pendici settentrionali del Monte S. Michele e nella zona di Monfalcone, essi furono tutti costantemente respinti, nonostante si trattasse in qualche caso, come a Monfalcone, di assalti insistenti ed accaniti, sostenuti da imponente numero di batterie. Sicchè l'averli infranti fu per noi un vero successo, come prova il numero dei prigionieri presi al nemico.

« Nei suoi bollettini l'avversario mena gran vanto dei risultati ottenuti, ed esalta come successi definitivi quelli che sono gli inevitabili progressi di un primo impeto offensivo. Ma la storia di tutte le offensive della presente guerra europea sta a dimostrare che ai primi facili sbalzi succedono inevitabilmente lunghi e logoranti arresti, quando l'attaccante urta contro posizioni ben mu-

nite, si allontana dalle proprie artiglierie pesanti e si trova di fronte le riserve della difesa, opportunamente disposte. In tutte le offensive si sono verificate queste due fasi: la crisi iniziale a favore dell'attaccante, ed il susseguente ristabilimento dell'equilibrio a beneficio del difensore.

« In complesso noi possiamo considerare con piena fiducia lo svolgimento delle odierne operazioni, con le quali il nemico cerca di sottrarsi alla posizione di stretta difensiva impostagli durante ormai un anno e di turbare il piano d'azione degli Alleati ».

Un altro comunicato ufficiale del nostro governo recava le seguenti notizie intorno alle forze austriache impegnate contro l'Italia:

« Per una giusta valutazione del formidabile sforzo che il nemico sta compiendo con la sua odierna offensiva nel Trentino, e del poderoso compito che il nostro esercito così valorosamente assolve, è necessario conoscere con la maggiore possibile esattezza di quante truppe e di quali mezzi disponga oggi l'esercito austro-ungarico contro tutta la nostra frontiera e in particolare contro quella del Trentino.

« Il 15 novembre 1915 sulla fronte italiana erano schierate in prima linea 20 divisioni austriache con circa 300 battaglioni; di tali unità, tre divisioni, con 60 battaglioni, erano assegnate alla difesa del Trentino; la scarsezza di tali presidii era qui compensata dal grande numero di artiglieria a disposizione e sopra tutto poi dal valore delle posizioni occupate, forti per natura, rese fortissime per arte.

« Dalla fine di novembre comincia a segnalarsi l'affluire verso la nostra fronte di nuove truppe nemiche. Ma è solo dal 15 marzo che gli arrivi divengono più frequenti fino ad assumere l'importanza di grandi trasporti strategici. Le nuove unità sono specialmente avviate verso il Basso Trentino.

Verso il 15 maggio 1916 sulla fronte italiana si annoverarono 38 divisioni austro-ungariche con circa 500 battaglioni. Si rileva cioè un aumento di 18 divisioni ri-

spetto alla situazione del novembre. Di tali divisioni la maggior parte fu tolta dalla fronte galiziana, al completo, ovvero formate con battaglioni sottratti alle varie unità impegnate contro la Russia.

« Altre divisioni risultano provenienti dall'Albania, dalla Serbia e dal Montenegro; alcune infine furono formate « ex-novo » con elementi dei vari battaglioni di Landsturm, di volontari, di marcia campale, già esistenti nella zona.

« Le nuove unità furono in gran parte (sedici divisioni) utilizzate per costituire nel Trentino la massa di manovra destinata alla offensiva nel settore fra l'Adige e il Brenta. Oltre ad esse rimasero negli altri settori le truppe già preesistenti per la difesa della fronte occidentale del Trentino e per i servizi vari.

« Le 16 divisioni della massa di manovra sono costituite dalle migliori truppe combattive di cui l'Impero austro-ungarico possa disporre attualmente. Ne fanno parte tutti i Kaiserjäger, i Landeschützen, reclutati in grande maggioranza nella regione tirolese, le truppe equipaggiate per la guerra di montagna, composte con elementi scelti e bene inquadrati, allenati alla guerra e conoscitori del nostro terreno.

« Questi elementi, che in gran parte hanno finora combattuto sulla nostra stessa fronte nel Tirolo, in Carnia e sull'Isonzo, e di cui altri tornano dalle campagne di Serbia, Montenegro e Albania, sono a preferenza reclutati fra gli ungheresi e rappresentano quanto di meglio l'esercito nemico possiede.

« Lo Stato Maggiore austriaco, che apprezza queste truppe, le ha chiamate a raccolta dalle varie fronti sostituendole con uomini del Landsturm reputati sufficienti per resistere in una guerra di trincee in periodi di calma assoluta.

« Per misurare lo sforzo compiuto contro di noi non basta però fermarsi al numero dei battaglioni.

« È noto che nella guerra moderna di posizioni compiono una funzione molto importante le grosse artiglierie e di queste l'Austria ha raccolto nel Trentino una

massa poderosa togliendola specialmente dalle linee russe ove per ora sarebbero rimaste inattive.

« È difficile poter dire il numero esatto dei pezzi appostati nel tratto di fronte tra l'Adige e il Brenta; ma a dare un'idea della potenza di fuoco sviluppata dal nemcio basterà ricordare che solo sugli altipiani di Lavarone e di Folgaria sono in posizione non meno di 30 pezzi da 305.

« È nota la ricchezza degli Imperi centrali in fatto di munizioni che permette loro di dare al fuoco di artiglieria in combattimento uno sviluppo che ha talvolta del fantastico.

« È adunque evidente che l'esercito austro-ungarico compie in questo momento contro la nostra fronte uno sforzo immane, per contenere il quale il nostro valoroso esercito combatte con inevitabile alterna vicenda, ma con severa e incrollabile fermezza.

« Tocca al nostro paese di dividere in questo momento con la Francia l'onore e l'onere di sopportare la potente pressione militare degli Imperi centrali desiderosi di sventare la minacciata concorde azione degli Alleati e di mantenere od acquistare l'iniziativa delle operazioni ».

I combattimenti continuavano accaniti tra l'Astico e la Valsugana, mentre nel settore tra la Vallarsa e l'Astico, proseguiva da ambo le parti il lavoro d'assestamento e di rafforzamento.

Il maggior sforzo nemico si pronunciava al centro, nell'Alto Vicentino e le ali ne subivano il contraccolpo. I bollettini del 23 e 24 maggio davano notizia di arretramenti delle nostre linee, segnatamente in Valsugana e tra Astico e Brenta. Il movimento — notava il Comando Supremo — fu eseguito in perfetto ordine, fuori della pressione del nemico.

E un comunicato ufficiale del governo recava questi particolari su tutta la prima fase dell'offensiva austriaca:

« È noto che sin dal tempo di pace l'Austria, nostra alleata, aveva creato lungo le linee di accesso alla regione del Trentino poderosi gruppi di opere fortificate

che costituivano non soltanto efficacissimi punti di sbarramento delle linee stesse, ma anche sopra tutto un'ottima base di appoggio e di partenza per un'eventuale offensiva. Tali erano, per ricordarne i principali, i gruppi di Gomagoi, nella zona dello Stelvio; quello di Saccarana del Tonale; di Lardaro, nelle Giudicarie; di Riva, in Valle Sarca; di Folgaria e di Lavarone sugli altipiani tra Valle Terragnolo e il Brenta; di Caldonazzo alla testa di Valle Sugana; di Corte nell'Alto Cordevole; di Schluderbach alla testata della Rienz; di Sexten, nella valle omonima; infine il campo trincerato di Trento in posizione arretrata e centrale rispetto ai precedenti.

« Scoppiato l'odierno conflitto europeo, nel lungo periodo della nostra neutralità, l'Austria attese con attività febbrile a completare quelle difese permanenti mediante la costruzione di robuste opere campali, sopra tutto batterie di grande potenza, protette da fili ed estesi reticolati, riuscendo a creare una barriera quasi con tinua dalle Giudicarie alla Valle Sugana. Così con la linea fortificata del Cadria, di Monte Parì e di Monte Sperone si congiunsero i gruppi di Lardaro e di Riva, a nord della Valle di Ledro, con quella segnata dai monti di Biaena, Ghello e Finonchio, si allacciò la difesa di Riva agli altipiani, con la barriera del Panarotta, Fravort, Monte Cola, e si completò lo sbarramento di Caldonazzo in Valle Sugana.

« All'inizio della nostra guerra con l'Austria, il Comando Supremo italiano, tenuto conto degli obiettivi militari che noi ci proponevamo e sopra tutto della necessità che si imponeva di cooperare nel modo più efficace possibile alle operazioni degli Alleati, in un momento in cui le sorti della guerra in Russia volgevano favorevoli agli Imperi centrali, decise di agire offensivamente lungo la frontiera dell'Isonzo, limitando le operazioni nel Trentino all'obbiettivo di rettificare nel modo migliore possibile quella minacciosa frontiera. Vennero così conquistati : la riva destra di Valle Daone, la Valle Giudicaria sino a Monte Melino, la valle di Ledro con parte delle alture che ne formano il versante settentrionale, il saliente di Valle Lagarina sino alla linea Loppio-Rove-

reto-Valle Terragnolo; fu messo piede sugli altipiani di Lavarone e di Folgaria; in Val di Brenta, si giunse fino alla testata di Valle Maggio ed alla linea Tesobbo, Monte Collo, Salubio, Monte Setole, Col di San Giovanni. Quella linea di graduale e continua avanzata, stringendo come in un cerchio di ferro l'avversario, aveva finito col rendere assai precaria la situazione delle principali piazze nemiche nel Tirolo meridionale. Lardaro e Riva erano strette da tre lati ed esposte al fuoco incrociato delle nostre batterie. Rovereto, non occupata solo per risparmiarne il bombardamento, era virtualmente in nostro possesso; sugli altopiani le nostre truppe serravano dappresso le opere di Lavarone e di Folgaria, in parte già smantellate. In Valle Sugana eravamo già a stretto contatto con le batterie del Panarotta, di Fravort e del Monte Cola.

« L'avversario sentì allora l'urgente bisogno di liberarsi dalla nostra minacciosa pressione. Si aggiunga che l'economia generale del piano di azione degli Imperi centrali induceva l'Austria ad assalire in primavera l'Italia nell'intento di logorarla prima che si pronunciasse la temuta offensiva generale dell'Intesa. Infine gli aspri ritorni controffensivi tentati dal nostro avversario nel marzo ed in aprile in Carnia e sull'Isonzo, gli avevano procurato gravissimi scacchi e sanguinose perdite persuadendolo della difficoltà di attacchi in quelle direzioni.

« Ciò stante, l'Austria si diede con grande attività a preparare nel Trentino una violenta offensiva, col radunarvi 18 divisioni delle migliori truppe del suo esercito e col concentrare, nel breve tratto di fronte fra Valle Adige e Valle Sugana, un numero poderoso di batterie di tutti i calibri, compresi i maggiori.

« Il 14 di maggio le batterie austriache aprirono il fuoco, bombardando le nostre vicine linee avanzate con una intensità ed una violenza senza precedenti. Il 15 le masse di fanteria nemiche iniziarono l'assalto delle nostre prime posizioni. Gli sforzi vennero diretti contro la fronte fra l'Adige e il Brenta, ma particolarmente contro il tratto tra Valle Terragnolo ed Alto Astico. Le nostre fanterie resistettero con tenacia ributtando l'avver-

sario con crudelissime perdite; a mano a mano però, per sottrarsi agli effetti del violento bombardamento nemico, ripiegavano sulle linee arretrate di difesa. Ostinarsi, in quelle condizioni di combattimento, a mantenere il possesso delle linee più avanzate, che per saldezza e per ubicazione sono le meno importanti, sarebbe stato un atto di valore che avrebbe costato gravissime quanto inutili perdite. Perciò i comandanti dei singoli settori ripiegarono a mano a mano la fronte, sino a raggiungere ovunque le linee principali di resistenza.

« L'accanimento della resistenza per parte delle nostre truppe è dimostrato dal fatto che, nonostante il concentramento del fuoco dell'artiglieria nemica, solo il giorno 22 le ultime linee avanzate furono sgombrate in Val d'Assa e in Valle Sugana; così la conquista di tali linee, da noi deliberatamente sgombrate, costò all'avversario sette giorni di sanguinosissimi assalti.

« Nel tratto di fronte ove l'avversario compì lo sforzo principale e cioè sull'altipiano di Tonezza, tra Valle Terragnolo ed Alto Astico, ragioni di terreno che in montagna hanno il sopravvento su qualsiasi altra considerazione militare, avevano imposto di stabilire la nostra linea di difesa principale sulle alture di Monte Maggio, Monte Toraro, Monte Campomolon, Spitz Tonezza, poichè a tergo di tali alture il terreno precipita negli avvallamenti che formano la testata del Posina. Ora, detta linea distava soltanto da 4 a 7 chilometri dalle artiglierie nemiche.

« Tale stretta vicinanza, che era inevitabile, rese consigliabile in questo tratto di fronte, ed in esso soltanto, di rinunziare al possesso anche della linea di difesa principale. La resistenza fu portata su retrostanti alture, che dominano la conca di Posina e la strada di Valle Astico. Naturalmente il successivo ripiegare delle nostre truppe, pure essendo compiuto con ordine e calma, ci costò perdite di uomini e cannoni. Il nostro ripiegamento, che fu breve. dovette però compiersi in terreni di montagna aspri ed impervi.

« In conclusione, di fronte alla violenta, ma non travolgente offensiva austriaca, le nostre truppe hanno fatto

ciò che era previsto che facessero e che qualunque esercito avrebbe compiuto nelle stesse condizioni. Si sono battute sulle linee avanzate ed hanno poi progressivamente arretrata la fronte fino alla linea principale, ove attendono di piè fermo il rinnovarsi dell'urto nemico. E se in un ristretto tratto della fronte attaccata anche la linea principale fu sgombrata, ciò fu dovuto non a mancanza di valore della nostra difesa, ma alla soverchia vicinanza della linea stessa a quella nemica imposta da ineluttabili ragioni di terreno ed al fatto che dietro la linea principale il terreno precipita, ciò che impedì successive immediate resistenze a tergo... ».

E il comunicato ufficiale chiudeva con queste parole, esattamente rispondenti a verità :

« Il nostro valoroso esercito ed il nostro eroico paese hanno appreso le vicende della lotta in Trentino con calma esemplare, con meravigliosa serenità, con incrollabile fermezza e fiducia ».

Più dure giornate dovevano venire; ma la tranquillità e la fede dell'esercito e del paese non furono turbate : e così si preparò la vittoriosa riscossa.

III.

LA FERREA RESISTENZA.

La scalata ai Sette Comuni — Il duello delle artiglierie — « Avanti Savoia! » — Episodii eroici — Gli attacchi austriaci in massa — Perdite spaventose del nemico — Gli alpini alla riscossa — Un battaglione contro tre reggimenti — Cannoni e odio — L'offensiva a zone — Un ordine del giorno — Riassunto della prima settimana — Previsioni per il seguito — Fede nel successo finale.

Vediamo ora, oltre il laconico tenore dei comunicati ufficiali, quanto fu dato apprendere degli episodi di quella prima fase d'operazione, dagli scritti dei critici militari e dei corrispondenti di guerra che si trovavano al campo.

Rino Alessi descrisse minutamente la fase in cui il nemico tentava la scalata ai Sette Comuni, aiutato a sud dal tremendo sperone del Luserna insinuantesi, con le pareti a picco, nella insenatura dell'Astico.

L'attacco decisivo si delinea nel pomeriggio del 21. Durante le ore del mattino tutte le bocche del Lavarone sono rivolte contro di noi e vomitano, in un'unica onda distruttrice, diecine e diecine di migliaia di colpi. Il fronte di tiro è ristretto: i fianchi delle montagne si aprono dalle due parti, il duello diventa fantastico. Dall'alto rotolano al basso, con le schegge roventi delle granate, blocchi di granito, frantumi minuti di lastroni polverizzati. I pini e la nuvolaglia prodotti dagli scoppi appaiono come il susseguirsi di tanti vulcani. Nessuno che non sappia quanto è grande il soldato latino nella freddezza della resistenza, può immaginare che lassù, dove tutto

è fuoco e fiamme ed intere pareti di sasso crollano come castelli di carta costruiti da incerte mani di fanciullo, davanti al Vezzena, al Basson, al Busa Verle, ai mostri che non vogliono tacere un istante, che non si arrendono alle nostre risposte, lassù, fra un macigno e un ciuffo d'erba, vi sono dei fantaccini che aspettano l'ora del combattimento!

Fra l'una e le due del pomeriggio, i battaglioni austriaci escono finalmente alla luce del sole. Marciano affiancati, in grandi masse.

Si destano allora le nostre batterie dei Sette Comuni e della Val d'Assa e prendono sotto il loro tiro micidiale le masse umane avanzanti, obbligandole a sparpagliarsi ed a cercare riparo negli scoscendimenti. Sopraggiungono i rincalzi: avanzano con minore spavalderia: con grandi stenti riescono a prendere contatto con il grosso delle forze che, sorpreso dal tiro radente dei nostri *shrapnels,* retrôcede e si appiatta nelle ridotte, nelle lunette, nei ricoveri scavati da noi e abbandonati per sottrarci al logoramento di una resistenza impossibile.

La sinfonia delle bocche da fuoco raggiunge a questo punto il massimo dell'intensità: i 305 e i 420 non cercano più le nostre fanterie, ma i pezzi che disturbano l'avanzata, che la paralizzano, per tre ore, in ogni tentativo di riscossa, che riducono i battaglioni a pochi uomini istupiditi, appoggiati col viso al suolo, in un tragico gesto di implorazione.

Il momento si fa propizio per un nostro contrattacco: le sezioni mitragliatrici ricevono l'ordine di portarsi avanti e d'inaffiare il terreno. E un balzo, un balzo di belve snelle e irresistibili. Alle spalle, seguono immediatamente i fucilieri, in ordine sparso, con la baionetta luccicante agli ultimi raggi del giorno. Il combattimento si sviluppa su tutto il settore dall'Astico al Brenta:

— *Avanti, Savoia!*

L'urlo echeggia di valle in valle, si trasmette a tutti i cuori: le batterie allungano il tiro, sconvolgono il suolo. La lotta si trasforma in un gigantesco corpo a corpo; i nostri, nel cozzo, voltano il fucile a clava, attaccano o si difendono con la sola baionetta. Gli altri ondeggiano,

retrocedono ancora, poi si disperdono o si danno prigionieri.

Le ombre della sera calano mentre le nostre fanterie si rinforzano su quasi tutti i punti lasciati durante il bombardamento delle giornate precedenti.

Il centro della battaglia è fra Valle Terragnolo e l'alto Astico. Quivi le nostre posizioni formavano un saliente che da Monte Maggio, a Costa d'Agra, a Soglio d'Aspio, riusciva a premere sul fianco sud del Lavarone e sul fronte est del fortificatissimo altipiano di Folgaria.

Il 18, come avvertiva il bollettino del Comando Supremo, questa linea veniva sgombrata dopo un bombardamento al quale partecipavano più di trenta batterie da 305, vari 380, e qualche 420, nonchè la coorte non trascurabile dei piccoli e medi calibri. In nessuna battaglia precedente degli Imperi centrali erano state appostate, organizzate e rivolte su di un ristrettissimo tratto di fronte, qual'è quello che forma la conca di Arsiero, un numero così imponente di bocche da fuoco.

Resistere contro una procella che spianava non pure le ridotte, ma i pinnacoli, la dentatura delle vette del Soglio d'Aspio, di Monte Maggio, di Campomolon, sarebbe stato pazzesco ed inutile.

I reparti avanzati delle nostre fanterie compirono il breve arretramento col massimo ordine.

« Ho assistito — soggiungeva l'Alessi — a questa manovra semplice eppure tanto delicata e importante, mentre i primi tiri allungati del nemico cadevano su Arsiero, vittima anch'essa, come Asiago, segnata nel libro delle vendette degli offensori, e le nostre batterie leggere, ferme al loro posto, proteggere il movimento. Il nemico ha tanto compreso che possediamo le nostre forze, i nostri effettivi, tutte le nostre energie morali e materiali che, da quarantotto ore, in questa zona contro la quale ha piazzato la massima quantità di pezzi e sparato un numero fantastico di colpi, proprio in questa zona non attacca con le fanterie. Forse è ancora sotto l'impressione del vasto, incommensurabile cimitero scavato nella roccia dai suoi grossi proiettili e per i suoi soldati, dal

Coston d'Arsiero, a Campomolon, al Passo della Vena, fino a Spitz Tonezza... ».

Sull'arretramento dal Campomolon, da Costa d'Agra e dal Coston d'Arsiero, Achille Benedetti riferì episodii di fulgido eroismo.

In Val d'Astico, gli austriaci tentavano un piano di aggiramento, per circuire Campomolon, per reciderne i legami con la vetta dell'altipiano di Tonezza. Le batterie erano presso che inutili. Un maggiore di artiglieria volle rimanere presso i suoi pezzi fino all'ultimo momento. Quando vide che il nemico si approssimava, caricò con la gelatina esplosiva le bocche dei cannoni e dette fuoco. I pezzi si spaccarono e forse il nemico ne avrà portati via i frammenti più preziosi come trofei. Poi il maggiore ordinò ai suoi uomini di gettarsi dietro di lui con le baionette inastate giù per il pendio sul quale pullulavano a migliaia i berrettini aguzzi delle colonne nemiche che si arrampicavano. L'urto e l'impeto furono tali che il maggiore e i suoi artiglieri passarono tra le file dei nemici scomposti e sbalorditi da queste furie che venivano giù a sbalzi, a salti di camoscio con le lame delle baionette protese e gocciolanti sangue. Così riuscirono a sottrarsi, mentre le fucilate nemiche, seguite al primo momento di stupore, sibilavano alle loro orecchie ».

Contro il Coston d'Arsiero furono svolte dal nemico sette attacchi furiosi. Le artiglierie nemiche battevano con una fitta grandine di proiettili di ogni calibro le comunicazioni del Rio Freddo e del Posina per impedire l'arrivo delle riserve e delle munizioni. I nostri soldati avevano esaurito tutte le loro cartucce. Le onde nemiche si succedevano incessantemente. Scomposte, decimate le prime file, altre colonne sopraggiungevano folte, ordinate, urlanti di rabbia come belve. Alcuni reparti di truppe nostre si misero a lottare con i sassi scagliandoli sui nemici che sopraggiungevano dalle pendici, dagli avvallamenti, che sbucavano da tutti i lati come da sotterra.

È stato questo il settore contro il quale si è spiegato

il maggiore impeto nemico, il settore fra il Terragnolo e l'Alto Astico, a traverso il quale gli austriaci vollero aprirsi un varco a qualunque costo pur di conquistare l'altipiano di Tonezza. Perciò affrontarono in questi primi impeti, vasti sacrifici di uomini, perciò accentrarono qui il maggior numero di uomini, le più forti divisioni di « kaiserjäger », di ungheresi, di tzechi-boemi e di bosniaci.

Gli attacchi in massa furono rinnovati per sette volte sul Coston d'Arsiero e alla fine i nostri ripiegarono. Tutte queste azioni del nemico, svolte con una perfetta armonia di contemporaneità tra il sedici e il diciotto contro il nodo dei monti che sbarravano l'accesso di Riofreddo, ebbero un momento di sosta all'arrivo degli alpini. Le fanterie avevano sostenuto il primo impeto che era costato tanto sangue al nemico, ora che pur era riuscito a tagliare fuori qualche nostro reparto, isolandolo dal collegamento con le altre truppe.

I comandanti ricorsero agli alpini, che stavano in un accantonamento del basso vicentino e che con rapidità di organizzazione poterono giungere in ferrovia prima e con gli autocarri dopo più presso la linea del fuoco, nonostante le artiglierie battessero con furore tutte le comunicazioni.

Erano alpini in riposo dopo le piccole ma accanite lotte del Monte Nero, del Mrzli, delle Tofane, durante gli assalti e i progressi invernali. Gli austriaci conoscono per durissima esperienza tutta la forza e la violenza di questi difensori delle nostre porte. Già la prima linea era stata abbandonata e si resisteva su quella di Monte Maggio e Spitz Tonezza.

Gli alpini avevano un ordine : resistere soltanto ventiquattro ore per facilitare il sopraggiungere dei rincalzi che avrebbero potuto svolgere il compito prescritto. Invece vollero attardarsi nelle posizioni circa quarantotto ore per potere combattere fino all'estremo, per poter procurare al nemico il maggior numero di perdite.

Quando gli austriaci videro coronarsi le creste del Pasubio, del Toraro, le coste del passo della Borcola con i nuovi difensori, ebbero un momento di esitazione. Ma

gli ufficiali austriaci spingevano le prime file incerte con le rivoltelle in pugno, ed i nemici si cacciarono a testa bassa nella lotta. Un tenente colonnello di Stato maggiore che guidava gli alpini nella posizione più insidiata del passo della Vena sotto lo Spitz Tonezza, li lanciò all'attacco quattro volte nel breve giro di poche ore. La marea nemica fu così spezzata in varie fasi, mentre altre colonne austriache si annidavano ai fianchi della posizione per tentare manovre di aggiramento.

Gli alpini perciò erano costretti ad accorrere da una sgroppatura ad una vetta, da una gobba pianeggiante a un masso di roccie, arrestando continuamente i movimenti dei nuovi nuclei di nemici, compiendo un lavoro infaticabile di navetta, col quale riuscivano ad esaurire l'energia del nemico.

In questi attacchi gli alpini dovevano sempre lottare con forze soverchianti, con assoluto svantaggio. Sui margini dell'altipiano di Tonezza, presso un avvallamento, un battaglione di alpini si trovò improvvisamente di fronte a tre reggimenti di « kaiserjäger » che traevano un atteggiamento baldanzoso dalla sicurezza della loro superiorità. Il battaglione era destinato al sacrificio. Per il primo quarto d'ora riuscì a reggere i primi assalti. Il ripiegamento si sarebbe imposto dopo questo urto iniziale. Improvvisamente, con quel tale lavoro di spola incessante che avrebbe fiaccato qualsiasi truppa, giunsero un po' logori, ma sempre impetuosi, due battaglioni di altri alpini che dalle posizioni vicine avevano scorto il pericolo dei loro fratelli. Con gli alpini si riescono a livellare perfino gli squilibri così notevoli : tre battaglioni contro tre reggimenti!

I « kaiserjäger » furono trattenuti e dovettero anche lasciare in mano agli alpini parecchi prigionieri!

« Gli austriaci — scriveva Roberto Cantalupo in quei primi giorni dell'offensiva — premono coi cannoni e con l'odio. Nella loro operazione offensiva il desiderio non celato della vendetta, assume valore quasi identico a quel piano strategico che vogliono attuare. Guglielmo II vuole vedere i suoi bavaresi sui forti di Verdun per

imporre la pace sovratutto; l'arciduca ereditario d'Austria vuole entrare in Italia per punirci sovratutto, anche per imporre la pace certo. Ma nel comando nemico il desiderio superbo di calcare col piede rabbioso le pianure di Vicenza e le arene dell'Adige azzurro, ha dello spasmodico e del feroce: è una passione soldatesca, è la sostanza stessa dell'azione.

« Ne abbiamo prove, documenti, certezze quotidiane. Basta salire in prima linea dove le artiglierie nemiche scaraventano torrenti di fuoco, dove arrivano le urla furiose delle fanterie austriache. Fanterie valorose, ma fanatizzate prima dell'assalto. Esse sanno che vengono alla crociata contro il traditore. Ad esse è stato detto tutto ciò che può trasformare un soldato in un bruto. La fierezza e la limpida coscienza dei nostri sulla gravità del momento è forse uno dei principali elementi morali della nostra resistenza: anche se arretrano, anche quando cadono. Se oggi si può dire che l'ora decisiva per l'esito della lotta non è vicinissima, bisogna aggiungere che la battaglia assume ogni giorno maggiore sviluppo. Il piano dello Stato maggiore nemico sempre più si delinea, si concreta nelle fasi della lotta... ».

L'offensiva austriaca, secondo Arnaldo Fraccaroli, procedeva a zone.

Il primo impeto fu su tutta la nostra linea dall'Adige al Brenta, come per saggiarne la resistenza: e anche per immobilizzarci alla difesa in ogni singolo posto perchè non convergessimo forze nel punto più minacciato. La mattina del 15 maggio si avventarono con uguale esasperazione contro le nostre linee in Val Lagarina, in Vallarsa, in Val Terragnolo, contro gli altipiani di Tonezza e di Arsiero, contro l'altipiano di Asiago, contro lo sbarramento italiano in Val Sugana.

Inizio rabbioso. Vulcani d'artiglieria dappertutto. Dieci, dodici ore di bombardamento colossale. Poi, contro le prime nostre trincee sconvolte, attacchi di fanteria spinte innanzi a masse, senza risparmio, senza preoccupazione per il macello a cui veniva mandata. L'artiglieria nemica, forte di centinaia e centinaia di bocche

da fuoco e di una colossale riserva di munizioni, abbatteva le nostre prime linee: e le fanterie venivano poi mandate all'attacco. Erano decimate: venivano sostituite da altre truppe che movevano contro di noi sulla via segnata dai moltissimi caduti.

L'impeto in Val Lagarina lungo l'Adige venne affrontato e contenuto per qualche giorno dalla asprissima difesa. Poi, anche quando non fu più possibile resistere sotto l'uragano sommovitore delle artiglierie, i soldati nostri si ritiravano con lentezza, con ritorni offensivi. La marcia della riconquista austriaca era sbarrata a ogni passo.

E indescrivibili sforzi d'eroismo erano necessari per ritardare l'avanzata di forze tanto preponderanti, sostenute da un'artiglieria sterminatrice.

La nostra difesa della conca di Vezzena fu martellata esclusivamente dalle artiglierie. Quando le fanterie austriache vennero all'assalto furono ricacciate con folate di proiettili. Ne furono mandate delle altre; furono ricacciate anche quelle.

Ma ogni giorno e ogni notte il bombardamento continuava, intaccava ogni giorno e ogni notte le nostre difese. I soldati si difendevano e ricostruivano. Nelle ore di minore intensità di fuoco, invece di riposarsi, dovevano rifare i ripari. Dalle trincee sgretolate sorgevano altre trincee più piccole, meno resistenti, ma preferibili sempre alla difesa in terreno scoperto. I frantumi e i sassi tornavano ad accatastarsi. Rottami e schegge di proiettili austriaci venivano impiegati coi sassi a fare corazza. Ma era un ripiego, e non si può continuare coi ripieghi dinanzi a una artiglieria formidabile. Nessun esercito poteva prolungare la resistenza al di là della resistenza di questi ostinatissimi difensori italiani. Non era resistenza di opere e di ripari e di armi: era resistenza di volontà. Non volevano rassegnarsi a cedere: non volevano cedere che all'ultimo momento...

Sulle nevi a Cima Mandriolo che era la punta estrema dell'altipiano sulla Val Sugana la difesa fu accanita.

Già nella prima notte il piccolo presidio aveva fatto

rotolare gli assalitori giù per i fianchi della montagna. Ma le artiglierie nemiche hanno avvolto tutta la zona in una fascia di fuoco. Non più un angolo risparmiato, per ore e ore. Battevano la cima, battevano i fianchi, battevano le retrovie in modo da isolare i difensori.

I difensori si asserragliano sulla cima: hanno abbandonato le capanne nere costruite fra la neve sul declivio che guarda verso l'Italia, risparmiano gli ultimi proiettili delle batterie per la difesa estrema. Si vuole che Cima Mandriolo costi cara al nemico. E l'attacco che segue il bombardamento è respinto ancora una volta. Ma si sente che insistere nella resistenza sarebbe un offrirsi inutilmente all'olocausto. I feriti vengono fatti discendere giù nella neve fino alla nuova strada che si innesta nella vecchia via del Termine; discesa lenta e dolorosa, pellegrinaggio triste sotto l'infuriare del combattimento che investe anche le strade interne.

Ma mentre i nostri discendono, irrompe assordante sul fragore delle artiglierie una esplosione lunga, qualche cosa come un ruggito orrendo. Gli italiani, prima di abbandonare la cima, hanno fatto saltare le artiglierie che stavano annidate nella roccia.

Le artiglierie nostre indugiano nelle posizioni fino all'ultimo. I piccoli pezzi da montagna sgranano colpi con una velocità da mitragliatrici. E falciano, sulle file nemiche, come i buoni mietitori della piana. Le mitragliatrici appaiono veramente in questa difesa le macchine della morte. Parapettano di cadaveri le linee nemiche: e rimangono in azione fino a che vi restano le fanterie: non vogliono allontanarsi prima.

Alcune sezioni da montagna sono difese dagli artiglieri che si lanciano alla baionetta per salvare i pezzi: e i territoriali si incaricano di trascinarli via. Soldati del genio fanno rovinare le strade dietro agli ultimi reparti che ripiegano sulle linee di difesa...

E intanto, più innanzi, ancora al di là, verso il confine, le truppe di primissima linea si battevano ancora per assicurare questo ripiegamento, per tenere lontano il nemico.

Ecco l'ordine del giorno, emanato in questi giorni da un generale alle sue truppe: un pezzo di prosa da soldato a soldati, scritta e letta tra il tuonar delle granate.

Era del 21 maggio e diceva:

« Ai battaglioni alpini ed alle batterie di montagna della prima frazione.

« Ufficiali, sottufficiali e graduati alpini e cannonieri della prima frazione:

« Chiamati a sostegno delle truppe che guarnivano quella parte delle nostre frontiere attaccate da forze grandemente superiori, siete accorsi, avete fortemente tenuto testa al nemico non solo per tutto il tempo che v'è stato richiesto, ma il doppio, dando così il modo di compiere con calma le difficili operazioni di sgombro delle posizioni che si dovevano abbandonare e di quelle che dovevano occuparsi a tergo di esse. Voi avete così assolto pienamente il vostro compito: ed i vecchi battaglioni hanno aggiunta nuova gloria al loro nome, mentre battaglioni e batterie nuove, col loro valore ed il loro sangue, hanno scritto in caratteri d'oro la prima pagina della loro storia.

« Io, vostro Comandante, vi esprimo l'alto mio compiacimento. Molto potrà essere chiesto ancora a noi, ma qualsiasi richiesta sarà sempre pari alla nostra militare efficenza e ci troverà pur sempre pronti ad una completa risposta ».

« L'azione — scriveva il generale Corsi dopo la prima settimana dell'offensiva — si delinea come foggiata sul modello delle offensive tedesche, specialmente su quella di Verdun. Lo sviluppo dell'azione sembra pure aver seguito la falsariga di quella.

« Siamo nel periodo ancora di superiorità dell'offensiva sulla difensiva, aggravata sul nostro fronte dalle condizioni nelle quali trovavasi la nostra linea avanzata, da noi occupata e tenuta, per investimento e a scopo offensivo rispetto alla linea fortificata nemica.

« Questa è una delle differenze fra la lotta nostra e quella francese.

« Fu detto della necessità che ha il nemico di allarga-

re la sua fronte di sbocco: infatti il comunicato insiste, come insiste l'azione nemica, a segnalare grave pressione degli austriaci alle ali.

« Le linee d'invasione, che sembra aver scelto il nemico di preferenza, sono la Valle Posina, Astico, Altissimo, i Sette Comuni e Vallarsa.

« È stato detto come appunto questo tratto del fronte fosse per noi il più delicato in caso di una forte avanzata nemica.

« Però le nostre linee avanzate hanno, a quanto si può arguire dai vantaggi ottenuti dal nemico geograficamente fissati sul terreno, assolto al loro mandato.

« Ben differente è un fronte offensivo da uno difensivo, e la crisi del passaggio dall'uno all'altro è sempre difficile: ma nel caso presente, a seconda dei comunicati e delle prime corrispondenze pervenute, appare che tale crisi sta svolgendosi normalmente per noi, e con accanita resistenza logorante contro il nemico.

« Il ripiegamento che un comunicato segnala avvenuto in Val Sugana, non ci sorprende. La nostra linea, dal Carbonale a Monte Collo, non aveva i suoi fianchi saldamente appoggiati in caso di una grande offensiva austriaca.

« Il nostro fianco destro era insidiato dalle minacce che partivano dal piano del Lavarone, e il sinistro si prestava ad essere minacciato di fianco ed aggirato. Pure noi vi abbiamo combattuto per vari giorni, respingendo e logorando ingenti masse nemiche, e abbiamo rettificato il fronte fuori dalla pressione del nemico.

« In complesso l'ottavo giorno è trascorso normalmente, seguendo una forte resistenza per parte nostra. Otto giorni sono ben lunghi e logoranti per truppe che attaccano, e sono benefico tempo per la difesa che, come la nostra, dispone di abbondanti riserve.

« Il nemico, in grazia della linea della Val d'Adige, potrà manovrare per linee interne, portando e facendo mosse ora qua e ora là, sui tratti vari del fronte coperto dalle sue formidabili artiglierie; ma le truppe dell'attacco nel movimento di spola si affaticano e si logorano. Le riserve abbondanti della difesa giungono fresche sui va-

ri settori, e noi ne disponiamo di tante da superare più del doppio le truppe austriache ammassate per questa offensiva.

« La strapotenza dei cannoni che diconsi ammassati dagli austriaci contro di noi, è in ragione geometrica inversa della distanza dalle nostre linee a quelle nemiche. Distrutto tutto col fuoco di artiglieria, occorre che le fanterie decidano l'azione. È una cosa ormai vecchia e ripetúta, ma che troppo spesso si dimentica dagli ignari, che il rombo del cannone, anche molto, molto lontano, rende pavidi e incerti.

« Ora, nei combattimenti di fanteria le nostre truppe, come appare dal comunicato, hanno saputo tenacemente difendersi ».

« Le truppe — narrava F. V. Ratti — che da Zugna Torta han ripassato sulle posizioni già preventivamente preparate, hanno camminato cantando l'inno di Mameli, quelle che si sono ritirate da Monte Maggio, sono entrate nelle nuove trincee con un solo urlo: Venite, ora! Venite!

« In alcune posizioni, dove la roccia sotto il fuoco dei 380 austriaci si sgretolava, i nostri soldati non volevano obbedire al comando di ripiegare, e lo hanno fatto soltanto quando hanno compreso che, rimanendo ove erano, non il nostro, ma facevano il vantaggio del nemico.

« Parziali ripiegamenti, del resto — osservava il Ratti — rettificazione di linee, riassorbimento di nuclei spinti innanzi con scopi di osservazione. Anche se tra le località abbandonate vi sono nomi noti e gloriosi come quelli di Zugna Torta, niente che ci abbia indebolito, e sopratutto niente d'imprevisto. L'imprevisto è stato tutto per il nemico, il quale aveva creduto che, ripiegate le nostre prime linee, il cammino fosse libero e vi si è slanciato con foga tremenda. E si è rotto contro le seconde, contro le vere nostre linee di resistenza. Interi reggimenti austriaci dei più freschi e dei più forti sono stati falciati dal nostro fuoco e rovesciati nel fondo della Val Lagarina; la divisione che ha tentato l'assalto alle

nuove posizioni da noi prese a mezzogiorno di Zugna Torta è stata rinnovata due volte. Le prime formazioni sono state massacrate dai nostri alpini che, nei due contrattacchi furiosi, si sono coperti di gloria ».

« La nostra situazione — osservava Mario Sobrero — si è invertita da un giorno all'altro, per quel fenomeno semplicissimo che mette l'assalitore nella necessità di difendersi quando l'assalito impegna a sua volta un'azione offensiva. E si deve parlare adesso di azione offensiva austriaca, perchè l'attività che il nemico sta spiegando supera in modo indubbio le proporzioni di una controffensiva, per sua natura sempre assai limitata negli scopi, nell'intensità, nella durata.

« La condotta della guerra, oggi come oggi, è passata in mano dell'avversario. Momentaneamente, ripeto: e non bisogna in modo assoluto perdere di vista il carattere attuale e provvisorio di queste considerazioni.

« Così stando le cose, è da credere che l'avversario agisca non solo in base ad un criterio strategico, ma con un piano nettamente definito. È ozioso lavorare di ipotesi per scoprire questo piano, per quanto scoprirlo possa essere tutt'altro che difficile. Limitiamoci ad indagare come il criterio strategico del nemico sia stato finora applicato... ».

Qui il Sobrero discuteva le ipotesi sul vero obiettivo del nemico; poi soggiungeva:

« Per tradurre in atto, anche solo parzialmente, il suo piano offensivo il nemico deve fare i conti con noi. Quanto più ardito sia per manifestarsi l'obiettivo che gli austriaci si propongono, tanto più ardui riusciranno gli ostacoli che essi incontreranno. E gli italiani, che con virile fermezza hanno seguito il nostro esercito nella tenace avanzata, possono assisterne l'opera difensiva colla più fiduciosa serenità.

« Qualche rilievo di carattere particolare gioverà ad apprezzare nella sua giusta portata quanto è avvenuto: voglio dire l'arretramento che una parte della nostra linea ha dovuto subire per l'effetto della pressione avversaria.

« La stessa inferiorità in cui ci trovavamo, a causa delle posizioni, rispetto al nemico, durante la nostra azione offensiva, si è mantenuta allorchè l'iniziativa della lotta è passata agli austriaci. Una posizione cattiva per noi da assalire, non poteva che essere buona pel nemico come punto d'appoggio nell'offensiva. Chi si trova come assalitore in una condizione relativamente critica, non vede migliorata questa condizione pel fatto solo che diventa assalito.

« Alcune delle posizioni nostre nel settore, ad esempio, erano state animosamente mantenute, sebbene si trovassero esposte ai tiri d'infilata di certe batterie avversarie. Si capisce facilmente come questi tiri, metodicamente intensificati al massimo grado all'inizio dell'offensiva austriaca, abbiano tosto reso insostenibili quelle posizioni.

« Un fatto analogo si è verificato in altro modo per effetto del solo fuoco di fucileria. Dovendosi per causa del bombardamento abbandonare una posizione come quella, per citarne una, di Zugna Torta, certi tratti laterali della nostra linea non potevano rimanere soggetti al fuoco delle fanterie avversarie bene e male arrivate sulla posizione. È matematico che arretrare un tratto del fronte significa arretrare i tratti immediatamente laterali.

« La linea di combattimento, quale viene sistemandosi nel corso d'una avanzata, non può certo trovarsi in quelle condizioni strategiche che in teoria sarebbero desiderabili e che costituirebbero delle garanzie per le truppe occupanti. Si procura con lenti sforzi di rettificarla, e si resiste spesso anche a lungo talvolta, in posizioni difficili poichè si ha il proposito di lasciarle avanzando.

« Diversamente succede durante una rettifica del fronte imposta dalla pressione dell'avversario. In questo caso si ha cura di stabilirsi lungo una linea strategicamente più sicura. Ed è perciò che si può quasi sempre concepire un arretramento strategico come un correttivo — nel senso statico, beninteso, e non in quello dinamico — della propria linea di battaglia.

« A considerazioni di simil genere non si potrebbe,

senza ingiustizia, attribuire un'intenzione sofistica che non devono avere. Praticamente, non c'è bisogno di dirlo, il valore d'un arretramento qualsiasi può essere giudicato soltanto dagli avvenimenti che ne conseguono.

« Una cosa che non va dimenticata, a proposito di questo prologo dell'offensiva austriaca nel Trentino, è l'appoggio straordinario fornito al nemico dal sistema di fortificazioni permanenti od improvvisate ch'esso ha alle spalle e delle quali è ora riprovato all'evidenza — massime per quanto riguarda il territorio austriaco che abbraccia l'altipiano dei Sette Comuni — il carattere offensivo.

« Ma dei grandi vantaggi che queste fortificazioni e la struttura del nostro fronte d'avanzata gli assicurano, il nemico non potrebbe in seguito valersi in uguale misura. Come nel corso ulteriore dell'offensiva esso non potrebbe, senza dispendio grande di tempo e di sforzi, valersi del concorso delle sue grosse batterie campali... ».

E queste fondate considerazioni rispondevano al diffuso convincimento del pubblico italiano, che traverso le fasi più critiche della formidabile offensiva non smarrì mai la fede nel successo finale delle nostre armi.

IV.

LO SVOLGIMENTO DELL'OFFENSIVA.

L'ordine del giorno del Re — La necessità del riserbo — I combattimenti presso la Val d'Assa — Un episodio leggendario — Magnifica figura di soldato — Il fastigio del sacrificio — Ripiegamento dal Civaron — La fermezza dell'ala sinistra — L'opinione d'un critico svizzero — « Offensiva tardiva » — L'eroica 37ª Divisione — Un motto soldatesco — Resistenza incrollabile — La minaccia a Schio — Una nuova fase.

Nella pubblicazione dei comunicati ufficiali del Comando Supremo, il 24 maggio 1916 segna una data a parte. In quel giorno, oltre al quotidiano bollettino delle operazioni militari, fu pubblicato un ordine del giorno del Re all'esercito ed all'armata.

Era il primo anniversario della dichiarazione di guerra; e la parola di Vittorio Emanuele diceva:

« Soldati di terra e di mare,

« Or fa un anno, rispondendo con entusiasmo all'appello della Patria, scendeste in campo a combattere, insieme ai nostri valorosi alleati, il secolare nostro nemico per il compimento delle rivendicazioni nazionali.

« Dopo aver superato difficoltà d'ogni natura, avete in cento combattimenti lottato e vinto coll'ideale d'Italia nel cuore. Ma altri sforzi, altri sacrifici la Patria chiede. Non dubito che saprete dare nuove prove di valore, di forza d'animo.

« Il Paese, orgoglioso e grato per le virtù che voi dimostrate, vi sorregge nell'arduo vostro compito con fervido affetto e con mirabile calma fidente.

« Faccio voti perchè ogni miglior fortuna ci accompagni nelle future lotte, come vi accompagnano il mio costante pensiero e la mia costante riconoscenza ».

Il bollettino di Cadorna del giorno 25 recava nei riguardi dell'offensiva austriaca:

« In Valle Lagarina la notte sul 24, dopo intenso bombardamento contro le nostre posizioni di Coni Zugna, il nemico pronunciò due attacchi in direzione di Serravalle e del Passo di Buole. Fu vigorosamente respinto. Al mattino del 24 rinnovò con truppe fresche violento ed ostinato attacco verso il Passo di Buole. Fu ricacciato con gravissime perdite ed incalzato dalle nostre truppe che rioccuparono anche l'altura di Parmesan a sud-est del Passo.

« Durante la giornata del 24 vivo duello di artiglierie: la nostra colpì in pieno un pezzo nemico di medio calibro trascinato verso il Pozzacchio, rovesciandolo.

« Fra Vallarsa e Posina, l'avversario, dopo aver tenuto le nostre posizioni sul Pasubio sotto un violento bombardamento per tutta la giornata del 23, nella notte lanciò all'attacco forti colonne di fanteria, che falciate dai nostri tiri furono ributtate in disordine.

« Fra Posina ed Astico il nemico ieri rivelò le sue prime artiglierie lungo la linea da Monte Maggio a Toraro. Furono efficacemente ribattute dalle nostre ».

E nello stesso giorno un comunicato governativo spiegava in questi termini la necessità del riserbo, imposta da ragioni militari:

Fin da quando ebbe inizio l'odierno periodo delle operazioni nel Trentino, il Comando Supremo italiano, rendendosi perfetto conto del legittimo desiderio del Paese di conoscere con qualche particolare le fasi della grave lotta in corso, dispose per la pubblicazione, con qualche frequenza, di comunicati illustrativi delle operazioni e che dessero ragguaglio dell'imponente sforzo che sta compiendo il nemico contro di noi e del compito cui adempie in questo momento il nostro esercito nel piano generale di azione degli Alleati. Tuttavia da qual-

che parte dell'opinione pubblica si manifesta una certa pressione per una maggiore e più sollecita conoscenza dell'andamento generale della lotta in Trentino. È pertanto necessario richiamare il Paese alla nozione del grave pericolo cui il nostro Comando andrebbe incontro fornendo intorno allo svolgimento dell'azione, ai movimenti che eseguono le nostre truppe, alle posizioni che occupano, dati maggiori di quelli che vengono pubblicati dai quotidiani bollettini concisi, ma sufficienti a seguire le vicende della guerra.

Nè vale il paragone con quanto fa da qualche tempo il Comando Supremo francese, illustrando in ogni particolare le fasi della durissima lotta valorosamente e vittoriosamente sostenuta dai nostri Alleati interno a Verdun. L'azione delle due rive della Mosa, per quanto ampia ed estesa fino ad assumere il carattere di vera e grande battaglia, non ha però perduto il carattere di lotta di trincea su un tratto di terreno relativamente circoscritto e composto di elementi tutti noti. Invece quella che noi stiamo combattento nel Trentino è una vera e propria battaglia di movimenti di masse che si svolgono di più in terreno di montagna, dove la manovra e la sorpresa assumono un valore decisivo, assai maggiore certo che nei combattimenti in piano. Ciò stante, il Paese non può e non deve attendersi dal Comando Supremo che notizie necessariamente sobrie e commenti prudenti per quanto le une e gli altri improntati sempre alla consueta sincerità.

Il bollettino di Cadorna dell'indomani recava:

« In Valle Lagarina l'avversario, ostinantesi in impetuosi attacchi contro le nostre linee fra l'Adige e Vallarsa, toccò ieri un altro sanguinoso insuccesso. Dopo la consueta violenta preparazione delle artiglierie, masse compatte di fanterie nemiche, lanciate all'assalto di Coni Zugna e del Passo Buole, furono sterminate dal fuoco preciso e calmo delle nostre valorose truppe.

« Fra Vallarsa e il Posina situazione invariata.

« Fra Posina e Astico, per l'intenso concentramento del fuoco delle artiglierie nemiche, le nostre truppe, do-

po aver respinto un attacco, sgombrarono una posizione avanzata all'ala destra della nostra linea sull'Astico.

« Nel settore di Asiago l'avversario assalì ieri le nostre posizioni ad oriente della Val d'Assa. Il combattimento, protrattosi per tutto il giorno con alterna vicenda, a sera durava tuttora.

« In Valle Sugana la notte sul 24 il nemico attaccò più volte il monte Civaron, respinto sempre con gravi perdite. Una nostra colonna di fanteria e di alpini con brillante azione di sorpresa scacciò l'avversario dalle pendici delle nostre posizioni sulla riva sinistra del torrente Maso ».

Il combattimento vicino alla Val d'Assa, così laconicamente accennato in questo bollettino, diede luogo ad un meraviglioso episodio d'eroismo. Rino Alessi narra che nel nembo di quella fierissima lotta sparve una magnifica figura di soldato, un maggiore, che seppe toccare con austera serenità il supremo fastigio del sacrificio.

Egli comandava un gruppo di piccoli cannoni ringhiosi, che nelle prime ore del mattino avevano potuto piazzarsi tra il Mosciag e l'Interrotto, davanti a Roccolo, là dove le valli dell'Assa e di Galmarara s'incrociano con una profonda, umida e frondosa fenditura a tre branchie. Gli austriaci, che nella notte erano balzati sul Verena e sul Campolongo con numerosissimi battaglioni, tendevano a straripare sulla conca; si erano accorti di avere davanti quasi il vuoto: la vittoria li ubbriacava.

Con le prime incerte luci muovevano in formazioni serrate, superavano il Maeta ed il Cucco, s'infiltravano da Casara Portule, occupando gradatamente le insenature della prossima valletta; più a sud, dall'Erio irrompevano in direzione di Roana, dove però il passaggio comodo della strada maestra non esisteva più. Non avevano ancora subite gravi perdite: la nostra resistenza, sopraffatta da una settimana di bombardamento, si era sfaldata, polverizzata anche nei punti meno tangibili. I battaglioni nemici conservavano la massima efficienza, il morale più alto; si avventavano perciò all'attacco con la certezza di travolgere le nostre retroguardie,

di sommergere i superstiti nuclei di una forza che ormai si vantavano di avere inesorabilmente spezzata.

Il maggiore italiano sapeva di essere solo coi suoi uomini e coi suoi pezzi: raccomandava la calma, tutti faceva giurare di non cedere un palmo di terreno: « siamo rimasti in pochi, ma possiamo bastare; dietro di noi si costituiscono le nuove linee; se avremo delle munizioni oggi, gli austriaci non passeranno; coraggio, figliuoli ».

I sentimenti paterni dell'ufficiale erano noti ai soldati; ora però si trasmettevano con quella improvvisa tenerezza che erompe dalle salde comunioni in uno stesso destino di morte, in un'identica dedizione stupenda. I pezzi, che avevano aspettato il nemico sino all'esatta visione de' suoi spostamenti rapidi e non ostacolati, incominciavano il tiro « a zero », sradicando gli alberi, mettendo nelle gole delle adiacenti valli la convulsione delle raffiche « a tempo »; la presenza degli italiani si manifestava dopo molte ore di un silenzio tragico che pareva aver cangiato la battaglia in un funerale.

Le fanterie austro-ungariche si mostravano dapprima sorprese, poi, sospinte innanzi dall'onda interminabile dei rinforzi, precedute da una tempesta di fuoco, rapida, esasperante, compatta, che copriva di fiamme, di terriccio, di sassi e tronchi divelti i nostri otto cannoni, potevano sbucar dai seni arborati, nascondersi nelle fenditure delle rocce, iniziare quell'investimento metodico della catena compresa fra Val di Nos e la Galmarara, durato tre giorni; più cioè di quello che era necessario per la nostra valida riscossa di poi.

A mezzodì il gruppo italiano era preso da tre parti: i « kaiserjäger » stringevano il cerchio attorno ad esso, le pattuglie s'immolavano sotto le bocche dei pezzi, le mitragliatrici diradavano i serventi, i cadaveri si piegavano, in agghiaccianti pose, sui timoni, sui bordi dei carriaggi, fra montagne di bossoli ed argini di sacchi di terra spappolati. Da un osservatorio non molto distante, partiva l'invito alla ritirata: l'eroico maggiore non l'accettava: che gli mandassero delle munizioni, rispondeva in

un biglietto nervosamente scritto: sentiva intorno a sè abbastanza energie per resistere, per proteggere il ripiegamento delle fanterie impegnate dal Cengio al Busibollo, dallo Zebio al Colombara.

Riceveva le munizioni richieste; fra molti stenti riusciva a distribuirle ai pezzi; ma alle tre pomeridiane erano esaurite; i battaglioni nemici si rinnovavano, si riempivano nei vuoti, s'ispessivano, non badavano a perdite, volevano passare ad ogni costo: dall'osservatorio partiva il secondo ordine della ritirata, redatto in termini quasi perentori. La lotta poteva diventare inutile.

Il maggiore non si piegava, discuteva con la tranquillità dello stoico: « Abbiamo giurato di resistere fino all'ultimo uomo, e resisteremo; mi rimane qualche granata; mandatemi degli *shrapnels*, mi servono meglio. Le fanterie alla nostra sinistra sono impegnate in combattimenti violenti; non possiamo abbandonarle. Prego di non ordinarmi più la ritirata. Solo munizioni aspetto ».

Alle sei il gruppo non aveva che un solo sentiero libero alle spalle: i fili telefonici spezzati si aggrovigliavano in bizzarri nodi con gli abbattuti rami degli alberi, ai quali erano stati appesi volubilmente. I serventi di qualche pezzo avevano dovuto attaccare alla baionetta, uscire dalle ridotte sconvolte, buttarsi sui più audaci nuclei, con improvvise scariche di fucileria. Il cerchio si allentava, ma non si rompeva. La resistenza diventava un'agonia di eroi. Gli ufficiali erano quasi tutti caduti; gli osservatori, individuate le nostre batterie con matematica esattezza, facevano rovesciare su di esse la valanga infernale dei grossi calibri; il terreno sussultava, i ricoveri improvvisati si scoperchiavano, frantumi di carri, brandelli di povera carne tormentata, venivano scagliati a centinaia di metri, sbattuti con le schegge dei proiettili contro le piante dilacerate.

Imbruniva: tutta la furia avversaria si addensava ormai solo contro il gruppo da campagna miracolosamente superstite tra le volute del vasto incendio: l'ordine, questa volta, giungeva ineccepibile al maggiore; quasi conteneva una minaccia. Due plotoni di fantaccini sali-

vano da Rodighieri per disimpegnare le batterie. Bisognava obbedire.

Ad uno ad uno i pezzi si mettevano sulla via del ritorno trasportati a forza di braccia, difesi con le mitragliatrici, con le baionette, coi calci del fucile. I cavalli erano tutti morti; le artiglierie nemiche avevano scoperto casualmente il punto avvallante del bosco dove, imbardati, aspettavano; su di esso avevano scatenato una nuvola di *shrapnels*. Le povere bestie s'erano piegate sugli zoccoli con alti nitriti, con lo spavento della morte nei grandi occhi umidi e incoscienti, con le narici insanguinate e sporche di terra.

Il maggiore si ritirava un momento nella trincea e scriveva le sue ultime riflessioni. « Il mio dovere è di restare qui dove i migliori del gruppo da me comandato sono caduti. Così interpreto la mia qualità di ufficiale italiano. Raccomando mia moglie che rimane sola al mondo. Nello strazio per la mia fine, le sia di parziale conforto apprendere che porta il nome di un soldato caduto per la patria ».

Scendeva la notte. La battaglia non ristava: e fra le ombre solcate dalle luci sanguigne l'eroe scomparve per sempre...

Il bollettino del 27 maggio annunziava l'ordinato ripiegamento delle nostre truppe dal monte Civaron in Valsugana, conseguenza immediata del progresso che mercè il doppio attacco frontale e laterale, gli austriaci avevano potuto compiere sul margine settentrionale dell'altipiano d'Asiago. Dalle creste di Cima Mandriolo, di Cima Portule, di Cima Dodici, di Cima Undici, il basso Civaron era così dominato che il rimanervi avrebbe significato o esporsi a perdite senza la possibilità di infliggerne al nemico o rassegnarsi ad appiattarvisi alla meglio in una completa passività. Sarebbe dunque stato inutile, se non pericoloso, rimanervi, e in guerra tutto ciò che è inutile va condannato ed evitato.

D'altra parte anche all'ala destra, come s'era fatto all'ala sinistra in Val d'Adige, in Vallarsa e a occidente del Posina e della conca d'Arsiero, la difesa si era si-

stemata obliquamente alla direttrice di marcia del nemico. Le ultime azioni annunziate dai bollettini ufficiali delimitavano chiaramente quella linea di difesa ponendola a oriente della Val Calamento e del torrente Maso. S'appoggiava dunque a Valpiana, la nostra linea, e a Monte Cima; tagliava la Valsugana all'altezza di Ospedaletto e raggiungeva di là il margine settentrionale dell'altipiano di Asiago.

Nuovi assalti nemici — diceva ancora il bollettino — contro Serravalle e al passo di Buole (rispettivamente in Val d'Adige e in Vallarsa) sono stati infranti; nel settore di Posina due compagnie nemiche sono state distrutte.

In Valsugana, in Val Calamento, respinti vari assalti, i nostri alpini avevano contrattaccato infliggendo al nemico perdite gravissime, prendendogli anche un centinaio di prigionieri e due mitragliatrici.

Sull'altipiano di Asiago, intanto, la lotta continuava a oriente della Val d'Assa. Arginato in Val d'Adige e in Vallarsa; guardato a vista nel bacino del Posina e nella conca d'Arsiero donde non poteva sboccare che attraverso il burrone dell'Astico; contenuto anche in Valsugana, il nemico cercava di progredire sull'altipiano di Asiago che rappresentava per lui, in quel momento, l'unica zona attraverso la quale forze rilevanti potessero cercar la via della pianura veneta.

Il 28 maggio, Cadorna annunziava nel suo bollettino:

« In Valle Lagarina, l'avversario moltiplica gli sforzi accumulando perdite dinanzi alle nostre posizioni, senza menomamente scuotere la salda resistenza delle nostre truppe. La sera del 26 respingemmo un violento attacco contro le nostre linee a sud del Rio Cameras. Nella notte sul 27 ed il mattino successivo altri tre attacchi in direzione di Passo Buole furono parimenti ributtati.

« Lungo la rimanente fronte fino all'Astico, azioni prevalentemente di artiglierie. Le nostre dispersero in più punti ammassamenti di truppe nemiche e colonne in marcia. Furono respinti due attacchi contro le nostre posizioni sul torrente Posina.

« Nella zona di Asiago continuò ieri forte pressione nemica ad oriente della Valle di Assa e di Valle Galmarara.

« In Valle Sugana fu respinto un piccolo attacco nemico nella Conca di Strigno. Il numero dei prigionieri presi al nemico dagli alpini nel combattimento del 26 da est del Torrente Maso, sale a 157. I battaglioni dell'ottavo ungherese e del 101 ungherese che condussero l'attacco furono completamente rotti ed abbandonarono sul terreno dell'azione più di 300 fucili ed una sezione completa di mitragliatrici tosto rivolta contro il nemico ».

E un comunicato ufficiale del Governo recava le seguenti considerazioni:

« All'ala sinistra della fronte di battaglia, in Valle Lagarina, l'avversario, che a prezzo di sanguinosi combattimenti era riuscito a impadronirsi delle nostre linee avanzate sino a Zugna Torta e Col Santo, dal giorno 18 ha urtato invano contro la barriera di Coni Zugna e Pasubio. In questi asprissimi combattimenti, nei quali più volte le colonne nemiche furono condotte allo sterminio, le nostre truppe subirono invece perdite lievissime per l'abile sfruttamento del terreno e per il fuoco calmo e preciso di artiglieria, mitragliatrici e fucileria, che falciarono ogni volta le truppe assalitrici, prima che esse potessero avvicinarsi alle nostre posizioni.

« All'ala destra in Val Sugana, non si sono svolti sinora attacchi in grande stile. Le nostre truppe hanno gradatamente abbandonato le posizioni avanzate, che erano a immediata portata delle batterie nemiche. Dal Panarotta al Monte Cola, ordinatamente, hanno ripiegato sulle posizioni principali a est del torrente Maso. Il ripiegamento, cominciato il giorno 20, cioè cinque giorni dopo l'inizio dell'offensiva nemica, era compiuto la sera del 25 corrente con lo sgombero di Monte Civaron. La nostra valida resistenza sulle linee avanzate durò qui dunque ben dieci giorni e l'avversario, pur non avendo svolti attacchi in grande stile, vi subì numerose perdite, tra le quali più di 400 prigionieri. Così contro le posizioni di Val Lagarina, a sud-ovest di Val Sugana,

a nord-est, si infransero sinora tutti gli sforzi del nemico.

« La zona montuosa centrale, ove la pressione nemica fu maggiore e le condizioni difensive erano a noi non favorevoli, può essere divisa in due settori: il bacino del Posina (Alto Astico), a sud-ovest, e l'altipiano dei Sette Comuni, a nord-est. Si è già rilevato in un precedente comunicato come nel bacino del Posina (Alto Astico) il terreno avesse imposto l'organizzazione della linea principale di resistenza a pochi chilometri dalla barriera dei forti nemici, ciò che la rese presto intenibile di fronte al soverchiante numero delle batterie nemiche. Si è anche detto, ed è conveniente ripeterlo, che alle spalle di codesta linea il terreno dirupa nei numerosi valloni che formano il Posina e l'Astico. Pertanto, abbandonata la linea Toraro-Campomolon, fu necessario ripiegare sino nella conca d'Arsiero, dove fu occupata una solida linea di sbarramento. Il movimento venne compiuto il giorno 22 e da allora, all'infuori dello sgombero della posizione avanzata di Monte Cimone, non si ebbe in questo settore alcun arretramento.

« Anche sulla fronte dell'altipiano dei Sette Comuni ragioni di terreno e di situazione generale avevano consigliato di stabilire le posizioni di prima resistenza all'incirca lungo la linea di confine, distante pochi chilometri dalle poderose organizzazioni avversarie dell'altipiano di Vezzena-Luserna. Le nostre truppe, che pure vi avevano brillantemente combattuto dal giorno 15 al 21, infliggendo al nemico gravissime perdite, riconquistandogli taluni fortini già ceduti e prendendo anche al nemico un centinaio di prigionieri, il giorno 22, sopraffatte dal volentissimo fuoco dei grossi calibri avversari, dovettero iniziare il ripiegamento ad oriente della Val d'Assa e ivi, nel terreno intricato e boschivo, combattono da sei giorni contendendo e rallentando la crescente pressione nemica.

« In conclusione, se in un primo impeto offensivo l'avversario, mercè il concorso di numerose e potenti batterie, portate a poca distanza dalle nostre linee avanzate, potè riuscire a sorpassare le nostre prime difese,

successivamente, con il graduale allontanarsi dalle linee dei propri forti, ha dovuto quasi ovunque rallentare la sua pressione, mentre va crescendo la nostra resistenza. Progressi di qualche entità ha sinora compiuto essenzialmente al centro, nel bacino del Posina (Alto Astico), zona montana scarsamente abitata, e nell'Altipiano dei Sette Comuni, anch'esso alpestre e boschivo, di cui restiamo ancora in parte padroni. Alle ali invece ha toccato grossi insuccessi, specialmente in Val Lagarina, dove le nostre valorose truppe gli hanno in pochi giorni inflitte perdite enormi ».

In quel tempo il colonnello Feyler, eminente critico militare, esaminava le probabilità di riuscita dell'offensiva austriaca.

« Per raggiungere il proprio obiettivo di marcia — scriveva il colonnello — la massa di manovra deve essere proporzionata alla distanza da percorrere, accresciuta dalla facoltà di resistenza del difensore. Non si potrebbe trovare un paragone più espressivo di quello del torrente che scorre attraverso la sabbia in un deserto. La sua sorgente deve essere di un volume sufficiente perchè la sabbia, aiutata dal sole, non assorbisca le acque prima che esse abbiano raggiunto il mare.

« Che avviene mai oggi degli austro-ungheresi? — si chiedeva lo scrittore, dopo aver ricordato l'indebolimento che seguì all'impetuoso inizio dell'offensiva austro-tedesca in Galizia, Polonia e Lituania. — Essi sono ben partiti. Il primo slancio ha restituito loro in pochi giorni una gran parte del terreno che gli italiani avevano preso in un anno, e qualche cosa di più, ma non è stato così dappertutto. Essi hanno realmente i loro primi e principali successi specialmente in punti nei quali avevano il beneficio della discesa. Essi non hanno nemmeno fatto indietreggiare abbastanza sensibilmente il loro avversario, che ha indicato lui stesso il proprio indietreggiamento. Fu il primo urto, ma anche il primo indebolimento, e già si pone la quistione dell'importanza di questa massa d'urto e dei mezzi di cui dispone per

conservare la propria forza e continuare a ricacciare o infrangere quella del nemico. Tutto dipende da ciò ».

Il colonnello Feyler riteneva che, tenuto conto dell'importanza degli ostacoli opposti dal percorso e dall'economia di truppe realizzata dallo Stato Maggiore italiano, si era indotti ad ammettere che, per poco che le truppe italiane non cedessero troppo alla loro impressionabilità naturale, le probabilità erano contro una offensiva austro-ungherese a portata lontana e decisiva.

« Senza dubbio — egli continuava — se bisogna credere alle informazioni italiane, la massa austriaca è costituita in parte di elementi tratti dall'interno dell'impero, ma questi elementi sono di valore inferiore, e il grosso della massa è stato costituito da unità chiamate da altre parti, fra cui i Balcani. Questa stessa circostanza è un argomento. L'offensiva austro-tedesca ha dovuto essere interrotta in questa regione: le divisioni tedesche sono andate ad esaurirsi davanti a Verdun, le divisioni austro-ungariche hanno emigrato per il Trentino e i Balcani sono diventati un territorio essenzialmente difensivo, nel quale i soldati degli Imperi centrali sono caduti per dare la Macedonia ai bulgari e preparare delle disillusioni alla Turchia. Adempiuto a questa magra missione, le divisioni austro-ungariche laggiù non hanno più nulla da fare. Esse possono esser ritirate magari con vantaggio, ma quando la lotta delle Alpi le costringerà a rinnovarsi per estendere la loro azione nella pianura veneta, colla prospettiva di piazzeforti da conquistare, a quale fonte domanderanno mai rinforzi e sostegni? Forse gli austriaci si indeboliranno ancora davanti ai russi? A giudizio umano non sembra che l'offensiva austro-ungarica possa essere spinta molto innanzi. Essa è tardiva ».

Tale era infatti. Per quanto poi riguardava la pretesa « impressionabilità naturale » attribuita dal critico svizzero alle nostre truppe, i fatti successivi e le gesta compiute dai soldati italiani, gli fecero senza dubbio mutar d'opinione radicalmente...

29 maggio; Cadorna annuncia:

« In Valle Lagarina, nella notte sul 28 ed il mattino successivo, l'avversario rinnovò contro le nostre posizioni tra Adige e Vallarsa ostinati sanguinosi attacchi, costantemente infranti dalla incrollabile resistenza delle intrepide truppe della 37.a divisione.

« Nel settore Posina-Astico il duello delle artiglierie durò ieri intenso. Nel pomeriggio il nemico in forze attaccò un tratto delle nostre posizioni a sud del torrente Posina. Dopo lotta accanita fu respinto con perdite rilevanti.

« Sull'altipiano di Asiago le nostre truppe occupano attualmente, affermandovisi, le posizioni a dominio della conca di Asiago. Un brillante contrattacco delle valorose fanterie del 141.o reggimento (brigata Catanzaro) liberò due batterie rimaste circondate sul Monte Mosciagh. portandone completamente in salvo i pezzi ».

A proposito dell'eroica 37.a divisione, meritamente esaltata in questo bollettino, Arnaldo Fraccaroli ne magnificava la calma energica, l'ostinata fermezza, l'incrollabile risoluzione di non cedere mai.

L'eroica divisione aveva adottato un suo motto soldatescamente spavaldo: « o noi le diamo agli austriaci, o gli austriaci le pigliano da noi ».

« Il motto — narrava il Fraccaroli — si è sparso rapidamente, creato e diffuso subito dopo lo sterminio dei primi assalitori austriaci. E ve lo ripetono dovunque, soldati e ufficiali, con un meraviglioso orgoglio insolente. Sembra un giuoco di parole, ma in questa ironica divisa della 37.a si sente pulsare la veemenza di una decisione incrollabile. Detta lontano, dove non tuoni il cannone e non infuriino continui gli assalti, può far sorridere come una piccola trovata di spirito: detta qui, dove a ogni momento vibra sulla vita il pericolo imminente e dove si difende la patria dalla più grave minaccia, la frase entusiasma.

« Perchè sulle montagne intorno e lungo l'Adige gli assalti non hanno tregua. Sono cominciati nella notte del 14 maggio, e continuano ancora, continuano sempre: furiosissimi. Ricacciati e decimati, gli austriaci

vengono risospinti a ritentare sempre, e truppe fresche colmano i vuoti dei giorni innanzi, di un'ora innanzi: e i nuovi assalti sono mossi passando sulle file dei cadaveri dei primi caduti. Ma il nemico ritorna, ostinatamente. E le artiglierie austriache continuano nel loro fuoco vertiginoso.

« Nei primi due giorni, sul solo spiazzo del caposaldo di Costa Violina lungo lo sperone della Zugna verso Rovereto, gli austriaci hanno lanciato trentamila proiettili.

« La resistenza delle truppe della 37.a è stata paziente, testarda, magnifica fino dal primo momento.

« Il piccolo presidio di Castel Dante resistette per tutto un giorno. Sedici ore di bombardamento senza tregua rullarono sul piccolo baluardo che si eleva come una terrazza sopra il panorama di Rovereto bianca distesa fra i monti e l'Adige.

« Sedici ore d'inferno: e il piccolo gruppo di difensori non si muove dalle trincee sconvolte. Conosce il valore del suo posto d'avanguardia: sa che il suo compito è di ritardare, di ostacolare il primo sbalzo degli assalitori, perchè i fratelli più indietro possano saldamente prepararsi alla difesa. Sa che non potrà resistere sempre, che la sua resistenza dovrà pur cessare: o perchè il piccolo presidio non avrà più uomini, o perchè gli austriaci in uno degli innumerevoli assalti finiranno col passare.

« Ma tiene testa valorosamente: e i reticolati intorno al baluardo di Castel Dante si aggrovigliano di morti. Battuto dal fuoco che si incrocia terribile da tutte le parti sul breve spiazzo — dinanzi infuriano i cannoni austriaci del Ghello, dell'Asmara, di Foianica, di Zuek: di fianco arrivano d'infilata i proiettili del Biaena — la eroica compagnia del 207.o di Fanteria, Brigata Taro, che difende Castel Dante, resiste fino all'ultimo... ».

E a proposito dell'elogio magnifico fatto da Cadorna ai calabresi del 141°, scriveva l'*Idea Nazionale*:

« Chi aveva mai parlato dell'Austria ai calabresi? Eppure il calabrese odia l'austriaco con la tenacia e la su-

blimazione di coloro che sanno fortemente odiare, appunto perchè sanno fortemente amare. Il calabrese odia il nemico perchè è il nemico e di odio assoluto incondizionato, intero, perchè ama la patria d'amore assoluto, incondizionato, intero ».

Il giornale ricordava poi l'ordine del giorno di Garibaldi, datato da Soveria Mannelli, e diceva che ad esso faceva degno riscontro la citazione del comunicato Cadorna: « E l'uno e l'altro — aggiungeva — sembrano dello stesso stile, perchè l'elogio è tutto nella breve ed eloquente esposizione del fatto, così come ai calabresi, parchi di parole e paghi del solenne riconoscimento delle loro gesta, è più caro di ogni altro ».

Il *Giornale d'Italia* così parlava dell'entusiasmo della popolazione di Catanzaro all'annunzio delle gesta del 141.o reggimento:

« La città è tutta imbandierata: nelle scuole, stamane, fu solennemente salutato il valore calabrese. I professori e gli studenti hanno spedito telegrammi al generale Cadorna ed al ministro della Guerra, che fu anche comandante della brigata Catanzaro.

« Il 141° — aggiungeva il *Giornale d'Italia* — è composto tutto di calabresi della provincia di Catanzaro e si formò nel maggio dell'anno scorso, al comando del colonnello Ferrelli, che il 27 luglio lo condusse sul Carso al battesimo del fuoco. Ora il reggimento è comandato dal colonnello Thermes. L'altro reggimento della brigata del 141.o venne formato a Cosenza con calabresi del distretto di Cosenza e Castrovillari ».

Ecco il comunicato di Cadorna del 30 maggio:

« Situazione generalmente immutata lungo tutta la fronte, tranne che nella zona Posina-Alto Astico, ove si ebbero ieri podromi di ripresa dell'offensiva da parte del nemico.

« In Valle Lagarina e nel settore del Pasubio intense azioni delle opposte artiglierie: grande attività del nemico in traini disturbata dai nostri tiri.

« A sud di Posina il nemico, dopo intensa preparazione delle artiglierie, attaccò in direzione di Sogli di

Campiglia e di Monte Pria Forà. Dopo accanito combattimento i nostri mantennero il possesso di tali posizioni.

« Sull'altipiano di Asiago ed in Val Sugana attività di drappelli in ricognizione. L'artiglieria nemica iniziò il bombardamento di Ospedaletto ».

I Sogli di Campiglia e il Monte Pria Forà costituiscono posizioni avanzate della linea di resistenza Pasubio-Forni Alti-Colle di Xomo-Monte Cogolo-Monte Novegno dominante le conche di Posina e d'Arsiero. Gli austriaci, salendo da Val Terragnolo e dal bacino del Posina, s'accingevano ad assalire quella linea, a riprendere l'azione offensiva interrotta. L'attacco ai Sogli di Campiglia e al Pria Forà rappresentavano appunto, come diceva il bollettino ufficiale, i prodromi di questa offensiva. Mirava il nemico con quella sua azione a superare la barriera montana indicata, per poter calare in Val di Leogra e minacciare Schio...

Era veramente una nuova fase dell'offensiva che veniva iniziata.

V.

IL NOSTRO SFORZO.

RESISTENZA CONTINUATA — L'INCROLLABILE ALA SINISTRA — ATTESA DI NUOVI URTI — LA PREPARAZIONE AUSTRIACA — L'OFFENSIVA RIPRENDE CON VIOLENZA — «LO SCOPO SUPREMO ED UNICO...» — LO SGOMBERO DI MONTE CENGIO — IL LOGORIO DEL NEMICO — SI DELINEA LA NOSTRA CONTROFFENSIVA — L'INIZIATIVA NELLE NOSTRE MANI.

Lo sforzo italiano si tendeva, s'intensificava. L'ultimo bollettino del maggio segnalava nuovi episodii di resistenza fierissima delle nostre truppe, che avevano inflitto perdite ingenti al nemico. Infatti il comunicato del giorno 31 diceva:

« In Valle Lagarina, ieri, nuovi violenti attacchi, preparati e sostenuti con intenso bombardamento dei grossi calibri e condotti con bravura dall'avversario, furono rigettati con lo sterminio delle colonne assalitrici. La lotta ebbe maggior durata e accanimento verso il Passo di Buole, dove le animose fanterie del 62.o (brigata Sicilia) e del 207.o (brigata Taro) irruppero più volte dalle trincee ricacciando l'avversario alla baionetta.

« Nel settore del Pasubio duello delle artiglierie. Fu respinto un attacco nemico in direzione di Forni Alti. Tra Posina e Alto Astico la battaglia si va sviluppando: il nemico addensa le forze specialmente nella Valle dell'Astico. Nella mattinata di ieri fu respinto un attacco nella zona di Campiglia. Più ad est l'intenso concentramento di fuoco delle artiglierie avversarie obbligò le nostre truppe a sgombrare la posizione di Monte Pria Forà. Un accanito contrattacco ci ridava il possesso delle contrastate posizioni. Tuttavia, per il violento fuoco

delle artiglierie nemiche, le nostre truppe ripiegarono leggermente sulle pendici meridionali del monte.

« Sull'altipiano di Asiago i nostri sgombrarono Punta Corbin, ma contennero efficacemente la pressione nemica lungo la rimanente fronte ».

L'ala sinistra reggeva magnificamente. Al centro si era dovuto cedere terreno di fronte all'enorme sforzo delle artiglierie avversarie; e il nemico, di conseguenza, era progredito verso Arsiero.

L'abbandono di Punta Corbin, dov'era stato costruito un forte a difesa della confluenza della Val d'Assa con la Val d'Astico, era inevitabile, doveva essere atteso dopo la presa di Monte Cimone sull'Altipiano di Tonezza e l'aggiramento e il passaggio della linea della Val d'Assa da parte degli austriaci. Ormai il Corbin, che con tanto valore e tanta efficacia aveva tuonato e fulminato contro i forti di Luserna e del Belvedere, era soverchiato.

Un comunicato della *Stefani* commentava la situazione in questi termini:

« Il nostro bollettino di guerra del giorno 30 annuncia che la situazione militare è generalmente immutata lungo tutta la fronte, salvo combattimenti frazionari svoltisi sulle nostre posizioni a sud del torrente Posina che possono far credere ad una imminente ripresa offensiva da parte del nemico nel settore Posina-Alto Astico.

« In complesso dunque, fatta eccezione per la zona di Valle Lagarina, dove l'avversario non ha quasi dato tregua ai suoi attacchi premendogli ad ogni costo di impadronirsi delle due importanti direttrici di Valle Adige (rotabile e ferrovia) e di Piano delle Fugazze, lungo la rimanente fronte sino al Brenta l'attività del nemico è stata in questi ultimi giorni relativamente scarsa.

« Sarebbe però errore credere che ciò indichi un arresto delle operazioni e, come si accenna anche in parte della stampa estera, che il nemico non abbia inteso e non intenda proseguire l'offensiva in corso sulla fronte del Trentino. Innanzi vi sono tutte le difficoltà del trasporto delle grosse artiglierie in una zona montuosa intricata e boschiva come quella del Posina-Alto Asti-

co e come l'altipiano dei Sette Comuni, difficoltà che sono state anche accresciute dal maltempo dei passati giorni. Si aggiungano poi le difficoltà di dare il cambio ai reparti logori, dello sgombero dei feriti che si annunciano in diecine di migliaia, dei rifornimenti di viveri e di munizioni che ingombrano le retrovie. Tutto ciò spiega a sufficienza la relativa sosta nemica alla quale indubbiamente seguirà una nuova intensa ripresa offensiva.

« Le nostre truppe attendono con fermo animo l'urto nemico, che presumibilmente mirerà contro le nostre posizioni di sbarramento della conca di Arsiero e contro la linea dalla quale dominiamo, sull'altipiano dei Sette Comuni, la conca di Asiago e le comunicazioni tra questa e la Valle Sugana ».

In attesa del violento riaccendersi dell'offensiva nemica, il *Giornale d'Italia* esponeva come essa fosse stata preparata, sopratutto dal lato morale.

Lo Stato Maggiore austriaco, man mano che raccoglieva le truppe dalle fronti russa e balcanica e da altri punti del fronte italiano, curava anche la preparazione degli spiriti delle truppe stesse, giovandosi di due grandi mezzi: la lusinga e l'odio, specialmente l'odio. I soldati furono anzitutto lusingati con l'idea della pace. « Diamo una grossa lezione ai traditori italiani ed avremo la pace, che per colpa appunto degli italiani non potemmo ottenere finora ». Furono distribuite ai soldati fotografie dell'imperatore con firma autografa; si sfruttò largamente l'ignoranza delle truppe, dando loro ad intendere frottole geografiche, politiche e militari, per far credere facile la impresa di invadere l'Italia. Si fece appello ai più bassi istinti delle soldatesche, toccando specialmente la molla dell'odio e della vendetta. Si mirò a creare nelle truppe uno stato d'animo simile a quello delle orde barbariche affacciantisi dai monti sulle pingui pianure italiche. Si promise il saccheggio di Venezia e Verona e di altre belle città, di conquistare tutto il Veneto, i ricchi bottini, le belle pre-

de e, sopratutto, la pace, la desideratissima pace con lo schiacciamento dell'Italia.

Tutto questo lavoro, continuava il *Giornale d'Italia*, fu fatto per fanatizzare le truppe, per incoraggiarle all'offensiva, per indurle all'attacco, per inferocirle contro il nemico, per rialzare insomma lo spirito aggressivo e il morale, assai in ribasso, delle soldatesche ed ottenere da queste il massimo sforzo. Si fece inoltre contemporaneamente una nuova preparazione tattica: formazioni di attacco a file serrate, gomito a gomito, con le mitragliatrici a tergo pronte a far fuoco sulle fanterie in caso di oscillazioni o di ripiegamenti, e gli ufficiali ancor più indietro con le pistole spianate sulle schiene dei combattenti e col mandato di eccitare i soldati con grida, apostrofi, promesse e minaccie.

I soldati prigionieri narravano che durante l'attacco di una posizione gli ufficiali gridavano: « Su, su coraggio! Arriveremo in cima a quel monte; subito dopo c'è Venezia ». Infatti i prigionieri caduti nelle nostre mani esprimevano sopratutto un senso di delusione: assistettero a stragi di loro compagni per opera del fuoco e del le baionette litaliane. constatarono il mendacio delle promesse lusingatrici, compresero di essere stati ingannati. I prigionieri narrarono che gli ufficiali, vista la esitazione dei soldati sotto il fuoco italiano, minacciavano fucilazioni e di mettere in azione le mitragliatrici. Il sessanta per cento dei reparti impegnati fu messo fuori di combattimento. Talune compagnie furono addirittura distrutte...

Il comunicato di Cadorna del giorno 1 giugno recava:

« In Valle Lagarina duelli delle artiglierie. Nel pomeriggio l'avversario tentò ancora contro Passo di Buole un attacco di sorpresa, respinto dai nostri alla baionetta.

« Nel settore del Pasubio intensa attività delle artiglierie e reiterati attacchi nemici in direzione di Forni Alti, brillantemente ributtati dai nostri alpini.

« Nella zona fra Posina e l'Alto Astico continuò ieri violenta l'azione delle artiglierie. Nel pomeriggio una

colonna nemica, passato il torrente Posina, attaccava in direzione di Monte Spino: fu arrestata sulle estreme pendici settentrionali del monte. Altra colonna avanzante verso S. Ubaldo, a sud-est di Arsiero, fu battuta e respinta in disordine oltre il Posina.

« Sull'altipiano dei Sette Comuni forte pressione nemica contro le nostre posizioni d'ala a Monte Cengio e sulla valletta di Campo Mulo.

« In Valle Sugana situazione immutata ».

E all'indomani il bollettino annunziava:

« La battaglia fra Adige e Brenta si fa sempre più accanita, particolarmente lungo la fronte del torrente Posina e nella zona dei Sette Comuni, a mezzodì di Valle d'Assa.

« In Valle Lagarina continuò ieri intenso duello delle artiglierie. Le nostre disturbarono attivi movimenti nemici.

« Un nostro attacco nell'Alta Vallarsa riuscì a guadagnare alquanto terreno.

« Lungo la fronte del Posina, nella notte sul 1°, violenti reiterati attacchi nemici contro le pendici settentrionali di Forni Alti e in direzione di Onaro (a sud-est di Arsiero) furono ributtati con enormi perdite per l'avversario. Il fuoco preciso e celere delle nostre artiglierie completò la distruzione delle colonne assalitrici.

« Nella giornata di ieri intenso ininterrotto bombardamento con numerose batterie nemiche di ogni calibro contro le nostre linee dal Colle di Xomo a Rocchette. All'ala sinistra il nemico, che aveva addensato ingenti forze tra Posina e Fusine, tentò vani e sanguinosi sforzi per avanzare in direzione di Monte Spino.

« All'ala destra forti colonne dell'avversario pronunciarono nel pomeriggio un violento attacco contro la fronte Seghe-Schiri, ma dopo ostinate azioni furono completamente ricacciate.

« Sull'altipiano dei Sette Comuni lotta intensa ed accanita lungo le posizioni a sud della Valle d'Assa, fino ad Asiago.

« Le nostre truppe, sempre padrone del pianoro di Monte Cengio, vi resistono ad incessanti e poderosi at-

tacchi delle fanterie avversarie sostenute da bombardamento di estrema violenza.

« Nel tratto di fronte parallela alla strada Asiago-Gallio-Valle di Campo Mulo, nel pomeriggio di ieri una nostra avanzata controffensiva, pur vivamente ostacolata dal fuoco dell'artiglieria nemica, ci procurò qualche progresso ».

Nello stesso giorno, 2 giugno, un comunicato governativo così descriveva la tenace resistenza delle nostre truppe:

« Come era stato previsto, dopo qualche giorno di relativa sosta imposta all'attaccante da ragioni logistiche, dal maltempo e sopra tutto dalla necessità di portare avanti le maggiori artiglierie, il nemico ha ripreso con maggiore violenza l'offensiva nel Trentino fra l'Adige e il Brenta. I suoi sforzi, come era anche facile prevedere, si dirigono in particolar modo nella zona centrale, e cioè contro il tratto di fronte segnato dal torrente Posina, dall'Alto Astico, dalla confluenza del Posina e della Valle d'Assa, dalla conca di Asiago e dalla Valle di Campomulo. È questo il tratto di fronte contro il quale l'offensiva nemica potè sinora svilupparsi in maggior misura per le condizioni di terreno a noi meno favorevoli, come si ebbe ad accennare in precedenti comunicati.

« In Valle Lagarina, invece, i reiterati tentativi del nemico, pur sostenuti da formidabili concentramenti di fuoco delle artiglierie, si infransero costantemente contro la salda resistenza dei nostri.

« All'ala opposta, poi, in Val Sugana, l'opportuno nostro ripiegamento sulla linea di resistenza principale, fuori del tiro delle grosse artiglierie nemiche, impedì all'avversario ogni successo e il logoramento delle nostre truppe sulle linee avanzate. Pertanto, piuttosto che attaccare ivi le nostre fortissime linee, tenute da truppe in perfetta efficienza, l'avversario conta probabilmente sulla graduale occupazione dell'altipiano dei Sette Comuni per fare cadere per manovra la nostra difesa in Val Sugana. La battaglia si svolge dunque con straor-

dinaria veemenza nella intricata zona montana, di cui il corso dell'Astico segna l'asse e nel tempo stesso la direttrice dei movimenti. Procedere lungo la stretta e incassata valle dell'Astico non è naturalmente possibile senza il saldo possesso delle alture che la rinserrano da est e da ovest, ed a questo mirano da quattro giorni gli sforzi incessanti degli avversari.

« Ad ovest dell'Astico, lungo l'arcuata linea del torrente Posina, sgombrate da noi le posizioni avanzate di Monte Aralta e Monte Pria Forà, sopra tutto per il violento fuoco dei medi e grossi calibri nemici coronanti le alture di Monte Maggio-Toraro-Campo Molon-Tonezza, l'avversario ha spinti vigorosi attacchi quasi lungo tutta la nostra fronte di Forni Alti-Sogli di Campiglia-Monte Spin-Malga Zola-San Ubaldo-Onaro-Seghe, nella vana ricerca di un punto più debole contro il quale esercitare l'azione di sfondamento. Fu dovunque respinto con perdite sanguinosissime e ributtato quasi dappertutto oltre il torrente.

« Ad est dell'Astico, sempre fra Valle di Assa e Valle Campomulo, l'azione nemica si esplica sopra tutto con l'incursione di forti nuclei di fanterie scelte provviste di mitragliatrici che si avvalgono del terreno intricato o boschivo per tentare azioni di sorpresa. Nella zona a sud-est della Valle d'Assa fino ad Asiago, grandi masse nemiche, sostenute da numerose e potenti artiglierie arrampicantisi sul gradino delle alture a mezzodì della Valle d'Assa, tendono ora ad impadronirsi del vasto e ondulato pianoro da monte Cengio a Tresche. I poderosi attacchi dell'avversario sono stati finora saldamente contenuti dalle nostre truppe, le quali, a nord-est della conca d'Asiago, accennano anche a una felice controffensiva.

« In conclusione, dopo 18 giorni di lotta quasi ininterrotta, la resistenza dei nostri si fa sempre più salda e tenace. L'avversario, non ostante i primi parziali successi dovuti alla prevalenza delle grosse artiglierie, ha sofferto perdite crudelissime, ed una valida e ben munita barriera montana lo separa ancora dal ristretto cuneo di pianura che da Piovene a Schio maggiormente

si addentra nella zona alpina : cuneo che pur distava di soli 23 chilometri dalla linea principale nemica segnata dai forti austriaci di Dosso, del Sommo Alto e di Cherle.

« Giova ripetere che la eroica nostra resistenza ci è costata perdite sulle quali non sarebbe possibile, finchè duri accanita la lotta, fornire dati neanche approssimativi senza incorrere in grossolani dannosissimi errori.

« Di ciò si avvale il nemico per annunciare cifre fantastiche di prigionieri e di cannoni, con l'evidente scopo di esaltare le proprie popolazioni e di impressionare i neutri. Noi preferiamo nel momento dell'azione non contare le perdite, ma ogni energia fisica, morale e intellettuale rivolgere allo scopo supremo ed unico : la vittoria sul nemico ».

Il bollettino del 3 giugno dichiarava :

« Nella giornata di ieri l'incessante azione offensiva del nemico nel Trentino fu dalle nostre truppe nettamente arrestata lungo tutta la fronte di attacco.

« In Valle Lagarina, duello delle artiglierie : quelle avversarie bersagliarono le posizioni da Coni Zugna al Pasubio; le nostre ribatterono e dispersero fanterie nemiche sulla Zugna Torta.

« Lungo la linea del torrente Posina, intenso bombardamento da entrambe le parti, indi le fanterie nemiche pronunciarono violenti attacchi, in direzione del colle di Posina, fra Monte Spin e Monte Cogolo, contro la Sella fra Monte Giove e Monte Brazome, sulla fronte Seghe-Schiri; furono dappertutto respinte dopo aver sopportato gravissime perdite.

« Sull'altipiano di Asiago la brigata granatieri di Sardegna mantiene strenuamente il possesso del pianoro di Monte Cengio contro insistenti attacchi dell'avversario. A nord-est del Cengio la posizione di Belmonte, più volte presa e perduta, fu ieri con brillante attacco definitivamente riconquistata. Nel tratto di fronte lungo la Valle Campo Mulo continuò la nostra pressione contro le linee nemiche. In Valle Sugana situazione immutata ».

La notizia data da questo bollettino nelle sue prime

righe era una grande notizia: e i critici militari concordavano nel rilevarne l'importanza. Essi dicevano sostanzialmente: l'offensiva austriaca potrà avere delle riprese violente: le avrà indubbiamente, anzi: larghe riserve son pronte tra Rovereto e Trento per colmare i vuoti delle truppe nemiche di prima linea, per rincalzarne l'impeto. Si potranno avere altri ondeggiamenti nelle linee, altri squilibri, altre oscillazioni; ma la data del 2 giugno rimarrà memorabile nella storia di questa grande battaglia di montagna: il 2 giugno, dopo diciannove giorni di resistenza a bombardamenti di intensità senza esempio, ad attacchi operati in colonne serrate da masse ingenti, l'azione nemica è stata « nettamente arrestata lungo tutta la fronte d'attacco ». Invano, nella giornata del 2, gli austriaci hanno avventato i fulmini delle loro artiglierie contro le nostre linee, invano le loro fanterie si son cacciate a capo basso contro le nostre trincee: non un passo avanti hanno fatto gli austriaci e hanno lasciato nuovi mucchi di cadaveri a segnare le vie dei loro attacchi infelici...

All'indomani, nuovi attacchi austriaci. Il bollettino dice:

« Dallo Stelvio al Garda attacchi di artiglieria ed attività di piccoli nuclei.

« In Valle Lagarina batterie nemiche di ogni calibro bombardarono ieri le nostre posizioni fino al Pasubio. Furono ribattute efficacemente dalle nostre artiglierie, che colpirono anche truppe ed appostamenti dell'avversario.

« Lungo la fronte Posina-Astico la sera del 2, fanterie nemiche che tentavano irrompere in direzione di Onaro, a sud-est di Arsiero, furono vigorosamente contrattaccate e respinte. Nella giornata di ieri vivo duello delle artiglierie. Nel pomeriggio ingenti masse nemiche lanciate all'attacco delle nostre posizioni fra il Colle di Xomo e Colle Posina furono ricacciate con gravissime perdite.

« Sull'altipiano dei Sette Comuni, continuò con alterna vicenda la lotta per il possesso di Monte Cengio ».

L'insistenza nell'attaccare il Cengio si spiegava age-

volmente: era un appoggio agognato per l'assalto all'altipiano d'Asiago e in pari tempo l'agevolazione della scalata al baluardo montano che proteggeva Schio. Più d'un elemento era a vantaggio del nemico su Monte Cengio; primo fra tutti quello del concentramento di fuoco d'artiglieria che può farvisi dalle retrostanti posizioni di Campolongo e da quelle di Monte Cimone.

E infatti, all'indomani, le principali posizioni sul Cengio dovettero essere sgombrate dai nostri. Il bollettino di Cadorna recava:

« In Valle di Daone, il giorno 3, nuclei nemici attaccarono di sorpresa un nostro posto avanzato nei pressi di Malga Staboletto. Sopraggiunti rincalzi, l'avversario fu contrattaccato e volto in fuga.

« In Valle di Ledro intensa attività delle artiglierie nemiche senza nostro danno.

« In Valle Lagarina, dopo il consueto bombardamento coi maggiori calibri, l'avversario tentò ieri una azione diversiva contro il tratto di fronte Monte Giove-Tierno. mentre attaccava a fondo la posizione di Coni Zugna. Fu respinto con gravi perdite.

« Nel settore del Pasubio duelli di artiglieria ed avvisaglie di piccoli nuclei.

« Lungo la fronte Posina-Astico, dopo intensa preparazione della artiglieria, il nemico tentò un nuovo violento sforzo in direzione di Monte Alba e del Colle di Posina. Dopo lotta accanita le fanterie avversarie, falciate dai nostri tiri, ripiegarono in disordine.

« Nella zona del Cengio la notte sul 4 un attacco nemico, condotto con forze soverchianti, obbligava le nostre truppe a sgombrare quelle posizioni, ripiegando sulla retrostante linea di Valle Canaglia, già rafforzata. Conserviamo il possesso delle pendici occidentali di Monte Cengio fino a Schiri, contro le quali si infransero nella stessa notte sul 4 due violenti attacchi nemici ».

Il bollettino del 6 giugno recava:

« Nella zona di Valle d'Adige la notte sul 5, durante una tempesta di neve, l'avversario tentò azioni di sorpresa contro le nostre posizioni nell'Alta Vallarsa e sul Pasubio: fu dovunque ricacciato.

« Ieri, dopo intensa preparazione delle artiglierie, colonne nemiche avanzarono all'attacco di Coni Zugna. Bersagliate dai nostri tiri calmi e precisi, ripiegarono subito in disordine.

« Lungo la fronte Posina-Astico, la notte sul 5, imperversando la bufera, l'avversario lanciò ancora ingenti masse di fanteria, sostenute da violento fuoco di batterie di ogni calibro, contro le nostre posizioni fra Monte Giove e Monte Brazome. Il rapido intervento delle nostre artiglierie ed il fermo contegno delle fanterie valsero a respingere completamente l'attacco con gravi perdite per gli assalitori.

« Nella stessa notte un nostro felice contrattacco riuscì a guadagnare alquanto terreno sulle pendici occidentali del Monte Cengio.

« Sull'altipiano di Asiago il nemico, durante la notte sul 5 e il mattino successivo, mantenne sotto violento fuoco di artiglieria e di mitragliatrici le nostre posizioni lungo la valle di Campomulo. Nel pomeriggio pronunciò contro di esse vivi insistenti attacchi che furono ogni volta vigorosamente respinti ».

Un critico militare commentava: « Questo bollettino è decisamente migliore di tutti i precedenti. Senza voler cadere nell'errore d'eccessivo ottimismo, possiamo dichiararci soddisfatti e rassicurati dall'andamento che prende la nostra difensiva. La resistenza sulle ali resta perfetta, ed essa non può fare a meno d'influire sopra la situazione generale. Spingendosi avanti al centro, dove più facile era la penetrazione, il nemico è venuto formando entro la nostra frontiera un angolo acutissimo, che inutilmente ha tentato di far diventare ottuso premendo sui fianchi. Questa disposizione della linea nemica è sommamente pericolosa per esso; e il nostro avversario lo sa benissimo. Perciò ha ripreso con energia disperata la sua opera di percuotimento nella zona Adige-Posina-Astico da una parte e nella zona Asiago-Gallio-Valle Campomulo dall'altra. Esso ha bisogno di dare un po' di respiro alle truppe impegnate nella zona centrale fino al Cengio e cerca di allargare i gomiti, come uno che si trova serrato tra la folla e per andare a-

vanti è costretto ad allontanare quelli che lo premono sui fianchi. Per sua disgrazia non soltanto codesta operazione di allargamento laterale non gli riesce, ma egli trova una resistenza inattesa anche nel punto più avanzato, cioè sullo stesso Cengio, ove i nostri soldati sembrano accennare ad una controffensiva che, qualunque ne sia la portata, costituisce sempre un sintomo di grande vitalità e d'invincibile tenacia ».

Infatti il bollettino del giorno successivo dava notizia di nuove vigorosissime resistenze nostre, che avevano inflitto sanguinosi scacchi al nemico. Ecco le notizie date da Cadorna:

« Nella sera del 5, il nemico insistette in violenti attacchi, sostenuti da intenso fuoco delle artiglierie, contro le nostre posizioni dell'alta Vallarsa (Adige), di Monte Spin, in Valle Posina (Astico), e lungo il vallone di Campomulo, a nord-est di Asiago. Fu dovunque respinto con gravissime perdite. Sulle alture ad est di Campomulo i nostri contrattaccarono vigorosamente le fanterie nemiche, incalzandole alla baionetta fino in fondo al vallone.

« Nella giornata di ieri lungo tutta la fronte fra l'Adige e il Brenta azioni prevalentemente delle artiglierie. Tentativi di attacchi nemici verso Coni Zugna, in Valle Adige, e contro le nostre posizioni a sud-est di Asiago, furono prontamente repressi dal nostro fuoco ».

E il bollettino del giorno 8 accentuava ancora la stessa nota: assalti da noi respinti, perdite forti inflitte al nemico. Ecco il testo di quel comunicato:

« Nella zona di Valle Adige, duelli delle artiglierie. Grossi calibri nemici bombardarono ieri le nostre posizioni a sud del Rio Gameras e sul Pasubio. Le nostre artiglierie dispersero nuclei dell'avversario a nord di Marco (Valle Lagarina) ed in Vallarsa ne bersagliarono efficacemente le batterie del Pozzacchio.

« Lungo la fronte Posina-Astico, attività intermittente delle artiglierie.

« Sull'altipiano dei Sette Comuni la battaglia infuria lungo tutta la fronte. La sera del 6, dopo intensa preparazione delle artiglierie, l'avversario reiterò gli attacchi

contro le nostre posizioni a sud-ovest e a sud di Asiago. L'azione, durata accanita tutta la notte del 7, si chiuse al mattino con la disfatta delle colonne assalitrici.

« Nel pomeriggio di ieri l'avversario rinnovò violenti sforzi al centro ed all'ala destra delle nostre linee. Precedute dal consueto intenso bombardamento, dense masse di fanteria si lanciarono più volte all'attacco delle nostre posizioni a sud di Asiago e ad est della Valle di Campomulo, ricacciato ogni volta con perdite ingenti ».

Nello stesso giorno, un diffuso comunicato del Governo ricostruiva in questi termini la formidabile preparazione che il nemico aveva fatto ed il profondo logorio che aveva dovuto subire:

« In un precedente comunicato si è già accennato come l'Austria dal novembre del 1915, in vista della meditata offensiva nel Trentino, avesse gradatamente accresciuto le forze dislocate lungo la nostra fronte, fino a raggiungere il numero di 38 divisioni di fanteria, delle quali ben 18 tra l'Adige e il Brenta.

« Per poter in tutta la misura apprezzare il valore della resistenza da noi opposta all'offensiva austriaca in corso, e la relativa scarsa importanza dei risultati da questa conseguiti in 23 giorni di ininterrotta violenta azione, dal 14 di maggio, data dell'inizio del fuoco di artiglieria, al 6 giugno, è necessario avere qualche meno sommaria notizia intorno alla entità dello sforzo finora compiuto dal nemico e alla cura meticolosa con la quale esso preparò quello che doveva essere il colpo decisivo e mortale per la nostra potenzialità militare.

« Le 18 divisioni di fanteria radunate nel Trentino furono composte con le truppe più scelte e sopra tutto più adatte alla guerra di montagna, traendole non soltanto da tutta la rimanente fronte italiana, ma anche da quelle galiziana e balcanica. Erano truppe provate, allenate, reduci dalla vittoriosa offensiva in Serbia e nel Montenegro.

« Con esse si formarono 7 Corpi d'armata inquadrati in 3 armate, due in prima linea, una in riserva, delle

quali si diede il comando ai generali più stimati dell'esercito imperiale. Le divisioni austro-ungariche risultarono normalmente costituite di 4 reggimenti di fanteria, di 4 battaglioni ciascuno, fatta eccezione di quelle formate con brigate da montagna, nelle quali il numero dei battaglioni varia da 10 a 14.

« I battaglioni delle unità destinate all'offensiva nel Trentino vennero completati fino alla forza organica di 1000 uomini, ed accuratamente inquadrati. Il numero delle mitragliatrici, che normalmente è di 8 per battaglione di *Feldjäger*, venne elevato a 32. Alcuni reggimenti di fanteria vennero provvisti di speciali pezzi di artiglieria di piccolo calibro (42 mm.), trainati da cani, che si rivelarono adattissimi a seguire le truppe fino nelle posizioni più avanzate.

« All'inizio della guerra, in massima ogni divisione austriaca di fanteria disponeva di un reggimento di cannoni da 75 (6 batterie di sei pezzi l'una) e di un gruppo di obici da 104 (due batterie parimenti di sei pezzi). Il corpo d'armata disponeva poi di un gruppo di obici da 15 centimetri su due batterie di quattro pezzi ciascuna.

« Dal corso del passato inverno tali dotazioni austriache nel Trentino, oltre al reggimento di cannoni da 75, ne hanno uno di obici campali su 6 batterie di sei pezzi ciascuno. I corpi d'armata hanno poi un reggimento di cannoni da 80 mm. (sei batterie di sei pezzi) e un reggimento di obici da 150 mm. (sei batterie di quattro pezzi) ossia in totale ciascun corpo d'armata dispone di 204 pezzi se è a due divisioni, di 276 se a tre divisioni.

« Metà circa di tali bocche da fuoco possono dirsi di medio calibro.

« Inoltre, pare che nel Trentino siano stati trasportati parchi di artiglieria di grosso calibro, comprendenti in totale 20 batterie da 305 a due pezzi l'una, quattro pezzi da 380 e 4 da 420.

« Conscio delle gravi difficoltà di provvedere durante le operazioni, mediante una sola ferrovia a due binari, ai rifornimenti ed agli sgomberi per una massa di 350 o 400 mila uomini, provvista di numerose e grosse artiglierie, il Comando austriaco durante il lungo periodo

della radunata nel Trentino si preoccupò di costituire colà numerosi e abbondanti depositi di rifornimenti di uomini e materiali al fine di ridurre al minimo i trasporti di rifornimento nel periodo delle operazioni, che si sperava assai breve.

« È noto che l'esercito austriaco, per ricambiare le unità che hanno subìto perdite in combattimento, dispone di appositi battaglioni di marcia che vengono mensilmente costituiti presso i depositi di fanteria e che portano ciascuno al proprio reggimento i complementi di cui esso ha bisogno, in truppa e ufficiali. Per le operazioni nel Trentino ogni reggimento condusse seco senz'altro, all'atto stesso dell'adunata, due battaglioni di marcia per modo da potersi rifornire di uomini sul posto prontamente e senza produrre ingombro sulle ferrovie. Ciò spiega come con 18 divisioni si sia potuto raggiungere una forza totale che informazioni attendibili fanno ascendere a circa 400.000 uomini, e spiega anche come, non ostante le enormi perdite sofferte, talune divisioni possano ancora mantenersi lungo la fronte dopo non pochi giorni di continui combattimenti.

« Con non minore larghezza furono costituiti i depositi di materiali. Oltre a una dotazione di non meno che mille colpi per pezzo ripartita fra i diversi organi incaricati del rifornimento delle munizioni, furono costituite immense riserve nelle località più adatte. Presso Birti, sull'altipiano di Lavarone, vaste praterie sono ingombre di piramidi di proiettili di artiglieria di ogni calibro. Furono parimenti costituiti grandi depositi di viveri, specialmente di riserve, e allestiti numerosi locali per il ricovero dei feriti.

« Oltre che della preparazione materiale, va tenuto conto anche di quella morale accuratamente compiuta dall'avversario. Armi per essa furono la lusinga e l'odio. I soldati vennero opportunamente lusingati coll'idea che battendo l'Italia, l'Intesa si sarebbe sfasciata e la guerra sarebbe finita.

« All'offensiva nel Trentino si diede il carattere di spedizione punitiva contro l'Italia e perciò essa fu chiamata la « Strafe-Expedition ». Fu abilmente diffusa in

tutti i modi, nell'elemento sia civile sia militare, la persuasione che il protrarsi della guerra in Europa si dovesse al cosidetto tradimento dell'Italia. Oltre a ciò fu fanatizzato l'elemento tirolese tedesco con la parola d'ordine: « Cacciamo l'intruso dai nostri monti ».

« La tattica che il Comando austriaco si propose di applicare consisteva nel menare una serie ininterrotta di colpi di crescente, o almeno di costante violenza, che sfondassero le nostre linee e ne scuotessero e travolgessero i difensori disgregando rapidamente, mercè grandi effetti materiali e morali, ogni forza di coesione nelle nostre unità. Si faceva naturalmente il più largo assegnamento sulla pretesa nervosità e impressionabilità delle nostre masse nell'esercito e nel paese, al fine di superare in breve tempo la nostra resistenza nella zona montuosa e sboccare indi celermente nel piano. Da ciò l'azione concentrata e di estrema violenza spiegata dalle artiglierie nella giornata del 14 alla quale, nel successivo 15, seguirono gli impetuosi attacchi di dense masse di fanteria, fatti senza contare perdite.

« L'attacco nemico doveva svilupparsi su tutta la nostra fronte fra l'Adige e il Brenta, ma l'epica difesa delle nostre truppe nella zona dell'Adige e i vani attacchi fatti dall'avversario in Valsugana indussero successivamente il Comando austriaco a concentrare gli sforzi sugli altipiani tra Vallarsa e il Brenta. Non consentendo sempre ivi il terreno intricato e fittamente boscoso gli attacchi di folte colonne, queste si facevano precedere da numerosi nuclei di fanteria scelta, abbondantemente provvista di mitragliatrici, che, infiltrandosi negli intervalli della nostra occupazione, cercavano di agire di sorpresa con lo scopo di impressionare le nostre truppe, gettare in esse il panico e il disordine, obbligandole a ripiegare.

« Nonostante il formidabile colpo di ariete iniziale, sul quale tanto assegnamento si faceva, i risultati ottenuti dopo 24 giorni di violenta offensiva sono quasi nulli alle ali, e al centro si limitano allo sgombero da parte nostra dell'Alto Astico sino alla conca di Arsiero e dell'altipiano dei Sette Comuni sino alla conca di Asia-

go e alla valle di Campomulo. Di tali posizioni, però, neanche l'avversario può vantare il possesso, perchè sono mantenute sotto il fuoco inibitore delle nostre artiglierie. Tali risultati sono costati all'avversario perdite e sacrifici ingenti, e il Comando austriaco, che contava su una rapida decisione delle operazioni, è oggi costretto a rallentare i suoi colpi e vede rapidamente assottigliarsi le proprie riserve in uomini e materiali.

« A tutt'oggi, già 14 delle sue divisioni risultano duramente provate; cosicchè ben limitate devono essere le riserve intatte e tuttora disponibili. Difficilmente, però, l'avversario potrà continuare nel suo violento sforzo con la intensità sinora spiegata. Ma, se anche ciò fosse, le nostre agguerrite truppe hanno ormai dimostrato di sapere vittoriosamente sostenere l'urtc nemico, non limitandosi solo a respingerlo, ma passando ovunque e appena è possibile a vigorose controffensive ».

Sempre più intensa ardeva l'immane battaglia. Il bollettino del 9 giugno diceva :

« Nella zona di Valle Adige, duello delle artiglierie. Le nostre provocarono incendi e scoppi di depositi di munizioni in Anghebeni (Vallarsa).

« Lungo la fronte Posina-Astico, la sera del 7, masse nemiche raccolte fra Sant'Ubaldo e Velo d'Astico, accennarono ad un attacco verso Monte Giove e Monte Brazome. Furono prontamente disperse da tiri aggiustati delle nostre artiglierie.

« Sull'altipiano dei Sette Comuni la battaglia continua con estrema violenza; la sera del 7 la lotta sulle nostre posizioni ad est di Campomulo si protrasse accanita fino alle 23. Le nostre fanterie fecero strage degli attaccanti. Sulla fronte di una sola compagnia furono durante la notte contati 203 cadaveri nemici.

« Nella giornata di ieri l'avversario, ricevuti nuovi ingenti rinforzi, dopo intenso bombardamento di numerose batterie, rinnovò gli attacchi nella zona ad est di Asiago e del Campomulo. Gli alpini e la fanteria respinsero più volte le colonne nemiche contrattaccandole violentemente alla baionetta. Alla fine della giornata i

nostri, per sottrarsi all'azione delle artiglierie nemiche, ripiegarono su nuove posizioni a qualche centinaio di metri più ad est delle precedenti.

« In Valle Sugana attività di artiglierie ».

Le perdite s'aggiungevano alle perdite per il nemico: e il suo sforzo andava fiaccandosi. Un comunicato del Governo faceva queste considerazioni:

« Nel comunicato del 3 giugno fu accennato alla probabilità che l'offensiva nemica, di fronte all'insuperabile resistenza opposta dalle nostre truppe in Valle Lagarina ed alla validità delle posizioni da noi tenute in Val Sugana, trascurasse le ali della nostra fronte per concentrarsi contro il tratto segnato dalla linea Posina-Astico-Conca di Asiago-Valle di Campomulo. Gli avvenimenti successivi confermarono pienamente quelle previsioni.

« Con una serie di sforzi sempre più violenti, l'avversario tentava di rompere in più punti la nostra linea di Posina-Astico, tra i passi di Xomo e di Posina il giorno 3, fra Monte Alba e il Passo di Posina e tra Schiri e le pendici occidentali del Cengio il 4, fra Monte Spin e Monte Brazome il 5; dappertutto le nostre valorose truppe opposero una incrollabile barriera e le masse nemiche, falciate dai nostri tiri, spesso contrattaccate alla baionetta, dovettero ogni volta ripiegare in disordine inseguite dal fuoco sterminatore delle nostre artiglierie.

« Invece sull'altipiano dei Sette Comuni, dopo quattro giorni di tenace resistenza, nella notte sul 4, il pianoro tra l'Astico e la Valle Canaglia dovette essere sgombrato dalle nostre truppe. La perdita di tale posizione non alterava però sostanzialmente la nostra situazione militare. La Valle dell'Astico, che da Casotto alla Conca di Arsiero ha andamento meridiano, dopo il confluente del Posina piega fortemente a sud-est e le alture che la determinano formano come due barriere parallele, aventi direzione pressochè da ovest a est. Il pianoro ondulato del Cengio costituisce il nucleo più interno della barriera settentrionale; fra queste e la pianura da Schio a Caltrano si erge la barriera meridio-

nale che da Monte Giove degrada su Piovene e Rocchette, tutta in nostro saldo possesso.

« Persuasosi della sanguinosa inanità dei suoi attacchi contro la linea Posina-Astico, l'avversario ha successivamente ridotto ancora la sua fronte di azione e concentrato i propri sforzi sull'altipiano dei Sette Comuni contro le nostre linee estendentisi dalla Valle Canaglia a quella di Campomulo, contro le quali viene esplicando la nota tattica del martellamento. Indi i violenti attacchi del pomeriggio e della sera del 5 ad est di Campomulo, della sera del 6, protrattisi per tutta la notte sul 7, a sud-ovest di Asiago; di nuovo contro le posizioni del Campomulo e contro quelle a sud di Asiago la sera sul 7 e tutto il giorno 8. Violenti bombardamenti, azioni di sorpresa con riparti scelti provvisti di numerose mitragliatrici, impetuosi attacchi con dense masse di fanteria, nulla fu lasciato intentato dal nemico per scuotere la saldezza delle nostre truppe. Queste resistettero con instancabile fermezza; respinsero, falciandole, le colonne assalitrici e sovente le contrattaccarono od inseguirono con la baionetta alle reni.

« All'infuori di brevi ripiegamenti ad est di Asiago e di Campomulo, dove la valanga di fuoco delle artiglierie nemiche aveva ridotto i nostri trinceramenti a mucchi informi di terra e di sassi, le nostre posizioni sono generalmente immutate. Nei loro disperati tentativi gli austriaci hanno accavallato divisioni su divisioni assoggettandole a perdite gravissime. Sono state sinora accertate, solamente sull'altipiano di Asiago, non meno di 15 brigate, in parte da montagna, in parte delle divisioni 34ª, 38ª, 6ª, 44ª e 43ª. Le crudeli perdite subite per effetto della nostra resistenza obbligarono le prime divisioni impegnate a sottrarre complementi alle altre. Così la massa di manovra che gli austriaci avevano radunata nel Trentino, in quattro settimane circa di nostra tenace resistenza si è venuta rapidamente assottigliando mentre la vittoriosa offensiva dei nostri alleati in Galizia rende vana per il nemico ogni speranza di attingere nuove forze alla fronte russa ».

Il nemico era stanco. Nella giornata del 9 giugno voleva riposare; furono i nostri ad attaccarlo in varii punti della fronte di battaglia...

Sulle operazioni del giorno successivo così informava il bollettino 11 giugno:

« Nella giornata di ieri l'avversario concentrò i suoi sforzi contro un breve tratto della nostra fronte a sud-ovest di Asiago. Dopo intenso bombardamento, dense masse nemiche, della forza di una divisione circa, si lanciarono più volte all'attacco della nostra posizione di Monte Lemerle. Furono contrattaccate e respinte con gravissime perdite e lasciarono nelle nostre mani più di cento prigionieri, appartenenti al 20° reggimento della Landwehr.

« Dall'Adige al Brenta va delineandosi la nostra azione offensiva. Le nostre fanterie, validamente appoggiate dalle artiglierie, compirono nuovi progressi sui due versanti della Vallarsa, lungo le alture a sud del Posina-Astico, alla testata di Valle Frenzela (Altipiano di Asiago) e sulla sinistra del torrente Maso.

« Continuano sul fronte dell'Isonzo duelli di artiglieria e felici irruzioni di nostri riparti.

« Nel complesso dell'azione di questi giorni, prendemmo al nemico 566 prigionieri ».

La nostra linea, dal punto di confluenza Astico-Posina, passava sulle pendici di Monte Cengio, girava dietro Val Canaglia, si inerpicava sulle pendici di Belmonte e di qui passava su Monte Lemerle e sui monti dominanti la conca di Asiago. Monte Lemerle e le posizioni limitrofe proteggevano il fianco destro e il tergo delle truppe che occupavano il pianoro fra Astico e Val Canaglia, il quale serviva a noi per sbarrare al nemico la valle dell'Astico.

Il nemico, attaccando il Monte Lemerle, aveva quindi lo scopo preciso di forzare la nostra linea ad est del pianoro di sbarramento, a fine di indebolire la difesa e forse, se l'attacco fosse pienamente riuscito, rendere impossibile alle nostre truppe di tenere la Val Canaglia e le altre posizioni dalla parte orientale del pianoro. Le forze di una divisione impegnate contro una piccola e-

stensione come il Monte Lemerle, costituivano la prova essersi trattato d'un primo obiettivo che il nemico contava di raggiungere rapidamente per procedere oltre.

Evidentemente il comando nemico, visto che gli attacchi dal lato della valle dell'Astico, intesi a liberarsi la via dai nostri sbarramenti, urtavano contro una resistenza incrollabile, aveva voluto tentare di prendere la posizione a rovescio; ma la salda difesa delle nostre linee aveva completamente sventato il colpo.

Comunque, gli austriaci non ristavano nei loro sforzi. Arrestati sull'Altipiano d'Asiago, si gettarono di nuovo col peso formidabile delle loro artiglierie, con l'ostinazione dei loro attacchi contro la barriera a nord-est e a oriente della conca di Schio. Le nostre truppe resistettero validamente all'azione estenuante del fuoco dell'artiglieria nemica e trovarono la forza di respingere gli attacchi delle fanterie.

Tra Adige e Brenta veniva intanto evidentemente delineandosi, sia pure in un primo accenno, la nostra controffensiva. I bollettini ufficiali erano più riservati che mai; ma qualche cosa si leggeva tra le righe... Quello del 15 giugno diceva:

« Tra Adige e Brenta, nella giornata di ieri, violenta azione delle opposte artiglierie ed attività di nostri nuclei in ricognizione; le nostre artiglierie dispersero colonne nemiche in marcia e bersagliarono efficacemente in più punti appostamenti di batterie avversarie.

« Sulla fronte di Posina furono respinti due attacchi tentati dal nemico in direzione di Monte Giove e di Monte Brazome.

« Nel settore di Monfalcone, ieri sera, dopo breve ma intensa ed efficace preparazione delle artiglierie, le valorose fanterie della brigata « Napoli » (75° e 76° reggimenti), col concorso di reparti di cavalleria appiedati, irruppero di sorpresa nelle linee nemiche ad est di Monfalcone e a sud di Sant'Antonio, espugnandole completamente dopo accanita lotta.

« Caddero nelle nostre mani 488 prigionieri, dei quali

dieci ufficiali, sette mitragliatrici e ricco bottino di armi, di munizioni e di materiali di guerra ».

All'indomani, il comunicato di Cadorna recava:

« Tra Adige e Brenta nella giornata di ieri, l'avversario tentò ancora vani sanguinosi sforzi per infrangere la nostra resistenza, ormai saldamente affermatasi lungo tutta la fronte.

« In Valle Lagarina, nella notte sul 15, ingenti forze nemiche attaccarono di sorpresa le nostre posizioni di Serravalle e di Coni Zugna. Dopo tre ore di mischia accanita, all'alba, le colonne nemiche furono volte in fuga ed inseguite dal fuoco preciso delle nostre artiglierie.

« Sulla fronte Posina-Astico, dopo un tentativo di attacco notturno nella zona di Campiglia, il nemico si limitò ieri ad intenso bombardamento cui risposero le nostre batterie.

« Sull'altipiano di Asiago, dopo violenta preparazione delle artiglierie, masse nemiche, valutate a 18 battaglioni, attaccarono più volte la nostra fronte da Monte Paù a Monte Lemerle, con azione dimostrativa alle ali, decisiva al centro. Gli impetuosi assalti delle fanterie nemiche, preceduti e protetti da cortine di fuoco delle artiglierie, si infransero ogni volta contro le nostre linee, dinanzi alle quali l'avversario lasciò mucchi di cadaveri. All'incontro un nostro riuscito contrattacco da Monte Lemerle ci procurò prigionieri ed una mitragliatrice. Nel complesso di queste azioni prendemmo al nemico 254 prigionieri ».

La resistenza tenace, incrollabile, compiva l'opera sua: il nemico seguitava a logorarsi. E in quello stesso giorno, 16 giugno, il governo pubblicò questo significante comunicato:

« I nostri bollettini delle operazioni dal 10 corrente in poi segnalano attacchi nemici contro più tratti della nostra fronte tra Adige e Brenta. Trattasi di azioni ora semplicemente dimostrative e condotte con poche forze, ora violentemente decisive e sviluppate da ingenti masse, talvolta eseguite di sorpresa da soli nuclei di fanteria scelti, tal'altra invece precedute ed accompagnate da intensa preparazione di artiglieria. Tuttavia la

sporadicità di tali attacchi, la diversità e la lontananza degli obiettivi contro i quali si dirigono, la stessa improvvisa e quasi disperata violenza di talune azioni cui susseguono periodi di stasi in corrispondenza del medesimo tratto di fronte, rilevano chiaramente come a queste residue manifestazioni dell'attività offensiva nemica non presieda più un concetto organico e complessivo di manovra.

« L'avversario, impressionato dei primi atti controffensivi iniziati dalle nostre truppe, informato dalle esplorazioni aeree degli spostamenti di nostre riserve, tenta avvalersi delle poche unità intatte ancora disponibili e sopra tutto del grande numero di artiglierie e munizioni di cui è dotato per far credere ad una persistente condotta offensiva con lo scopo di impressionarci e paralizzare la temuta nostra controffensiva. Ma il giuoco evidente non può ingannare i nostri Comandi, nè turbare le nostre truppe. La valida resistenza da queste spiegata nel corso di cinque settimane ha permesso di logorare l'avversario nonostante la preponderanza delle sue artiglierie e di fare ordinatamente affluire le nostre riserve là dove il Comando ne ritiene utile l'impiego. Con ciò l'iniziativa delle operazioni passa nettamente dal nemico a noi ed ogni suo vano tentativo per riprenderla non può servire che ad aggravare il logorio delle sue forze e mercè il costante buon successo della nostra difesa ad accrescere lo slancio e l'ardimento delle nostre valorose truppe ».

La grande parola era detta: l'iniziativa era passata nelle nostre mani. E il nemico non doveva tardare a vedere come Cadorna sapeva approfittarne!

VI.

CANTI D'EPOPEA.

PRODIGI DI VOLONTÀ E DI FORZA — LA NUOVA FASE — LA CINTURA D'ACCIAIO INTORNO AL CENGIO — LA VEDETTA EROICA DEL PASUBIO — LA GRANDE DELUSIONE AUSTRIACA — L'EPICA DIFESA DEL PASSO DI BUOLE — I COMBATTIMENTI SUL LEMERLE — ALTI ELOGI ESTERI — « LA PIÙ BELLA PAGINA DI STORIA MILITARE » — PECORI-GIRALDI — UN GIUDIZIO DI BALDISSERA.

Se fin dall'inizio della guerra i soldati italiani avevano dato prova di mirabile valore, in quel periodo dell'offensiva austriaca l'eroismo delle nostre truppe arrivò ai limiti del prodigio. Il furore che accendeva i nostri combattenti vedendo violato dal barbaro nemico il territorio della patria, il sentimento imperioso di dover difendere ad ogni costo le nostre terre, la fede assoluta nell'imminente rivincita, facevano giganteggiare le forze e le volontà degli italiani. I combattimenti che si svolgevano giorno per giorno avevano la grandiosità dell'epopea, in cui il soldato d'Italia scrisse col suo sangue canti che resteranno immortali...

La guerra assumeva la sua vera fisonomia di conflitto di razza, di urto storico fra gli scacciati usurpatori del Veneto, desiderosi di rinnovare vicende ormai superate, e il nuovo esercito che affidava solo al valore dei suoi uomini la difesa sacra del nostro territorio.

« Si apre una nuova fase della nostra guerra — scriveva ai primi di giugno Achille Benedetti — e senza sgomento sappiamo che essa richiede nervi saldi e risolutezza. I nostri soldati hanno intuito che il tentativo nemico, svolto su larga scala, con grandi mezzi, con

obiettivi importanti, deve essere arrestato con il vigore e l'impeto richiesti dalle esigenze del momento. Nessun proclama eccezionale, come quelli lanciati dai comandi austriaci, ha dovuto animare le nostre truppe alla vigorosa tenace difensiva contro la quale hanno urtato le baldanzose schiere del nemico. I nostri soldati hanno compreso la gravità del compito loro richiesto dalla patria, ed hanno opposto un valido argine agli impeti tenaci ed arditi delle colonne austriache.

« Ci avviamo dunque rapidamente verso quel periodo che può definirsi di assestamento. Alle prime, forse inevitabili, conquiste del nemico, compiute nella fase dell'attacco, con l'ausilio di una strabocchevole ricchezza di cannoni e di munizioni, è subentrata ora una resistenza quotidiana, una vicenda di attacchi e contrattacchi che hanno sensibilmente rallentato la marcia delle colonne austriache.

« La nostra ala sinistra tra la Val d'Adige e la Vallarsa, sulle posizioni di Coni Zugna e del Passo di Buole, dà segni di una vigoria eccezionale e continua incessantemente ad infliggere perdite considerevoli alle schiere nemiche.

« La superiorità delle artiglierie austro-ungariche non ci ha fatto arretrare di un passo da quelle montagne verdeggianti in cui talune fratture a strapiombo ci hanno permesso di arrestare gli assalti nemici, e di falciare con i nostri piccoli calibri, le mitragliatrici. la fucileria, le fitte e fanatiche schiere austriache. Quando le truppe sono state a contatto del nemico, la baionetta ha raggiunto la sua tradizionale supremazia, come è avvenuto nei combattimenti al passo di Buole... ».

I combattimenti sul Cengio ebbero un'impronta particolarmente eroica.

Il monte, alto 1350 metri, era guardato dai granatieri di Sardegna, la magnifica brigata che fu al Carso e a Oslavia e vi si battè con ardore, e che, portata in una notte in autocarri sull'altipiano di Asiago, sostenne e contenne i primi urti rabbiosi nei punti più minacciati.

Sotto gli attacchi impetuosi — scriveva Arnaldo Frac-

caroli — i granatieri non si sono piegati. Hanno resistito, e sono andati all'assalto. Poca cosa pareva resistere; ed era già impresa magnifica. Vollero contrattaccare, vollero rovesciarsi sul nemico che avanzava. Non arrestarlo solamente : ma respingerlo, ma inseguirlo, ma ricacciarlo dalle posizioni che aveva. Giornate di ardimento elettrizzanti.

Il Monte Cengio è sorretto e spalleggiato dal colle di Belmonte, che signoreggia da milleduecento metri la contrada di Treschè. È il colle che copriva il fianco destro dei granatieri. E gli austriaci si cacciarono contro il Belmonte per disorganizzare e rendere malsicura la posizione dei granatieri. Impossibilitati ad aprirsi la grande strada, a fare la vasta breccia per dilagare, gli austriaci tormentavano gradatamente tutta la linea per sminuzzarla, per sgretolarla, per intaccarla a porzioni. Scelto il posto da attaccare vi rovesciarono contro tonnellate di proiettili, poi mandarono innanzi le fanterie a grossi reparti per cogliere i difensori nello stordimento del fuoco spaventevole.

« Da cinque giorni — seguitava il Fraccaroli — si accaniscono contro il Cengio e contro il Belmonte. Artiglierie contro tutte e due le alture : assalti di fanteria contro il Belmonte. I granatieri hanno resistito al primo assalto, hanno ricacciato il nemico, rotolandolo giù dalla montagna. Una breve tregua. Poi le artiglierie austriache hanno riaperto il fantastico fuoco contro le nostre posizioni : e dopo il bombardamento, subito, mentre ancora stagnava nell'aria il fumo delle esplosioni, vasti reparti di truppe furono lanciati all'assalto. I granatieri si opposero, resistettero oltre il possibile, ma vennero sopraffatti dal numero, ondeggiarono, ripiegarono. Nel ripiegare si restrinsero per un senso istintivo di soccorso : e opposero un più breve ma un più saldo ostacolo al nemico che si trovò arrestato nella sua irruzione. Era già un successo per i granatieri. Ma non bastava. Profittarono del momento di sorpresa e si cacciarono alla baionetta contro gli assalitori. Gli austriaci erano molti, erano moltissimi : ma la foga dei granatie-

ri era travolgente. Gli austriaci non seppero resistere: e le posizioni del Belmonte furono riconquistate.

« Per cinque volte la terribile impresa venne ripetuta: sanguinosissima. Ieri mattina, dopo una notte d'inferno con proiettili che si abbattevano dappertutto, gli austriaci riuscirono ancora una volta a sbrecciare la linea, a occupare Belmonte, a sorpassarlo. Nuclei di invasori si spinsero innanzi fino al ponte di Campiello in Val Canaglia. Sono quasi tre chilometri di montagna: la ferita pareva insanabile per il momento. Ma c'erano i granatieri. Storditi dal fuoco, spossati e ridotti dagli innumerevoli assalti, senza più la guida di molti ufficiali, caduti nella rapida epopea dei contrattacchi furiosi, inferiori di numero e di artiglieria: ma indomabili.

« Non volevano soggiacere, non volevano cedere. E si buttarono addosso agli invasori, li voltarono, li rincorsero, riguadagnarono i tre chilometri perduti. Al tramonto i granatieri magnifici stavano di nuovo sul Belmonte...

« La battaglia arde su tutta la linea del Posina e dell'Astico. Gli austriaci si avventano contro la muraglia.

« Infuriano con attacchi contro il Pasubio, la saldissima testa di linea sul fianco sinistro, cercando di attorniarlo in direzione di Forni Alti. Ma il Pasubio resiste, tragico e cupo nella sua austera maestà coronata di nevi.

« Molestano continuamente il Novegno, la catena che oppone al di qua del Posina la granitica diga all'invasione. L'altra notte si sono incanalati in grosse pattuglie fra Monte Spin e Monte Cogolo per venire all'assalto di Malga Brùsola, una valletta dalla quale si passa al primo torrione del Novegno. Si passa... Ma non passarono gli austriaci ».

Quando le nostre truppe dovettero sgombrare il Cengio, non ne lasciarono al nemico il comodo godimento. Le nostre fanterie, strisciando fra i blocchi, insanguinandosi spesso le mani negli involuti tronchi dei quercioli a cui si attaccavano per salire, ed alle punte taglienti della roccia, stabilivano un cordone alle falde meridionali del Cengio, solido e insuperabile come una cintura d'ac-

ciaio. Guarnivano così i punti accessibili nel cuor della notte, si appostavano nelle anfrattuosità dominanti ed in silenzio attendevano.

Per prendere contatto e sloggiarci dalla barriera, i « kaiserjäger » venivano a trovarsi nella dura condizione di assottigliare il proprio schieramento protendendolo, con un braccio laterale di manovra, da est ad ovest. All'altezza di Ronchi Alti questo braccio si precipitava audacemente a valle; di là muoveva verso le Casere Pierotti e Babolea: voleva coglierci di fianco e alle spalle, liberare tutto il Cengio da ogni pressione.

Le nostre pattuglie esploratrici scoprivano in tempo la minaccia; senza aver prima combattuto per non svelare la presenza di forze italiane, raggiungevano la linea di combattimento ed ivi prendevano posizione.

« Dovevano essere le tre — narrava Rino Alessi — e fra nube e nube s'intravvedevano incerti chiarori di stelle. Nelle valli lontane i raggi lattei dei riflettori s'intersecavano, si sovrapponevano con bizzarrie fantastiche di ombre e di luci alte come le montagne, frastagliate, angolose o turgide, smisurate sempre come i loro dossi di bosco, come i loro scheletri di pietra.

« D'un tratto risuona un grido formidabile che si spande giù fino all'Astico e di sito in sito risponde:

« — Hurrà! hurrà!

« I « kaiserjäger » attaccano finalmente. Sono numerosissimi; si fanno precedere da battute intermittenti di mitragliatrici, da scariche sonore di fucileria.

« I nostri non rispondono. Stanno aggrappati agli improvvisati parapetti, con tutto l'arco dei nervi pronto al balzo in avanti, fedeli all'ordine di risparmiare le munizioni.

« — Hurrà! hurrà!

« Il grido gutturale di guerra è più vicino: cento metri separano i nostri fantaccini dalle truppe scelte dell'arciduca ereditario, sempre invisibili, ma prementi con densi nuclei e fitto fuoco.

La nostra resistenza si annunzia con una prima scarica *a comando* che, dall'alto profilo del Cengio, echeggia, si rinnova, si raddoppia fino all'alveo dell'Astico.

Il fuoco nemico subisce un arresto: l'arresto della sorpresa. Gli italiani non si sono ritirati; hanno creato uno spalto che domina ad un tempo la cresta del monte ed il suo basso piede.

« — Hurrà! hurrà!

« Il grido è più fioco, le scariche dei fucili messicani meno furiose; la ripresa dell'attività offensiva è lenta, incerta, irregolare. Solo le mitragliatrici brontolano sordamente, assaggiando col loro ventaglio micidiale l'impervio terreno.

« La nostra linea si decompone in nuclei che, separati, avanzano verso la massa avversaria. A venti, a trenta metri incominciano i primi urti; plotoni interi, nel rinculo, si rovesciano gli uni sugli altri ed insieme rotolano giù per le scarpate; inseguiti dalle mitragliatrici, non risalgono più.

« Altri tentano di resistere, ma sono circondati; o fuggono o si danno prigionieri.

« Il braccio di manovra del nemico, dopo mezz'ora di combattimento, è frantumato. I rincalzi, mandati avanti a tentare un secondo attacco, riescono appena a prendere contatto. È l'alba; il profilo dei monti rimane avvolto dalle nubi; la nostra cintura d'acciaio intorno al Cengio è più salda di prima... »

Gino Piva scriveva il 3 giugno dal campo:

« Alto il Pasubio sta con la vedetta eroica contro cui il nemico ha dieci volte infrante le sue forze. Ancor oggi si rinnova il carnaio che oramai lo circonda, olocausto di tenacie assalitrici. Il nemico ha tentato di occupare i gradini d'accesso di Monte Spin e di Forni Alti. Preso il gradino frontale di Col Santo quindici giorni or sono, estesa la linea d'assalto al Coston dei Laghi, a Monte Maggio, al Toraro, gli austriaci avevano tentato con una manovra di grande stile di espugnare lo spalto. La impresa era stata affidata ai migliori soldati della duplice monarchia. Essi trovarono resistenze non pensate, non attese. Invano, non riusciti in sulle prime nei loro sforzi, tentarono le gherminelle insidiose in cui sono maestri; invano andarono chiamando a nome i nostri

battaglioni alpini, celandosi e facendosi credere reparti dispersi. Invano. I nostri tempestarono. Non furono sfracellati. Qua e là sfracellarono. Intanto si componevano linee retrostanti e la vedetta rimaneva alta ed indomita tra il cerchio di fuoco. Al Pasubio si battono dei grandi. Vedetta nel gruppo più centrale delle Alpi veneto-trentine, ognuno ne comprende l'importanza. È un vulcano della guerra tra l'Adige, la Vallarsa, il Pian della Fugazza, il Leogra, l'Astico, la sella e la valle di Folgaria.

« Il passo della Borcola divide il gruppo Maggio, Toraro, Spitz, dal Pasubio propriamente detto. Di questo Passo della Borcola hanno parlato i bollettini e di esso ha maggiormente detto il sangue ivi versato dall'una e dall'altra parte. L'importanza strategica del Pasubio è proclamata dal sistema di fortificazioni che si delinea sul confine austriaco; un intricato e sapiente sistema di fortificazioni che eravamo riusciti a vincere. L'accerchiamento del Pasubio non è dunque riuscito nè dal Leno nè dai balconi dei Forni Alti che noi teniamo contro il nemico in assalto.

« Le *baite* di Costamala, le quali segnano il costone che scende a sud verso Malga Zola e Monte Cogolo, hanno delineato una striscia di sangue. Si avventano i battaglioni austriaci con il classico metodo dei tedeschi contro le nostre posizioni; rompono una fila, ma un'altra se ne costituisce in un contrattacco disperato. I nostri soldati sentono qui la guerra come in una partita d'onore la dignità di chi non si vuole arrendere per la tracotanza dell'avversario. Le artiglierie nostre hanno battuto e battono tremendamente. È la rocca che resiste: è l'alta piattaforma armata che gira sul suo perno e spiana i suoi fuochi in quella rotonda di bellezza che pareva fatta soltanto per la pace ».

Il Pasubio fu la grande delusione degli austriaci. Quell'immane minaccia incombente sul loro fianco destro, ch'essi contavano di poter rapidamente paralizzare, resistette con incrollabile fermezza e sbarrò loro la via.

Pari all'ostinazione con cui gli austriaci rinnovavano di continuo gli attacchi al Pasubio, fu quella con cui si accanirono contro il Passo di Buole.

Il Passo di Buole è un valico sullo sperone meridionale della Zugna, fra macigni e brevi macchie boscose. La parete orientale scende ripida da 1465 metri sulla Vallarsa. Ciuffi di arbusti e basse riunioni di alberi vi si affollano.

« I tremila austriaci — narrava il Fraccaroli — che nella sera dopo il tramonto tentano l'assalto al valico sono lasciati salire fino a mezza costa. I soldati del 62° e del 207° che stanno alla difesa vogliono concedersi la gioia pericolosa di arrestare l'assalto all'ultimo momento, per rovesciarlo giù in un'orgia di massacro. Ed ecco: a folti gruppi gli austriaci salgono fra gli alberi e gli arbusti: si vedono le masse balenare tra il verde. Già cominciano a sparare. Le loro mitragliatrici minuscole arrotano i primi colpi. Dal Pozzacchio e dal Corno le artiglierie austriache tentano di aprire la via.

« È giunto il momento. E giù dal Passo di Buole, mentre gli austriaci, fatti animosi, avanzano più speditamente, vampate di proiettili si rovesciano su di loro. È una valanga di ferro. Fermi, calmi, precisi, i fucilieri dalle trincee sparano con metodo, con ordine, senza disperdere colpi. E le mitragliatrici, con le bocche piegate in giù, fendono l'aria con raffiche di morte, e i cannoni capovolti trattenuti da travi e da corde, con la bocca rovesciata sull'orlo del monte, sparano a salve. E ruzzolano bombe a mano, e si rovesciano sassi.

« I tre battaglioni sono arrestati, soffocati, piegati fra gli alberi che si schiantano. Tentano delle irruzioni parziali: sono fermati da fendenti di fuoco. Si ritirano, si ricompongono, riattaccano: nella lunga formazione della loro linea cercano di investire i difensori ai lati. Sono prevenuti, ricacciati nuovamente. Alcuni gruppi avanzano curvi fra i cespugli, si avvicinano alle trincee. I nostri soldati scavalcano i ripari, escono allo scoperto, li scovano, li affrontano alla baionetta, li inchiodano sul terreno. Altri gruppi sopravvengono. Sono ricacciati, atterrati. Tra i viluppi dei cespugli si sgroviglia furibon-

da la mischia. Nessuno passa: nessuno avanza. Fiotti di caduti imbottiscono la china del monte.

« Nell'ombra i superstiti dei tre battaglioni scendono rotti, sparpagliati, dispersi. E sono pochissimi ».

Per preparare l'attacco al Monte Lemerle, gli austriaci si servirono d'una astuzia intonata alla loro mentalità: abusarono del nostro rispetto per la Croce Rossa.

Narrava il Benedetti, in una sua corrispondenza dal campo, che dai nostri osservatori si notava una strana affluenza di barelle sulle quali erano buttati dei cappotti. I portatori austriaci, con il segnale della Croce Rossa al braccio, traversavano le pendici settentrionali del Lemerle, sostenendo le barelle e poi si perdevano nel bosco. Era un curioso trasporto di feriti a rovescio, poichè le barelle invece di andar via dalla linea del fuoco vi giungevano.

Si finì per accertare che si trattava di un trucco e fu dato ordine a una batteria di piccoli calibri di disperdere col suo fuoco i cortei di simulati portaferiti austriaci.

Le barelle servivano al trasporto di mitragliatrici.

Il tentativo non fu più ripetuto. I nemici fecero fare una lunga strada ai loro mitraglieri, camuffati con il falso bracciale della Croce Rossa, per trasportare quelle terribili armi di cui ogni battaglione austriaco è dotato in grande abbondanza.

Quando raccolsero un buon numero di mitragliatrici gli austriaci si lanciarono all'attacco del Lemerle.

Il primo assalto fu sostenuto da un nostro esiguo reparto. Un alto ufficiale che attendeva i rinforzi comprese subita la inferiorità della nostra difesa. Chiamò i suoi uomini a raccolta e li informò della gravità della situazione, soggiungendo che bisognava resistere ad ogni costo, fino all'arrivo dei rincalzi. E il piccolo riparto resistette ad ogni costo.

Dopo poco giungevano i nostri rincalzi. Il loro arrivo fu provvidenziale. Gli austriaci vollero ritentare l'indomani stesso l'assalto, ma questa volta con forze maggiori: quattro reggimenti invece di uno.

Dopo un violento bombardamento d'artiglieria, la co-

lonna nemica si avanzò con risolutezza, spiegando un attacco frontale. I nostri fantaccini rimasero immobili nella trincea. Tre nostre mitragliatrici si piazzarono una avanti e due indietro, formando come i vertici di un triangolo ideale. La mitragliatrice più inoltrata cominciò a girare il suo ventaglio di fuoco in ogni senso; le altre due più arretrate sparavano in direzione divergente.

Le armi micidiali spazzavano il terreno; poi, ad un tratto, i nostri balzarono dai ripari ed attaccarono furiosamente alla baionetta, divisi in due colonne divergenti. Gli austriaci, già falciati dalle mitragliatrici, non ressero all'urto. Temettero anche probabilmente una vasta mossa avvolgente e ripiegarono in disordine. Ma non tutti riuscirono a salvarsi e molti furono catturati...

Gli austriaci non rinunziarono facilmente alle loro mire sul Lemerle. Sei attacchi consecutivi s'infransero contro la resistenza italiana.

« Sul declivio verdeggiante — narrava l'Alessi — fra la terra smossa del bosco, sulle naturali balaustre di granito, nei crepacci senz'acqua, negli scoscendimenti più marcati, ovunque, in somma, era prima passato il vomere incandescente dei proiettili, e poi, sospinti alle spalle, i battaglioni dell'arciduca ereditario erano venuti ad affacciarsi con un numero indicibile di mitragliatrici, cadaveri su cadaveri si accumulavano in spaventosi aggrovigliamenti di membra straziate.

« I nostri ufficiali, guardando giù per la china, dai loro posti di osservazione, col moschetto fermo agli spalti delle trincee, non vedevano quello spettacolo terrificante con gli occhi della fantasia accesa dal trambusto esasperante della battaglia. Gli austriaci non badavano, come sempre, alle perdite; volevano guadagnare la vetta del Lemerle: la visione s'inquadrava in una realtà di sangue: aveva richiami tragici a crudeli spettacoli di epoche remote.

« — Sono pazzi! Li finiremo tutti!.. »

L'eroica resistenza italiana fu apprezzata anche all'estero in tutto il suo valore.

La stampa inglese, nel far l'elogio delle nostre truppe, ebbe accenti di vivissima simpatia per l'Italia, mostrando di partecipare fraternamente alla grave ora che stavamo attraversando.

« Da 15 giorni — scriveva l'*Evening Standard* — gli austriaci hanno concentrato 2000 cannoni ed hanno lanciato un esercito di 300.000 uomini, trasferito in gran parte dalla fronte galiziana, contro le posizioni dell'Italia verso il Trentino ed i loro attacchi non sono certo stati meno vigorosi di quelli tedeschi a Verdun.

« La difesa italiana è stata magnifica. Contro un nemico tre volte superiore, le truppe di Cadorna hanno dato prova del più eroico valore. I fianchi delle montagne sono stati letteralmente lacerati dall'uragano dei proiettili austriaci, ma gli italiani hanno resistito sino all'ultimo, risoluti ad impedire al nemico la discesa nella pianura veneta.

« Il loro pericolo è il nostro pericolo — concludeva il giornale — la loro causa è la nostra causa, ed il nostro cuore è con loro. Di più non sappiamo dire: le parole non bastano ad esprimere la nostra ammirazione ».

Secondo il *Times*, la difesa del Passo di Buole rimarrà nella storia come una delle più grandi glorie dell'esercito italiano.

« Qui dal 25 maggio — scriveva il giornale — per cinque giorni, il combattimento fu consecutivo, raggiungendo il massimo furore il 30, quando furono uccisi 7000 austriaci. Durante un attacco quel giorno, quando il Comando chiese notizie, ricevette questa risposta: « Non abbiamo ceduto un palmo di terreno e non lo cederemo finchè rimane uno di noi ». La lotta si svolse all'aperto, poichè gli italiani non avevano neppur avuto il tempo di trincerarsi. Dopo il 30 maggio gli attacchi austriaci diminuirono di energia: i battaglioni nemici, i quali al principio dell'offensiva contavano mille o mille e cento soldati furono ridotti a 600 o 700 uomini. Fu la prima volta che gli austriaci modificarono le loro formazioni, avanzando in ordine sparso invece che in masse compatte.

« Quando l'offensiva contro il Passo di Buole comin-

ciò. il solo sentiero che conducesse alla montagna era dalla parte austriaca, per cui si presentava un ostacolo insuperabile all'invio dei rifornimenti italiani. Cinquecento alpini, lavorando tre giorni e tre notti, costruirono una strada mulattiera ».

Il giornale rivelò che quando, nei primi giorni della guerra. gli italiani completarono l'occupazione del Pasubio, scoprirono che gli austriaci avevano già, in tempo di pace, scavato una galleria attraverso la vetta della montagna, dalla propria parte, preparando le fondamenta ai cannoni pesanti, con i quali si proponevano di bombardare Schio. Rimaneva soltanto da abbattere una leggera parete rocciosa, dopo di che i cannoni sul Pasubio avrebbero dominato l'intera val'ata. Questo piano fu sventato dagli italiani con l'occupazione del Pasubio.

« La lotta per il grande baluardo — proseguiva — è stata violenta, sanguinosa, ma l'eroismo dei difensori ha precluso la vittoria agli austriaci. Per 25 giorni gli austriaci su questo settore hanno combattuto possedendo la superiorità numerica e i maggiori calibri, e hanno costantemente tempestato su di esso, ma gli italiani non hanno ceduto neppure un palmo di terreno. Questi eroici figli d'Italia hanno piena coscienza della parte assegnata loro nella storia del Paese : dormono nella neve, e con tutto ciò nessuno desidera scendere al piano per riposarsi e implorano con le lagrime agli occhi di poter rimanere. Il loro comandante fu forzatamente trasportato giù e messo a letto dopo cinque giorni e cinque notti d'incessante veglia. Su altri picchi, alle cui sommità gli uomini e i cannoni possono venire issati soltanto da corde, prevale lo stesso indomito spirito.

« Questi sono gli uomini che difendono i confini d'Italia, ma lungo l'intero fronte, gli uomini e i comandanti che vidi comunicano la stessa impressione d'irresistibile forza, di semplicità, di disciplina. Parlano raramente, ma quando parlano dicono cose indimenticabili. Poichè avevamo visto nella Val Lagarina parecchie linee difensive, una più forte dell'altra, domandammo al comandante del settore del Pasubio qualche informazione cir-

ca la sua seconda linea. « Conosco soltanto una linea — rispose; — è la linea che difendiamo e che non passeranno mai ». Lo spirito d'ottimismo di questi comandanti è straordinario ».

Garvin, il direttore dell'*Observer*, notava che l'attacco austriaco nel Trentino, mirante a tagliare le linee di comunicazione italiane, era grave e tanto più fugida era la gloria di cui si coprivano gli italiani in quelle presenti condizioni.

« La resistenza degli italiani — scriveva il Garvin — sulle loro nuove linee è stata brillantissima. E mentre gli italiani dispongono di eccellenti linee di comunicazione, le retrovie e le comunicazioni degli austriaci dietro il centro della loro linea di attacco sono scarse e malsicure. Chi conosca il paese dove la lotta si svolge può ben condividere la fiducia degli italiani, i quali d'altra parte, colla loro stupenda resistenza alle ali, continuano a privare il nemico dell'uso di buone strade.

« L'Italia con saldo e fiero animo è assurta all'altezza del momento e il generale Cadorna ha inflitto perdite disastrose al nemico. Se la sorte degli austriaci nel Trentino sarà, come speriamo, eguale a quella dei tedeschi a Verdun, l'esercito di Cadorna avrà aggiunta alla storia militare dell'Italia la più bella pagina che sia stata scritta dai tempi dell'Impero romano ».

Anche la stampa francese seguiva con cordiale premura la nostra azione e non risparmiava gli elogi alla magnifica forza di resistenza delle nostre truppe.

Il deputato Reinach, autorevole scrittore di cose militari, constatava che le condizioni del terreno e la potenza dell'artiglieria nemica rendevano inevitabile il ripiegamento iniziale, del resto preveduto dai competenti. Le truppe italiane si erano dunque alquanto ritirate, ma combattendo con grandissimo valore:

« L'esercito italiano — soggiungeva Reinach — è un magnifico esercito. Disciplinato, risoluto, valorosissimo, dà così nelle trincee come quando si trova in riposo un'impressione di forza. Esso si mostra uguale ai più antichi eserciti ed ai migliori, nella rude prova in

cui il nostro pensiero è con esso. Senza dubbio è un esercito giovane, con le belle virtù ed anche coi difetti della giovinezza, ma invecchierà. I bei soldati italiani diventeranno anch'essi dei *grognards* e dei *poilus*. Essi hanno già arginato l'avanzata austriaca nella valle d'Adige ed in tutto il settore occidentale della Val Sugana tengono fermo saldamente e contrattaccano con successo ».

Reinach si mostrava persuaso che l'esercito austriaco avesse sprecato gran parte della sua energia per un risultato inferiore a quello atteso.

« Il torrente — concludeva — finchè si precipita dalla montagna sul suo letto pietroso è press'a poco irresistibile, ma il torrente più impetuoso, man mano che scende verso la pianura, diviene meno rapido, meno possente ».

E voci non meno amiche ed augurali venivano pure dalla Svizzera francese.

« La fronte del Trentino — scriveva il critico della *Gazzetta di Losanna* — ha pure essa il suo Mort-Homme e la sua Quota 304, al pari di Verdun. Non sono colline ma montagne aventi altezze da 1800 a 2000 metri e si chiamano Coni Zugna e Pasubio. Da 15 giorni le truppe austriache battono contro queste posizioni senza avanzare di un passo. I soldati assalitori. eccitati all'odio tanto dall'Arciduca che da tutti gli ufficiali, si sono slanciati con vera ferocia agli assalti, ma ogni volta furono respinti. Le perdite enormi che gli austriaci subirono ad ogni assalto non li fecero perdere di coraggio e sono costantemente ritornati alla carica. di fronte, ai fianchi, hanno tentato di prendere le posizioni, attaccandole da tutte le parti e nel medesimo tempo e con assalti isolati. Gli austriaci non sono riusciti ad ottenere che dei minimi successi contro Coni Zugna e Pasubio; ma come i tedeschi non hanno potuto strappare la Quota 304 e Mort-Homme, così queste due montagne arrestano la marcia in avanti degli austriaci, e come le due posizioni surriferite costituiscono dei baluardi alla difesa di Verdun, così, fino a che esse saranno in possesso degli italiani, gli austriaci non potranno avanzare nella

Valle Adige che molto difficilmente nè al di là della strada di Arsiero. L'offensiva austriaca è pure arrestata nel settore di Asiago e in quello della Valsugana. Gli austriaci potranno ancora avere qualche piccolo successo affatto locale, ma sembra per sempre escluso che essi abbiano le forze necessarie per avanzare maggiormente. Gli eserciti austriaci dispongono infatti di una artiglieria straordinariamente forte, ma come si è visto davanti a Verdun, questa arma non è onnipotente; vi è una forza che la supera ed è il valore morale delle truppe. Certo gli austriaci si battono con grande bravura, e non siamo noi a voler far torto a questi soldati valorosi, ma non v'è dubbio che per cause che sarebbe troppo lungo a spiegare il valore morale delle truppe italiane è superiore ».

In quei giorni il pubblico apprese chi fosse il comandante dell'Armata che così eroicamente si batteva nel Trentino.

Nei primi giorni dell'invasione comandava nella fronte trentina il generale Roberto Brusati. Il pubblico seppe a quel tempo che la sua azione non andò esente da rimprovero; ma i particolari non furono allora noti. Il bollettino militare annunziò dapprima che gli era stato tolto il comando e successivamente ch'era stato collocato a riposo d'autorità.

Il successore era il generale Pecori-Giraldi. Colpito da una ingiusta misura di rigore, che al tempo della guerra in Libia lo allontanava dall'esercito, era stato richiamato in servizio da Cadorna. Sull'Isonzo s'era distinto: nel Trentino occorreva un generale di energia e di sangue freddo, e Cadorna lo prescelse. La scelta fu felice; era l'uomo che le circostanze richiedevano, e il seguito lo provò.

Il pubblico seppe la sua nomina quando, ai primi di giugno, il *Giornale d'Italia* riferì quest'ordine del giorno rivolto dal Comando della I Armata agli ufficiali e soldati dell'armata stessa:

« Pongo all'ordine dell'Armata e addito al plauso di tutti la splendida condotta della 37ª divisione in Valle

Lagarina. Attaccata incessantemente, con accanimento straordinario, dal nemico sostenuto da potenti artiglierie, non solo mantiene le sue posizioni, ma contrattacca energicamente ed infligge enormi perdite all'avversario.

« Non abbiamo ceduto di un passo, nè cederemo finchè vi sarà un uomo », telegrafa un comandante di brigata.

« Ufficiali e soldati della I Armata! emulate questi prodi, raddoppiate il loro valore, difendete voi pure collo stesso accanimento le vostre posizioni e ben presto avrete la gioia di aver vinto questa grande lotta, acquistando il diritto a tutta la riconoscenza della Patria e del Re ».

L'ordine del giorno era firmato: *Pecori-Giraldi.*

« I nostri più grandi generali — notava l'*Idea Nazionale* — sono soldati di razza. Cadorna, il padre di Cadorna, il nonno di Cadorna. Così Guglielmo Pecori-Giraldi, nonno del nostro generale, nel 1812 seguì Napoleone, tornò amputato dei piedi che gli si congelarono alla Beresina. Francesco, il padre, nel 1849 era capitano nel battaglione dei volontari toscani studenti, combattè contro gli austriaci a Montanara, fu ferito nella battaglia, fatto prigioniero e trasportato a Mantova. Il nostro generale ha dunque respirato fin dalla nascita, come Cadorna, esempi di valor militare ed ideali di puro patriottismo.

« È toscano, del cuore della Toscana: ha sessanta anni. Nacque a Borgo San Lorenzo nel 1856. La madre, Maria Genta, era ferrarese. Conte e patrizio fiorentino, ha impressa in ogni suo atto la distinzione del nobile di sangue unita alla semplicità del gentiluomo campagnolo. Sinceramente credente, non porta all'occhiello la sua fede come una decorazione, ma la pratica con puro cuore; e perchè è un uomo forte non gli fanno paura i sorrisi degli « spiriti forti ».

« Gli esempi di famiglia lo invitarono naturalmente alla vita militare. Si distinse fra i primissimi a Modena, all'Accademia di Torino, donde uscì sottotenente di ar-

tiglieria, alla Scuola di guerra. Quasi tutta la sua carriera ha percorso nello Stato Maggiore. Nel 1896 fu in Africa con Baldissera; e l'esempio del grande generale e la stima che questi ebbe per lui fino da allora, sono stati per il Pecori-Giraldi lo sprone a migliorarsi sempre più. Ha comandato le truppe d'Eritrea, governatore il Martini, ed ha anche, e con lode, sostituito il Martini, quando doveva assentarsi. Maggior generale comandò la Brigata Cuneo, Tenente generale la Divisione di Messina... ».

Delle doti militari del generale Pecori-Giraldi aveva altissima stima un competente sopra tutti: Antonio Baldissera. La vittoriosa azione nel Trentino doveva dimostrare che il giudizio del vecchio stratega, condiviso da Luigi Cadorna, era pienamente fondato.

VII.

IL RIPIEGAMENTO AUSTRIACO.

Azioni controffensive — La conquista di Cima d'Isidoro — Si delinea il fallimento dell'offensiva austriaca — La trappola minacciosa — Il 25 giugno — Il nemico ripiega — La nostra azione continua con vigore — La cavalleria insegue — Il ferreo sillogismo di Cadorna — « Siamo in buone mani » — Plauso ed esultanza all'estero — La miserabile giustificazione austriaca — Lo spirito nella prosa ufficiale.

L'iniziativa delle operazioni era definitivamente nostra. Il bollettino del 17 giugno annunziava ferme resistenze ed atti controffensivi.

Il combattimento del 15 ci aveva procurato vantaggiose posizioni a nord di Monte Lemerle, nella località detta Boscon, dove incomincia l'ampio pianoro in cui sorge Asiago; questo vantaggio fu mantenuto malgrado che il nemico rinnovasse l'attacco su tutto il fronte occidentale della nostra occupazione sulla catena del monte Paù, per il Magnaboschi ed il Busibollo, fino al Lemerle. Queste nostre posizioni subirono due attacchi, uno in direzione del monte Magnaboschi, che si svolse sulle pendici del contestato Busibollo; l'altro cercò d'incunearsi tra le nostre posizioni sul Monte Lemerle e quelle recentemente conquistate a Boscon.

In questo secondo momento dell'azione gli austriaci riuscirono a giungere sulla cima del Lemerle, ma non vi poterono rimanere sotto l'impeto del contrattacco delle nostre valorose truppe.

Invece nel settore a nord-est dell'altipiano dei Sette Comuni, la nostra controffensiva si spiegò decisa sopra

un vastissimo fronte, ed ebbe su ogni punto esito soddisfacente.

Per togliere ogni minaccia contro Valstagna ed il medio corso del Brenta, a monte di Bassano, estendemmo la nostra occupazione dalla testata del Frenzela, verso nord, sulle alture fino al versante nella conca di Marcesina.

Per tal modo occupammo monte Fior, tra le due Melette di Galdo, poi la cima di Castelgomberto e le altre alture, che formano il versante orientale della valle di Marcesina.

I risultati conseguiti da questa nostra offensiva in questo settore furono facilitati ed assicurati dalle operazioni contemporaneamente compiute dalla nostra ala destra, che era disposta lungo il corso del torrente Maso, passava ad Ospedaletto, e saliva al passo di Moline. Le nostre truppe dell'ala destra attaccarono Malga Fossetta e monte Magari, la cui cima domina la conca di Marcesina, e per tal modo, collegandole, garantivano le operazioni che si svolgevano sul massiccio compreso tra questa conca e la valle di Frenzela.

L'azione della nostra ala destra però non ebbe solo un successo strategico : essa valse ad infliggere al nemico delle gravi perdite e a prendergli non meno di 200 prigionieri, oltre a sei cannoni, una dozzina di mitragliatrici ed un ricco bottino di altre armi e munizioni.

Il bollettino del giorno successivo diceva :

« La persistente accanita lotta sulle posizioni da noi possedute lungo il margine meridionale della Conca di Asiago attesta che l'avversario persegue con ostinazione il concetto originario del suo piano offensivo. La sua costante tenace aggressività prova che gli avvenimenti sulla fronte orientale non hanno moderato l'attività offensiva del nemico sulla fronte del Trentino. Da questa, nessuna sottrazione di forze finora egli ha effettuato, tanto meno agevolmente potrà sottrarne in avvenire, di fronte alla nostra energica azione controffensiva in corso.

« Nella giornata di ieri fra Adige ed Astico azioni delle artiglierie ed attività di nostri nuclei che assalirono e

fugarono posti avanzati nemici prendendo loro armi e munizioni.

« A sud-ovest di Asiago l'avversario rinnovò insistenti e furiosi sforzi per aprirsi un varco nelle nostre linee, specialmente tra Monte Lemerle e Monte Magnaboschi. Fu sempre respinto con gravissime perdite.

« Tra Valle Frenzela e la Marcèsina continuò l'avanzata delle nostre fanterie, rallentata dall'intenso fuoco delle opposte artiglierie e da forti occupazioni nemiche annidate nell'intricato terreno boscoso e munite di numerose mitragliatrici ».

Il nemico sentiva che l'ora critica s'avvicinava per lui: e cercava di strappare un successo con attacchi furiosi. Il bollettino del 19 recava:

« La battaglia continua con accanimento sull'Altipiano dei Sette Comuni. A sud-ovest di Asiago l'avversario reitera gli sforzi contro le nostre posizioni: a nord-est la nostra controffensiva prosegue vigorosa. Nella mattinata di ieri dopo violento fuoco di artiglieria forti colonne nemiche rinnovarono gli attacchi contro il tratto di fronte fra Monte Magnaboschi e Boscon. Furono ogni volta ributtati con gravissime perdite. Seguì intenso bombardamento di numerose batterie nemiche di ogni calibro ad onta del quale le nostre truppe mantennero saldamente la linea tra il Monte Magnaboschi e Boscon.

« A nord di Valle Frenzela il nemico tentò ieri in più punti di alleggerire la nostra pressione mediante contrattacchi ovunque respinti. Indi le nostre truppe proseguirono la lenta, ma sicura avanzata. I maggiori progressi furono compiuti all'ala destra dove i reparti alpini già distintisi nei giorni precedenti espugnarono Cima d'Isidoro prendendovi un centinaio di prigionieri ».

Il possesso di Cima d'Isidoro consolidava quello di Monte Magari, integrava la nostra posizione d'ala di fronte ai punti d'appoggio austriaci; ravvicinava e raccordava più strettamente le linee nostre dell'altopiano con quelle della Valsugana. Era un successo non indifferente.

I bollettini dei giorni successivi segnalarono ancora numerosi attacchi, che il nemico ripeteva senza posa per

aprirsi la strada verso l'agognata pianura. Tutti erano respinti dai nostri, che infliggevano gravi perdite e prendevano prigionieri.

Ai nuovi scacchi sanguinosi toccati al nemico, da parte nostra si contrapponevano costanti progressi a nord di Valle Frenzela, e la conquista d'una forte posizione alla testata del torrente Posina. Il sopravvento nostro sul nemico si delineava sempre più deciso.

Il bollettino del 22 giugno segnalava l'azione puramente difensiva del nemico sull'altipiano d'Asiago, « contendendo a palmo a palmo e con accanimento l'avanzata delle nostre truppe ».

La nuova situazione si profilava ormai con evidenza: e i competenti dichiaravano ormai senza ambagi il fallimento dell'offensiva austriaca.

« L'errore poco cavalleresco — scriveva il generale Perrucchetti — e sempre funesto di non tenere l'avversario nel debito conto; l'errore tattico di ammassare in troppo angusto spazio una quantità di combattenti sproporzionata alla ampiezza delle fronti di schieramento praticabili; l'errore strategico di tentare, attraverso a sbocco troppo angusto e male provvisto di strade, l'uscita dai monti con enormi masse di truppa, contro un avversario saldo per combattività e padrone di spostare liberamente e celeremente le sue riserve nelle pianure; questi tre errori, sommati assieme, hanno in questi giorni ridotto il nostro avversario a mal partito.

« Per profittare del facile e preparato accesso ai valloni, convergenti ad imbuto, del bacino dell'Astico, gli austriaci si sono ingolfati in un vero paretaio; dove sono rimasti sorpresi, a loro volta, dalla salda resistenza dei nostri, che ne arrestarono l'offensiva, e li rinserrarono da tre lati, fra ferree reti, che possono convertire il paretaio in una trappola; proprio nel momento che un'altra tremenda minaccia, sulla mal guardata frontiera verso Russia, rende necessaria altrove la presenza delle migliori truppe austro-ungariche.

« I brillanti successi riportati in questi giorni dai nostri combattenti, la fulminea rapidità colla quale il no-

stro Comando ha parato alla grave minaccia e presa l'offensiva sono arra di sicuro successo ».

La controffensiva italiana si delineava vigorosa; ma ancora v'erano difficoltà da superare.

Un comunicato ufficiale del governo, in data 23 giugno, diceva :

« Il bollettino di guerra austriaco, che già da alcuni giorni veniva segnalando sulla fronte del Trentino semplici nostre puntate controffensive, il giorno 22 ha annunciato che sulla fronte stessa non vi fu alcun notevole avvenimento. Questa affermazione, tendente probabilmente a svalutare presso gli Alleati l'importanza della nostra controffensiva in corso, parrebbe essere corroborata dal fatto che i nostri stessi bollettini di guerra, pur parlando di accaniti combattimenti, non segnalano sensibili risultati.

« È pertanto necessario chiarire la portata della nostra odierna azione la quale, per il terreno in cui si svolge e per gli obiettivi a cui mira, differisce enormemente dalle operazioni in corso negli altri teatri di guerra europea, e però non può affatto paragonarsi ad esse.

« La zona del Trentino, nella quale gli austriaci resistono con maggiore tenacia, è quella dei Sette Comuni, vasto altopiano sul quale, intorno ad una conca centrale — quella di Asiago-Gallio — si elevano groppe montuose con andamento generalmente meridiano, dai fianchi ripidi, rivestiti di fitti boschi d'alto fusto, rotti da numerosi burroni, generalmente privi di acqua nella stagione asciutta.

« Nel complesso l'altopiano non si presta all'impiego di grandi masse, alle manovre, nè allo spiegamento di numerose e grosse artiglierie; è invece terreno più adatto alla guerriglia, all'azione di piccoli riparti, all'uso delle artiglierie leggere, all'insidia delle mitragliatrici. Avanzare in siffatte condizioni significa dover letteralmente spazzare il terreno da tutte le occupazioni nemiche che trovano ovunque forti appigli atti ad accanite difese, pur condotte con poche forze.

« La difficoltà di orientarsi e l'asperità del terreno fa-

cilitano le sorprese, obbligano a stretti collegamenti, a lunghe soste per rimuovere le singole resistenze. A ciò si aggiungano le difficoltà logistiche, la necessità di trasporti fatti esclusivamente a soma, e perciò lenti e di scarsa produttività, la lontananza dei magazzini di rifornimento, che si devono tenere a contatto e non troppo lungi dalle rotabili, la mancanza di acqua che, specialmente nella attuale calda stagione, complica notevolmente i trasporti e accresce le privazioni a cui debbono assoggettarsi le truppe.

« Dopo ciò non vi è da meravigliarsi se l'avanzata italiana procede sicura, ma con lentezza, specialmente contro un nemico che vede in ogni arretramento a cui sia costretto il pericolo dell'inizio di una grave crisi; ragione per cui il Comando austriaco non esita a servirsi di ogni mezzo, anche il più feroce, per tenere le proprie truppe inchiodate nelle posizioni raggiunte. Ed è anche il caso di ricordare che, appunto in questo terreno, l'offensiva austriaca, soverchiante per la massa di artiglieria, dopo i progressi dei primi giorni, venne, a mano a mano, perdendo ogni vigore fino ad esaurirsi del tutto.

« Fu appunto per evitare le gravi difficoltà dell'avanzata nella zona a nord e a nord-est della conca di Asiago, che il nemico, dopo i sanguinosi combattimenti ad est della valle di Campomulo, diresse a preferenza i propri sforzi contro il margine meridionale della conca senza, per altro, riuscire ad infrangervi, e neanche ad indebolirvi, la salda vittoriosa nostra resistenza ».

All'indomani, il bollettino di Cadorna recava nuovi confortanti particolari

Dal massiccio del Pasubio la nostra controffensiva si irradiava sistematica, precisa, ben congegnata, con l'impeccabilità delle manovre di piazza d'armi. Riconquistato il Parmesan che domina per un gran tratto la Vallarsa, mentre le nostre posizioni sul versante sinistro della valle venivano spinte fin oltre il Rio Romini, sì da allinearci con la Cima di Mezzana, si sviluppava un movimento analogo sul versante destro. E a settentrione e a nord-est del Pasubio una avanzata concordante si stava compiendo....

Il 25 giugno fu una gran giornata. Di sera, alle 23, un bollettino straordinario del Comando Supremo annunziava:

« Il nemico, impotente a superare le nostre difese, premuto dall'energica spinta offensiva da noi esercitata da più giorni, ha dovuto iniziare il ripiegamento.

« Il nodo stradale delle Mandrielle, le posizioni di Castelgomberto e delle Melette, Monte Longara, Gallio, Asiago, Cesuna, il Monte Cengio sono stati da noi riconquistati.

« L'avanzata continua vigorosa e incalzante ».

La notizia corse l'Italia come una fiammeggiante striscia di polvere; a Roma, a Milano, nelle cento città, fu uno scoppio d'entusiasmo.

Il *Messaggero*, che diffuse nella capitale il fausto annunzio appena giunto, commentava così:

« Il comunicato parla il grande linguaggio della storia e arriva direttamente al cuore delle nazioni, come degli uomini, solleva gli animi ad altezze inconsuete.

« La fede nostra non ci ha ingannati. Le nostre meravigliose truppe — da quegli alpini che hanno soldati di una fantasia leggendaria, agli artiglieri che hanno saputo compiere prodigi di valore innalzando i pezzi delle più grandi artiglierie su vette dove volteggiano le aquile, alle fanterie che conoscono tutti gli impeti dell'attacco — iniziarono la dura, lenta opera, prima per contenere la formidabile avanzata del nemico, e poi per ricacciarlo fuori della zona della sua temporanea conquista.

« Abbiamo seguito giorno per giorno con cuore ansioso di fratelli ogni più leggero progresso, ogni più tenue fluttuazione delle nostre truppe. Oggi il magnifico sforzo, che segna una delle più gloriose pagine della storia della guerra mondiale, trionfa. Gli austriaci sono costretti a ripiegare. Sono costretti ad abbandonare quelle posizioni che, baldanzosamente, nei loro tronfii comunicati, avevano annunciato essere il principio della ricostituzione territoriale della Venezia sotto il dominio degli Absburgo ».

E il *Corriere della Sera* scriveva:

« Gli austriaci ripiegano! L'ora della riscossa, l'ora del-

la vittoria così ardentemente attesa in queste trepide settimane di rifacimento e di preparazione che hanno tenuto dietro all'angoscia dell'irruzione, l'ora della vittoria suona sull'Altipiano d'Asiago. L'annunzia un bollettino straordinario del Comando Supremo, il primo che sia pubblicato in questa guerra, e la straordinarietà stessa dell'annuncio dice tutta l'importanza dell'avvenimento.

« Gli austriaci non hanno atteso che la nostra manovra controffensiva si sviluppasse. Si presentiva ormai che qualche cosa di grande, di risolutivo si preparava contro le masse austriache avanzatesi a cuneo oltre la nostra frontiera sull'Altipiano d'Asiago, tanto da scorgere lontano, giù dalle cime boscose e dalle roccie aspre dei monti, l'azzurreggiante immensità della piana vicentina. In questi ultimi due giorni centinaia e centinaia di nuovi cannoni portati in batteria in luoghi quasi inaccessibili, per strade improvvisate da migliaia di lavoratori, s'erano smascherati d'un tratto contro le posizioni austriache d'ala. I bollettini facevano intender l'eco di questo furore d'artiglieria. E due grandi movimenti s'erano già delineati: l'uno alla sinistra nostra, da Vallarsa e dal Pasubio, l'altro sul margine dell'Altipiano d'Asiago che scende in Valsugana. S'erano già avuti i segni di questo duplice attacco nell'avanzata irradiante dal Pasubio e procedente in Vallarsa nella nota direzione di Rovereto e nell'ardita conquista da parte degli alpini di Monte Magari, di Malga Fossetta e di Cima d'Isidoro, sul ciglio settentrionale dell'Altipiano di Asiago.

« Movimenti concentrici, movimenti avvolgenti erano questi, e si delineavano sì vigorosi e sì pericolosi, con tanta copia d'artiglieria e tanto impeto di fanterie che il nemico ha deciso di sottrarvisi con una pronta fuga. Il suo cuneo offensivo, smussato alla punta dall'eroica resistenza delle nostre truppe, era così premuto ai fianchi e attanagliato alla base che v'era il pericolo per il nemico di trovarsi strozzate le vie di comunicazione, le vie dei rifornimenti, le vie dello scampo.

« Tentar di prolungare la resistenza avrebbe potuto significare per gli austriaci la perdita quasi sicura d'uomini e di materiali, il disastro forse. E sotto la grave minac-

cia della nostra duplice controffensiva essi hanno risolto di riprendere la via del settentrione.

« L'arma nemica si ritrae dalla ferita che aveva aperta nel fianco dei nostri monti, nella barriera vivente dei nostri soldati. Ma non le è data tregua : il martellìo dei nostri colpi continua contro di essa, l'ottunde e l'intacca. L'avanzata dei nostri continua « vigorosa e incalzante » dopo la ripresa di Asiago, di Cesuna e di Gallio, dopo la riconquista di tutte le buone posizioni di Cengio, di Castelgomberto, delle Melette di Gallio, di Monte Longara, del nodo stradale delle Mandrielle a ovest della Marcesina ».

La *Tribuna,* dopo aver affermato che l'offensiva austriaca, oltre ad essere arrestata, era infranta, così scriveva :

« Nel programma ideato dal generale Conrad l'offensiva nel Trentino doveva essere almeno un colpo di mazza che, conficcando un cuneo nella nostra lunga e difficile linea, paralizzasse per tutto il secondo anno di guerra la forza militare italiana. E quando il primo colpo di maglio spezzò la nostra linea più avanzata e più esposta, apparve nella stampa austro-tedesca il fanatismo della spedizione punitiva che avrebbe dovuto essere la definitiva disfatta dell'Italia nella storia. E ai giornali austrotedeschi tennero ottima compagnia il Cancelliere e il Kaiser. La celebrazione fu troppo affrettata ».

Il bollettino del 26 di Cadorna dava queste ulteriori notizie :

« Alla intensa efficace azione delle nostre artiglierie nella giornata del 24 seguì ieri l'energica avanzata delle fanterie da Vallarsa all'Altopiano dei Sette Comuni. Di fronte al risoluto nostro contegno aggressivo l'avversario ripiegò rapidamente, pur opponendo nei punti più favorevoli successive resistenze, ovunque superate dall'incalzante impeto dei nostri.

« In Vallarsa, conquistammo Raossi e le pendici sudovest del Monte Lemerle, saldamente rafforzate dall'avversario. Il nemico fece saltare il Ponte di Fori e incendiò Aste, C. Anna e Staineri.

« Sulla fronte del Posina-Astico, respinti piccoli attacchi nemici alla testata dei valloni di M. Pruche, nostri riparti iniziarono l'avanzata verso il fondo di Val Posina. I maggiori progressi si ebbero all'ala destra, ove i nostri occuparono la posizione di M. Pria Forà e spinsero nuclei verso le prime case di Arsiero. Sull'altipiano dei Sette Comuni, a sud-ovest della linea M. Longara, Gallio, Asiago, Cesuna, ormai in nostro saldo possesso, occupammo le pendici settentrionali dei Monti Busibollo, Belmonte, Panoccio, Barco e Cengio; a nord-est, conquistammo M. Cimone, M. Castellaro e Monte delle Contese (ad ovest di Cima della Caldiera).

« Lungo tutta la fronte trovammo trinceramenti pieni di cadaveri nemici e grande copia di armi, viveri e materiali abbandonati dall'avversario in rotta. L'azione continua con vigore ».

Luigi Barzini, riassumendo il grande fatto della ritirata austriaca, narrava che fu verso l'una della notte sul 25 che alla nostra ala destra si sentì affievolire la resistenza austriaca alla nostra costante pressione. Si comprese che avevamo di contro una posizione di retroguardia e incominciò subito l'avanzata nostra.

Dopo il periodo della magnifica e terribile resistenza italiana che aveva inchiodato il nemico nella conca di Asiago chiudendogli ogni sbocco, gli austriaci avevano tentato attacchi disordinati e disperati in ogni direzione senza seguire più un piano logico. Erano tentativi per spezzare la muraglia della difesa in qualsiasi punto e scongiurare il pericolo che i nostri concentramenti, visibili agli aviatori nemici, facevano precedere.

Quando la nostra offensiva si fu delineata, gli austriaci non commisero l'errore di attenderne il pieno sviluppo. Si sono sentiti stringere come dalle branche di una morsa. Mentre a nord-est le nostre fanterie guadagnavano terreno, una mostruosa batteria di cannoni di ogni calibro, piazzata allo sbocco della valle dell'Astico, nella pianura, tempestava Cengio, batteva il nord di Asiago, girava sopra un largo settore il suo fuoco spaventoso, agendo come una immane mitragliatrice.

Quando nella giornata del 24 la nostra avanzata alla

destra raggiunse la Cima di Mandriolo, al di là della strada della valle di Campomulo, che era l'unica via di distribuzione austriaca alla sua sinistra, il nemico vide minacciate le sue comunicazioni ed iniziò nella notte stessa la ritirata. Nella mattina del 25, verso le ore 3, ripiegò anche dal Cengio devastato dai nostri cannoni, coperto letteralmente di cadaveri, dopo un bombardamento durato senza interruzione tre giorni e tre notti...

Mentre le ali ripiegavano, il centro della linea austriaca teneva ancora fermo per proteggere la ritirata. Poi cercò di disimpegnarsi: allora la nostra cavalleria fu lanciata all'inseguimento per riprendere il contatto.

Il critico militare del *Corriere della Sera,* analizzando gli avvenimenti della giornata del 25 sulla fronte dell'Alto Vicentino, notava che il ripiegamento austriaco non era dovuto soltanto a un urto della nostra massa contro quella nemica, ma anche a una minaccia, a una manovra; una manovra magnifica per l'ideazione e per l'attuazione.

Il nemico s'era proteso in avanti col suo centro, dove la fortuna l'aveva meglio assistito che non alle ali e sulle puntate di questo suo centro avanzato a guisa di cuneo sul territorio nostro, sull'altipiano d'Asiago, faceva orgoglioso assegnamento per sfondare la linea nostra nel suo settore mediano; poi avrebbe allargata la breccia, si sarebbe avventato con l'impeto d'una fiumana nella pianura fra Thiene e Bassano, e allargandosi a ventaglio sulle nostre retrovie avrebbe travolto, scalzandole alle spalle, anche le dighe delle nostre ali.

Il piano del nemico fallì per la meravigliosa resistenza delle ali prima, che imbrigliarono l'irruzione nemica, che l'arginarono ai fianchi, del centro poi, che reggendo agli aspri urti avversari, riuscì ad arrestare quello spaventoso movimento di perforatrice, ad erigere un baluardo adamantino contro il quale ogni arma finì per spuntarsi.

Questa fu la fase della nostra azione che con una rapidità di mosse e una sicurezza di colpi degne di restare nella storia militare, seguì ai primi successi dell'offensiva austriaca.

Un'altra fase seguì, una dura fase di preparazione. S'erano già raccolti gli uomini, le artiglierie e i materiali per la ricacciata del nemico. Occorreva spostarli, radunarli, ammassarli nei punti designati per la manovra ideata; occorreva improvvisare strade per portar truppe e cannoni dove si voleva. Occorreva sopra tutto allentare la pressione del nemico che qua e là ci soffocava, ci paralizzava; occorreva in altri luoghi migliorare le nostre linee, sopra tutto sull'altipiano d'Asiago dove la fatalità degli eventi ci aveva costretti ad aggrapparci a posizioni di fortuna.

E cominciò quella controffensiva che poteva essere chiamata di preparazione. Furono da prima attacchi locali intesi a rettificare e ad ampliare le nostre linee, attacchi slegati in apparenza. Ma poi da quell'apparente irregolarità e autonomia delle azioni locali, i due grandi movimenti della vera controffensiva erano venuti delineandosi, scanditi dalla furia dell'artiglieria che d'ora in ora cresceva di violenza nei punti prescelti per le grandi azioni.

L'uno dei movimenti era quello che alla sinistra nostra, irradiandosi dal Pasubio, procedeva da una parte in Vallarsa e scendeva dall'altra in Val di Posina, spingendo i primi elementi verso Arsiero.

Il secondo movimento era quello che una rilevante massa di truppe, preceduta da un'arditissima avanguardia di alpini, aveva compiuto sul margine settentrionale dell'Altipiano d'Asiago, parallelamente alla Valsugana. Entrambi i movimenti, movimenti concentrici, movimenti a tenaglia, avevano contribuito a creare quella pericolosissima situazione di fatto che indusse gli austriaci a cercar nella fuga l'unica alternativa a un disastro incombente.

Così il piano del nostro Comando si svolgeva come un ferreo sillogismo, chiudendosi con la completa vittoria.

L'on. Barzilai, reduce dalla zona di operazioni nel Vicentino, così esponeva le sue impressioni in una intervista:

« Il Comando, che ha operato nei primi momenti dopo

il successo nemico con impetuosa energia, portando sulla fronte, con migliaia di « camions », un nerbo straordinario di truppe, ha seguitato il suo piano di resistenza e di azione controffensiva con calma, con metodo, con tenacia, silenzioso, tranquillo, implacabile.

« Il Capo dello Stato maggiore e il comandante dell'armata dovettero vedersi ogni giorno con grande fede e sapienza per concertare la formula matematica della riscossa. Ma nessuna soverchia illusione diffusero perciò all'intorno; diffusero anzi la persuasione, comunicata anche con la nota ufficiale del 23, che al successo certo della controffensiva si sarebbe arrivati solo attraverso la lenta, quotidiana, pazientissima opera di guerriglia. Però, se è giusta tattica di sperimentato capitano non dare libero volo alle speranze maggiori, due impressioni chiare e sicure un profano poteva cogliere, promettitrici delle migliori fortune: l'impressione dell'uomo che in quella zona eseguisce il piano genialissimo del Comando Supremo, e quella delle truppe che stanno ai suoi ordini.

« Avviene di rado di imbattersi in un soldato che, con maggiore semplicità e con minore iattanza, esprima e trasfonda la convinzione del successo, pur subordinandolo alla necessità costante e indiminuita dello sforzo. Dopo poco più di mezz'ora di colloquio con questo uomo arguto, che si direbbe riunisca e fonda le qualità del capitano con quelle del letterato e del filosofo, io ebbi netta una sensazione che trasmisi agli amici: Siamo in buone mani!

« E le truppe? Le ho viste sulla via di Rovereto al Col di Lana, sull'Isonzo, in Carnia, in Cadore, sempre, malgrado le fatiche durate, i pericoli corsi, e quelli cui si affacciavano, liete, pronte, sicure. Ma i soldati che combattono in questi giorni sull'altipiano mi parvero qualche cosa di caratteristico e di eccezionale. Non solo lo spirito alto e sereno, ma l'impazienza fremente della rivincita, l'ansia aggressiva, il bisogno della cacciata del nemico da questa terra, la più antica e nobile sede del patriottismo italiano, che esso prendeva di furto e si illudeva di poter calpestare ancora per molto tempo.

« Ormai è noto che il nemico dovette i suoi primi e tu-

multuosi successi all'opera veramente infernale delle sue bocche da fuoco, raccolte e accumulate da ogni fronte, per la sua grande impresa di punizione e di vendetta. Monte Cengio, per citare un esempio solo, è ormai tutto completamente rivestito di ferro. Le fanterie poterono allora appena entrare in azione; ma da allora che cosa è avvenuto? Non un solo pezzo — si badi bene — non un solo reggimento sono stati portati via dalla nostra fronte. Ma, mentre da un lato, malgrado la più severa cura di impedirne la diffusione, le notizie della disfatta subita in Russia giungevano a deprimere l'orgoglio satanico del nemico, dall'altro la fede infusa ai nostri dal comandante e l'ardente bisogno della riscossa diedero a questo nostro meraviglioso esercito nuove e irresistibili energie... »

La grande vittoria italiana ebbe larga ripercussione nei paesi alleati. Sovrani e generalissimi mandarono in Italia i più calorosi rallegramenti.

La stampa inglese e francese ebbe una lunga eco di plauso e d'esultanza.

La *Morning Post* pubblicò un notevole articolo su Cadorna in cui esaltava le superbe qualità strategiche del comandante supremo italiano.

« È ora chiaro — diceva il giornale — che l'Austria, lasciandosi trascinare dal suo odio inveterato contro il vicino meridionale e la vecchia alleata, ha commesso il più colossale errore della guerra. Essa aveva in un mese di lotta guadagnato circa quindici chilometri di terreno, tanto, cioè, quanto i russi le hanno strappato in una giornata sola, oppure, per dirla diversamente, aveva guadagnato in Italia circa un chilometro per ogni 10.000 prigionieri che ha dovuto lasciare nelle mani del vittorioso esercito di Brussilow.

« È ora possibile misurare non soltanto il vero scopo dell'offensiva austriaca, ma anche le risorse del comando che ha parata, arrestata, ributtata quella offensiva.

« In teoria, data la soverchiante superiorità in uomini e armamenti, il progetto di invadere la pianura veneta avrebbe dovuto riuscire, specialmente in considerazione

che lo sforzo militare italiano era diretto principalmente verso la fronte dell'Isonzo. Ma Cadorna, il quale in questa grande prova ha dimostrato in modo insigne di essere un grande capitano, ha saputo adattare alla nuova situazione le proprie risorse, il rapido trasporto di divisioni con tutto il loro armamento ed equipaggiamento mediante tutti i mezzi, compreso l'uso di migliaia di autocarri, la scelta di nuove posizioni alle spalle di quelle minacciate, l'organizzazione di un invincibile resistenza alle ali; tutte queste condizioni di vittoriosa resistenza sono state create con ammirevole sicurezza di giudizio.

« Il problema del Cadorna era dapprima di arrestare l'impeto del nemico sull'altipiano vicentino, o, se ciò fosse stato impossibile, prendere disposizioni per fermarlo e batterlo in pianura. Era una situazione la quale domandava in un comandante in capo proprio quelle qualità di cui Joffre diede prova nei primi mesi della guerra; ed il mondo intero deve riconoscere che Cadorna è stato completamente pari alla aspettazione. Cadorna seppe infondere ai suoi soldati ai suoi ufficiali la propria fede e la propria risolutezza e quando la storia della campagna nel Trentino potrà essere completamente scritta, tutti comprenderanno che le cose compiute dal generale italiano nelle ultime settimane meritano di prendere posto fra le più brillanti imprese dell'intera guerra.

« I nostri Alleati italiani possono andare fieri del loro Generalissimo, che ha così sicuramente preso il suo posto fra i maggiori soldati del suo tempo durante una difficile prova, dalla quale soltanto una reale abilità poteva emergere vittoriosamente ».

Il *Figaro* diceva che le notizie provenienti dall'Italia erano di un'importanza eccezionale. Dopo d'aver soggiunto che il pericolo dell'invasione austriaca già prima sembrava scongiurato, grazie alla bella resistenza italiana e all'abile raggruppamento delle forze, il giornale aggiungeva:

« Non si poteva tuttavia sperare che la controffensiva energica e metodica potesse produrre subito un risultato così considerevole. Sussisteva il pericolo e la prospettiva di lunghi e duri combattimenti prima della decisio-

ne suprema. Qualunque possa essere l'esito dei prossimi combattimenti, o piuttosto, qualunque sia il tempo che essi esigeranno per condurre alla vittoria, è lo scacco completo di quanto il capo dello Stato Maggiore nemico chiamava il gran pensiero dell'Austria ».

E l'Austria? Che diceva l'Austria della ritirata delle sue truppe?

A questa domanda diede risposta il comunicato seguente, pubblicato dal governo italiano:

« Le stazioni radiotelegrafiche europee hanno intercettato un radiogramma indirizzato dal Comando Supremo austriaco all'addetto militare a Madrid nel quale si afferma che la ritirata austriaca fu eseguita di notte, indisturbata, che noi continuammo per 24 ore a bombardare le posizioni già abbandonate dal nemico, e che la nostra asserzione di aver riconquistato qualche cosa è ridicola. La grossolana menzogna del Comando Supremo austriaco è provata dal fatto che lo stesso bollettino viennese del giorno 27 dichiarava che la ritirata austriaca fu iniziata nella notte sul 25. Ora la sera stessa di questo giorno il nostro Comando annunciava con un bollettino straordinario la riconquista di Asiago avvenuta evidentemente nella giornata.

« Quanto all'entità delle nostre conquiste, il Comando austriaco è libero di definirle ridicole. Noi sappiamo però che l'impadronirci del territorio da noi ora liberato costò a suo tempo al nemico perdite enormi che valsero a fiaccarne la baldanza offensiva. Di veramente ridicolo perciò finora non vi è che il risultato della tanto strombazzata *Strafe-Expedition* ».

La risposta non mancava di spirito: dote non troppo frequente nella prosa ufficiale...

VIII.

SULLE ORME DEL NEMICO.

La resistenza degli austriaci — Nostri incessanti progressi — Il ritmo intensificato della battaglia — Magnifica resistenza del Pasubio — Tre battaglioni austriaci annientati — La riconquista s'allarga — Le trenta giornate del Cimone — La grande scalata — Un gran volo d'aquile — La cronistoria ufficiale — L'epico episodio del Castelletto — La grandiosità d'un periodo di guerra.

Dietro al nemico in ritirata, le nostre truppe avanzavano su tutta la linea. Ma non era facile avanzata. Oltre alla resistenza di nuclei di fanteria largamente muniti di mitragliatrici, gli austriaci opponevano l'azione delle loro artiglierie, già piazzate su nuove difese. E l'aspra difficoltà del terreno veniva in aiuto al nemico.

Tuttavia i nostri progressi furono cospicui fin dal primo giorno. Il bollettino del 27 giugno annunziava:

« Tra Adige e Brenta prosegue incalzante la nostra avanzata, che il nemico tenta di rallentare con concentramenti di fuoco di lontane artiglierie e con tenaci resistenze di retroguardie annidate nei punti più difficili dell'intricato terreno e provviste di numerose mitragliatrici.

« In Vallarsa le nostre truppe superarono ieri i forti trinceramenti del Mattassone e di Anghebeni e completarono la conquista del Menerle.

« Lungo la fronte del Posina, spazzati gli ultimi nuclei nemici dalle alture del versante meridionale e dal Monte Aralta, i nostri valicarono il torrente ed occuparono Posina ed Arsiero, iniziando l'avanzata sulle pendici del versante settentrionale della valle.

« Sull'Altipiano dei Sette Comuni le nostre fanterie, precedute da ardite punte di cavalleria, raggiunsero la linea di Punta Corbin, Treschè Conca, Fondi, Cesuna a sud-ovest di Asiago; a nord-est oltrepassarono la valle di Nos ed occuparono Monte Fiara, Monte Taverle, Spitz Keserle e Cima delle Saette.

« All'ala destra i valorosi alpini espugnarono dopo accanito combattimento Cima della Caldiera e quella della Campanella, a mezzodì della precedente ».

Il medesimo bollettino recava questa osservazione :

« Lungo tutta la fronte occupata accertammo prove numerose della innata barbarie del nemico : Arsiero devastata dagli incendi, Asiago ed altre ridenti località ridotte a fumanti rovine. Nei pressi del Monte Magnaboschi rinvenimmo in pozzanghere un centinaio di cadaveri di nostri soldati denudati ».

Gli austriaci erano sempre uguali!

La linea di resistenza nemica sull'Altipiano d'Asiago seguiva il ciglione settentrionale di Val d'Assa, dirupato e scosceso come un bastione; e spalleggiato dalle posizioni di Campolongo, di Monte Erto e del Verena; scavalcava la Val d'Assa dove piegava a settentrione e si aggrappava alle posizioni sulla sinistra del Vallone di Galmarara, Monte Rasta, Monte Interrotto, Monte Mosciagh; si prolungava al nord del Vallone fino al Passo dell'Agnella, tra i giganti del massiccio di Cima Dodici.

Ma l'incalzante offensiva delle nostre truppe seguitava a segnare notevoli successi. Achille Benedetti scriveva dal campo il giorno 28 : « Alla riconquista dell'Astico è subentrato il primo contatto con il nemico lungo le pendici del Cimone, ove ieri si combatteva per la occupazione di quell'importante baluardo che guarda la Valle del Rio Freddo e la Val d'Astico.

« Erano quelle di ieri le prime avvisaglie di una ripresa di contatto con il nemico in Val d'Astico. Così ora, risalendo l'Altipiano di Asiago, si scorgono i primi sintomi di una identica situazione sulle alture che fronteggiano a nord-ovest la conca di Asiago. Nel settore del monte Rasta si combatte. Le cannonate rimbombano da

ieri con un fragore assordante sulle posizioni percorse dal primo tratto della rotabile della Val d'Assa.

« I nostri cannoni hanno ieri bombardato per un paio di ore alcune difese provvisorie del nemico sul monte Rasta. Si è iniziato contro questo costone che digrada nella Val d'Assa un attacco metodico. I primi scontri con le retroguardie nemiche favorite dalla posizione dominante sono cominciati da ieri.

« Le nostre truppe incalzano gli austriaci che oppongono una resistenza tenace. I proiettili dei nostri cannoni picchiano tutta la zona alle spalle del Rasta, le difese austriache e frugano il terreno per colpire le batterie.

« I cannoni nemici dal Monte Erto e dal Meatta, i due bastioni che abbracciano la fenditura della Val d'Assa, quasi a proteggerla, rispondono con numerosi calibri alle nostre artiglierie.

« Le fanterie attendono di poter fare il nuovo balzo offensivo. Sono truppe magnifiche, non del tutto riposate dalle marcie di questi tre giorni di riconquista, ma fiduciose e consapevoli della propria forza ».

E seguitava mettendo in luce le prime azioni della cavalleria che non soltanto aveva saputo agire in modo brillante sul terreno aspro degli altipiani, ma aveva inoltre *sciabolato* alcuni raggruppamenti di retroguardie nemiche che volevano contrastare l'avanzata degli squadroni.

Le pattuglie dei cavalleggeri-ciclisti precedevano gli squadroni di cavalleria già da tempo predisposti dalla organizzazione sapiente della controffensiva per la ricognizione rapida del terreno e per facilitare, laddove fosse stato possibile, l'avanzata delle fanterie.

Alle due della notte del 25, i primi ciclisti cavalleggeri riconquistavano Asiago, catturando qualche nemico perduto, mentre da alcune case della cittadina dilaniata dal cannone, partivano le fiamme dell'incendio appiccato dal nemico prima della sua ritirata. Poi, alle prime luci dell'alba, la cavalleria si lanciava all'esplorazione e al combattimento.

« In sostanza — scriveva il 29 giugno Roberto Cantalupo — dal punto di vista strettamente militare la ritirata

austriaca non è ancora chiusa. Le linee nemiche sono stabilite salde e fortificate sui più alti costoni; e là noi tendiamo, con la nostra pressione vigorosa, contro il nemico. Tuttavia questa ferrea fase difensiva iniziatasi dopo quattro giorni su tutto il fronte e irrobustitasi sopratutto in Val d'Assa, fa pensare che non breve sosta si avrà fra queste gole; fra queste gole che hanno concesso al nemico la parte più boscosa, coperta, favorevole agli appostamenti di truppe, lasciando a noi un terreno nudo, arso, scoperto.

« Prevediamo che qui il nemico organizzato, prima di ricorrere alle estreme linee montuose in sue mani e che chiudono al nord l'altipiano, tenterà una difesa solida, sostanziale e durevole, sopratutto perchè appoggiato dalle grosse artiglierie. Le fasi dell'azione potranno probabilmente provocare eventi che costringeranno il nemico a lasciare il margine della Val d'Assa, ma forse questo giorno non è fra i vicinissimi all'oggi. La lotta fra i boschi ove gli austriaci sono annidati, è destinata ad essere accanita e di varie vicende. Intanto i nostri assalti non hanno tregua. La linea nemica subisce morsicature, strappi, intaccamenti. Le baionette sono sempre lì e oltrepassano i reticolati, e spuntano sotto le trincee : il feroce punzecchiamento è continuo. Le artiglierie battono. Le prime linee e le retrovie austriache sono colpite in continuazione. Il nemico si muove e opera sotto questo martellamento che non ha posa ».

I bollettini di Cadorna segnavano giorno per giorno i progressi della riconquista.

1 *luglio*. — « Fra Adige e Valle Terragnolo nella giornata di ieri azione intensa delle artiglierie : le nostre fanterie occuparono Zanolli in Vallarsa.

« Lungo tutta la fronte del Posina continuò la nostra avanzata, nonostante il violento fuoco delle numerose batterie nemiche dalle posizioni dominanti il Passo della Borcola, Monte Maggio e Monte Toraro.

« All'ala sinistra, vincendo l'accanita resistenza dell'avversario, le nostre truppe scalarono la vetta di Monte

Majo e battono ora le pendici settentrionali per scacciarne nuclei nemici annidati fra le rocce.

« Sull'Altipiano dei Sette Comuni le nostre truppe sono a stretto contatto con le posizioni dell'avversario. Nel terreno intricato ed oscuro la lotta si svolge con bombe a mano e violenti corpo a corpo ».

2 *luglio*. — « Fra Adige e Brenta le nostre truppe perseverano instancabili nell'azione offensiva.

« In Vallarsa le fanterie hanno iniziato l'attacco della forte linea nemica fra Zugna Torta e Foppiano; le nostre artiglierie battono insistentemente il Monte Pozzacchio.

« Nella zona del Pasubio l'avversario oppone tuttora tenace resistenza sulle posizioni fortificate dal Monte Spil a Cosmagnon.

« Lungo la fronte Posina-Astico stiamo completando la conquista del Monte Maio ed abbiamo occupato le pendici meridionali di Monte Seluggio. Riparti nemici, trincerati a nord di Pedescala, furono assaliti e fugati dai nostri e abbandonarono sul terreno armi e munizioni.

« Sull'altipiano di Asiago, avvisaglie di nuclei sulla sponda settentrionale della Valle d'Assa ».

« La battaglia — notava Rino Alessi — ha rallentato il passo, ma intensificato il ritmo; le fanterie nemiche hanno ricevuto l'ordine di resistere ad ogni costo; le più gravi punizioni sono inflitte a quei comandanti di reparti avanzati che, sotto i nostri reiterati colpi di ariete, i continui accerchiamenti, incapaci a tamponare i brevi spazi attraverso cui fantaccini ed alpini italiani straripano e si impongono, si trovano nella dura necessità di ritirarsi.

« La manovra riesce ancora ad avere il sopravvento sulla immobilità della guerra di posizione che ci si vorrebbe imporre. Il suo svolgersi è lento, logorante; richiede una tenacia senza pari; non l'eroismo degli scatti impulsivi, ma il coraggio consapevole delle masse educate alla costanza e al sangue freddo.

« Un carattere della lotta è offerto dalla espugnazione del Parmesan e degli speroni adiacenti; tra i ciuffi delle erbe, nei burroni, entro le caverne prese, dall'imbocco, sotto il fuoco delle nostre granate, nelle ridotte polveriz-

zate dai grossi calibri che si assiepano più indietro, i battaglioni austriaci hanno lasciati circa duemila morti, la maggior parte insepolti...

« Dal Zugna Torta a Foppiano il nemico ha costruiti numerosi trinceramenti, li ha coperti di molte linee di reticolati, li difende strenuamente con varii battaglioni di *Landsturm* che si avvicendano nella permanenza sulla linea avanzata, a stretto contatto con la nostra, di quattro in quattro giorni. Tra Foppiano, piccolo agglomerato di case abbattute, di bianchi sassi staccati dalla calce delle pareti con il sussulto degli scoppi dei 305 e dei 420, ed il forte del Pozzacchio, passa l'alveo del Leno senza ombre di vicini boschi, senza laterali sentieri. Si combatte da una parte e dall'altra sotto l'osservazione più efficace.

« Più ad ovest le nostre linee, mosse dal Coni incontro alla falda dello sperone della Zugna, denominata Fortini, progrediscono lungo la sinistra dell'Adige, si spingono verso Grottole, stringono il cerchio sul Torta.

« I dorsi violacei del Pozzacchio non molto alto, ma rabbioso, cambiano a quando a quando di struttura: i più grossi proiettili della nostra artiglieria li addentano alla sommità, sollevando alte fiamme, compatti volumi di materie accecanti, sfarfallii invisibili e fischianti di scheggie taglienti come le affilate lame di una pialla elettrica. Il forte è investito da tre parti. Le fanterie italiane lo dominano dallo Spil, ne tengono impegnata la guarnigione in continui scontri che si svolgono fra le rocce a colpi di granate a mano. Alpini e fucilieri gareggiano nella paziente opera di sgretolamento, giungono ai *cavalli di frisia* qua e là abbandonati senz'ordine, li rovesciano, aprono larghi spiazzi per l'irruzione di più gremiti nuclei.

« Dal *pallone* del Pasubio siamo discesi verso il Cosmagnon, verso il Testo, sopra quello strano pianoro a milleottocento metri di altitudine che si dilata come una piazza d'armi calcarea, tutta bianca, tutta aperta, folgorante col sole, opaca, deserta, monotona sotto il cielo chiuso. Il Col Santo si innesta più a nord-ovest col cupo volto dei promontorii privi d'ogni eleganza, con salti di

rocce che coprono la più lontana visione del Finonchio e del Ghello ».

Il bollettino del 3 luglio dava notizia di aspri attacchi al Pasubio; era la continuazione del combattimento già in corso nella zona di Cosmagnon.

Mario Sobrero metteva in rilievo la grande violenza dell'assalto al Pasubio e la magnifica resistenza delle nostre truppe. Molto prima dell'alba le artiglierie avversarie iniziarono il tiro di preparazione. Fu una tremenda tempesta di fuoco e d'acciaio quella che si scatenò su tutta la nostra linea del Pasubio. Parteciparono al bombardamento, dalla prima all'ultima, le batterie austriache che comprendevano nel loro campo di tiro questo tratto del fronte : batterie di medio e di grosso calibro — tra cui c'erano pezzi da 381 — che facevano fuoco da rilevanti distanze; batterie leggere, che sparavano da posizioni vicine.

Una parte assai attiva presero a questo lavoro preparatorio dell'artiglieria nemica i cannoni da centocinque e da centoquarantadue che gli austriaci avevano piazzato sul Col Santo.

Dopo alcune ore di bombardamento le fanterie austriache si disposero a dare l'assalto ai nostri ripari.

Gli austriaci si portavano innanzi alcune mitragliatrici, le piazzavano rapidamente in una cavità della roccia, dietro un mucchio di sassi, le mettevano in funzione, percuotendo le difese dietro le quali stavano i nostri.

La resistenza dei fucilieri italiani fu magnifica. Il tremendo fuoco ch'essi facevano sugli assalitori ne mieteva un gran numero. Tra morti e feriti le perdite che ogni nucleo d'attacco subiva erano così rilevanti che il resto della catena si arrestava, poi ripiegava. La risoluzione colla quale gli austriaci mostravano d'avanzare s'infrangeva contro la barriera di morte innalzata sull'aspre roccie dalle nostre mitragliatrici, dai nostri fucili.

Le perdite degli austriaci furono ingenti : tre battaglioni rimasero annientati.

Intanto la nostra avanzata incalzava. Il 5 luglio conquistiamo la vetta di Monte Corno e di Monte Seluggio; due

giorni dopo ci impossessiamo di capisaldi nemici sull'altipiano dei Sette Comuni, facendo centinaia di prigionieri; poi vengono segnalati progressi nel bacino dell'Alto Astico.

Il bollettino di Cadorna diceva in data 11 luglio:

« Di contro alla persistente nostra pressione in Trentino e ai vigorosi atti controffensivi nelle alte valli del Boite e del But e sul basso Isonzo, l'avversario ha dovuto richiamare sulla nostra fronte truppe già ritrattene o avviate verso la fronte orientale. Così è accaduto per il terzo corpo (sesta, ventiduesima e ventottesima divisione) già tolto dalle prime linee e in procinto di partire, e per la nona divisione e 187ª brigata di Landsturm già in viaggio, delle quali unità accertammo nuovamente la presenza ».

La nostra pressione continuava, infatti, implacabile. La linea della battaglia subiva le sue inevitabili deviazioni tattiche, ma una sola volontà guidava e ricollegava le varie operazioni. Da un settore all'altro si seguivano le vicende concatenate delle singole azioni e i loro rapporti di dipendenza.

« Dagli attacchi sugli orli degli altipiani — scriveva il Benedetti — a quelli lungo la fiancata alpestre della sponda destra del Brenta, si ha la visione nitida di questa forza, uguale, equilibrata e potente che risospinge il nemico con la lentezza inesorabile di una colata di lava; si snodano sotto lo sguardo tutte le difficoltà innumerevoli per alimentare i combattenti su per quelle giogaie, in cui le colonne dei muli giungono portando viveri e cartuccie a traverso precipizi vertiginosi, passaggi stretti in cui la bestia cauta e sicura avanza lentamente appoggiando uno zoccolo dopo l'altro nella roccia infida. Si è dovuto fissare perfino un orario preciso per non creare ingorghi e arresti nel transito delle *corvées*. Alla tal ora, con precisione matematica, la colonna che sale si deve incontrare con quella che scende nella tal località, la sola che permetta lo « scambio ». Se c'è un piccolo ritardo, le due colonne sono arrestate, paralizzate sotto il tiro dei cannoni nemici, immobilizzate nel sentiero angu-

sto ove un solo mulo e il conducente aggrappato alla coda trovano appena il posto per mettere i piedi e gli zoccoli.

« Appena le pioggie si rovesciano sulla tenue traccia del sentiero, debbono accorrere squadre di lavoratori a scavare, a riattare ciò che l'acqua piovana cancella nella sua discesa lungo i canaloni e gli strapiombi.

« Le stesse difficoltà che affrontano gli alpini sulle cime che corrono lungo l'antico confine ai margini dell'altipiano, le affrontano le fanterie sul versante opposto, lungo le montagne aspre che formano la barriera meridionale della valle del Brenta.

« Le operazioni continuano sulla catena a picco che si affaccia truce nella nudità delle roccie sulla vallata rigogliosa di vegetazione... ».

La fase più epica della nostra vittoriosa controffensixa fu la conquista del Cimone.

« I progressi — scriveva fin dai primi giorni di luglio Gino Piva — che le nostre fanterie continuano ad ottenere, per quanto lentamente, lungo le direttrici del Riofreddo e dell'Astico, hanno del miracoloso. Si tratta infatti di abbracciare i fianchi del Cimone, del colosso a frastagli rocciosi che si alza tra le due valli, quella abbastanza spaziosa e meno orrida dell'Astico e quella selvaggia del Riofreddo da cui si distaccano malagevoli sentieri da capre che si perdono tra boscaglie ed altitudini rocciose, adatte alle difese del nemico che si apposta in esse con fucili e mitragliatrici. E come questa difesa non bastasse, il nemico si sporge dalle prode boscose di Tonezza, soprastanti la nostra marcia e da esse spara e colpisce.

« Avanzare in queste condizioni, mentre il nemico contende disperatamente il passo alla sommità del Cimone che sarebbe come l'ultimo suo osservatorio avanzato sulla valle; avanzare per prendere, ad uno ad uno, i ripiani, la gradinata per cui si arriva all'altare di Tonezza, puntando i calci dei fucili sul pendio, aggrappandosi agli arbusti, strisciando tra le roccie, incontrando improvvise raffiche di fuoco, avanzare nelle tenebre della

notte che il nemico spezza, di quando in quando, con i suoi razzi mentre scroscia la fucileria; cercare una tappa per il giorno rovente e camminare e vivere ed aspettare e combattere nell'arsura, nutrendosi come si può; dissetandosi come si può; andare in su, scavalcando il corpo del morto compagno, contro l'ignoto; progredire ad ogni vosto, con ogni fatica, con ogni dolore e con ogni eroismo: è veramente portentoso ».

Il Cimone, nelle giornate dell'offensiva avversaria, aveva assunto il carattere di una terribile fortezza; gli austriaci se lo erano lavorato pazientemente a colpi di mina e di piccone, sfruttando quella sua forma di enorme cuneo puntato verso la gola di Piovene e Caltrano come una perenne minaccia. Le ottime condizioni della viabilità sul versante settentrionale avevano naturalmente favorito quest'opera, portata, dopo la presa del Cengio, a compimento da numerose centurie di prigionieri russi e da folte squadre di operai.

Trenta giornate durò la resistenza nemica ai nostri attacchi sempre più incalzanti. Finalmente, nella notte sul 25 giugno, sotto la nostra pressione che specialmente dal settore di Asiago e da quello del Pasubio minacciava l'accerchiamento, gli austriaci si affrettavano a ritirare i pezzi dal Cimone perchè non cadessero preda delle avanzanti fanterie. Trasformavano poi le ridotte, con profonde congiunzioni laterali, in una salda, continua linea di trincee, protetta nei radi punti di accesso da spesse siepi di filo spinato, da grovigli di tronchi e sassi, da cavernette oscure, popolate di mitragliatrici...

Il 26 fu la giornata decisiva: e un comunicato ufficiale del governo dava questi particolari intorno alla conquista del formidabile monte:

« Per chi non conosce i luoghi, il semplice esame delle carte di quella zona può far rilevare a sufficienza la importanza della posizione e l'entità degli sforzi che le nostre truppe hanno dovuto compiere per impadronirsene. Tra l'Astico, il Posina e il vallone di Rio Freddo si erge ad altitudine media superiore ai mille metri l'altopiano di Tonezza, di forma grossolanamente triangolare, di cui il Monte Cimone rappresenta il vertice meri-

dionale. La superficie dell'altopiano, fortemente ondulata, è ricoperta da fitti boschi nella sua sezione meridionale verso il Cimone, mentre la parte settentrionale è prativa, abitata, percorsa da una rotabile e da una rete di carrarecce e di buone mulattiere.

« I fianchi dell'altopiano dirupano con pareti ripide, alte da 500 ad 800 metri, sul fondo delle valli che lo delimitano, superabili solo per pochi ed aspri sentieri. Ne consegue che l'attacco di Monte Cimone, che provenga dalla fronte Arsiero-Schiri, deve, sotto fuoco del difensore, arrampicarsi per la ripida balza che delimita da sud l'altopiano, nè può fare molto assegnamento su manovre di aggiramento per le valli dell'Astico e del Rio Freddo, sia perchè i fianchi rocciosi e pressochè inaccessibili dell'altopiano si estendono per molti chilometri verso nord, sia perchè le comunicazioni che risalgono per le valli sono soggette al fuoco delle artiglierie del difensore, postate sulla linea Toraro-Campomolon-Spitz-Tonezza e sul pianoro di Castelletto-Rotzo. Oltre a ciò il difensore ha abbastanza facili rifornimenti alle spalle e relativamente sicura la linea di ritirata.

« Quanto al valore della posizione di Monte Cimone, è ovvio rilevare che esso è strettamente connesso a quello della linea Toraro-Campomolon, perciò era grande per gli austriaci che occupano tale linea. Per noi l'importanza del successo sta essenzialmente nell'aver conquistato al nemico quella che era per esso un'ottima base per l'osservazione e il dominio sullo sbocco dell'Astico in piano, sulle alte valli di questo fiume e dei suoi affluenti e sulle linee di comunicazione che le rimontano. Il possesso del Monte Cimone permette poi a noi di battere efficacemente la zona degli abitati di Tonezza, collega fortemente le nostre avanzate lungo le direttrici dell'Astico, del Rio Freddo e del Posina, infine rinsalda le nostre occupazioni laterali di Punta Corbin e del pianoro del Coston, a oriente, con quella di Monte Seluggio ad occidente ».

Il bombardamento che aveva preparato la conquista del Cimone era durato tredici ore e mezza, dalle ore 15 del giorno 22 alle 4 e mezza del giorno 23.

In certi momenti il fuoco aveva raggiunto l'intensità di mille colpi al minuto. Avevamo restituito agli austriaci uno di quei cannoneggiamenti che essi prodigavano nell'offensiva. Vendicavamo il martirio del Novegno, del Lemerle, dello Zovetto, dove le nostre fanterie erano rimaste ferme in veri cataclismi che minavano le vette e divoravano battaglioni...

Le truppe destinate all'attacco — narrava il Barzini — erano state ritirate dalla vicinanza delle rocce da scalare, per proteggerle dalla grandine di schegge che scendeva sibilando dall'alto. Frantumi di acciaio e di pietre ricadevano dal ciglione. Per distruggere i reticolati molti colpi dovevano battere proprio sul margine della terrazza, alla sommità della parete, e ogni cannonata faceva crollare macigni nella gola del Caviojo. Si udiva da lontano lo scroscio lungo delle frane. Pareva alle volte che non finisse mai la scivolata dei sassi, col suo rumore cupo di ciottoli scaricati a valanga.

Tutti i soldati guardavano in su, contenti. Commentavano con voci di entusiasmo le varie fasi del bombardamento. Presentivano la vittoria. La voce dei propri cannoni ha la più grande virtù di persuasione. La truppa si preparava all'assalto con una decisione irresistibile. Ed era l'assalto di un muro: bisognava salir con le scale.

E salirono, tra la pioggia delle granate nemiche. Alle otto del mattino, sopra una punta, si profilò una prima figura di alpino. I nostri avevano sorpassato il ciglio dell'abisso; ma avevano il precipizio alle spalle, e dovevano tenersi rannicchiati sopra un bordo angusto e precipitoso, sovrastati dalle siepi di filo di ferro, dominati dalla trincea. Appena si mostravano, scrosciava la fucileria. Una sottile linea di tiratori alpini appostata fra i macigni, rispondeva al fuoco nemico. Ogni tanto si vedevano gli uomini balzare in piedi e fare i gesti di chi lancia granate...

« Quando, dopo quaranta ore di veglia e di fatica, — notava il Barzini — all'alba del 24, i nostri alpini hanno sferrato l'assalto alla cima, il nemico è fuggito. La vetta del Cimone definitivamente nostra, è scomparsa poco

dopo nelle nubi. Le sue rocce tetre si immergono nel cielo e sembrano senza fine.

« Quando si pensa che sono state prese d'assalto, passa avanti agli occhi l'immagine di un gran volo d'aquile ».

Giorno per giorno il bollettino registrava nuovi combattimenti e nuovi successi nostri; ma ormai quella lotta rientrava nel quadro della grande guerra. Il formidabile episodio dell'offensiva austriaca era chiuso: entrava nella storia militare come una delle pagine più fulgide.

Di quella pagina di storia il Comando Supremo pubblicò una diffusa relazione, che dall'inizio della nostra controffensiva abbraccia il periodo di due mesi: due mesi di terribili lotte e di memorabili eroismi. Ecco nella sua integrità quella cronistoria ufficiale:

« Sin dal giorno 2 di giugno, arrestato definitivamente l'impeto dell'offensiva austriaca in Trentino per la salda resistenza e il valore delle truppe della prima Armata, il Comando Supremo italiano aveva emanato gli ordini per l'inizio della manovra controffensiva. Questa doveva essenzialmente svilupparsi con due vigorosi attacchi contro le ali dello schieramento avversario, sussidiati da una energica pressione lungo tutta la fronte e doveva essere preceduta da una fase di consolidamento sulle posizioni raggiunte, durante la quale si sarebbero compiuti anche gli indispensabili spostamenti di grosse artiglierie e i preparativi logistici necessari a fare vivere nella zona montuosa le numerose truppe che vi sarebbero affluite.

« Tale complesso lavoro di preparazione e di consolidamento, turbato da frequenti e sempre vani attacchi dell'avversario contro tratti diversi della nostra fronte, durò sino il 15 di giugno.

« Nella giornata del 16, l'offensiva veniva risolutamente iniziata all'ala destra della nostra linea sull'altopiano di Asiago. Ivi il gruppo alpino al comando del tenente colonnello Stringa, composto di riparti dei Battaglioni Saccarello, Monviso, Valmaira, Argentera, Cenischia, Morbegno, Bassano e Sette Comuni, assaliva ed espugnava le forti posizioni nemiche di Malga Fossetta e di M.

Magari, prendendo più di 300 prigionieri, una batteria da montagna su 6 pezzi, 12 mitragliatrici, armi e munizioni. Il giorno 8 gli stessi alpini, coadiuvati da riparti del secondo fanteria, conquistavano la Cima di Isidoro, sull'orlo settentrionale dell'altopiano, e prendevano al nemico altri 300 prigionieri e alcune mitragliatrici.

« All'improvvisa minaccia di aggiramento da nord, l'avversario reagiva col moltiplicare violenti attacchi, nelle giornate dal 16 al 20, contro il tratto centrale della nostra fronte lungo il margine meridionale della conca di Asiago; ma era ogni volta ributtato con perdite sanguinose.

« Successivamente, tra il 22 e il 24 di giugno, si manifestava l'azione offensiva anche della nostra ala sinistra. In Vallarsa, furono espugnate le posizioni nemiche oltre il R. Romini, sulle pendici sud-est di Cima di Mezzana; nella zona del Pasubio, fu occupata la riva sinistra della valletta di Piazza; nell'alto Posina, furono raggiunte le testate dei valloni di M. Pruche. Nel tratto centrale della nostra fronte, intanto, le artiglierie, accresciute di numero, sconvolgevano con tiri ininterrotti ed aggiustati le posizioni nemiche.

« Di contro alla duplice minaccia alle ali ed alla vigorosa crescente pressione sulla fronte, il nemico, persuaso ormai del completo fallimento del suo piano offensivo, decideva di sottrarsi al nostro imminente attacco, ripiegando le proprie linee sull'altopiano di Asiago e nella zona del Posina-Astico.

« Il movimento di ritirata fu iniziato cautamente e col favore delle tenebre nella notte sul 25; ma non sfuggì alla vigilanza delle nostre truppe. Queste si lanciavano tosto all'inseguimento e nella stessa giornata del 25, superata in più punti la resistenza di retroguardie nemiche, raggiungevano ed occupavano sull'altopiano di Asiago la linea segnata dalla valletta di Campomulo, dalle località di Gallio ed Asiago e dalle pendici settentrionali dei M. Belmonte, Barco e Cengio. Sulla fronte del T. Posina si impadronivano del M. Pria Forà ed iniziavano la discesa verso il fondo valle. Nell'alta Vallarsa occupavano Raossi e le pendici del M. Menerle. Ovunque furono tro-

vate tracce evidenti della frettolosa ritirata nemica: trincee piene di cadaveri, armi, munizioni, viveri e materiali abbondanti in grande copia.

« Nel successivo giorno 26, pur crescendo la resistenza delle retroguardie nemiche, annidate nei punti più difficili dell'intricato terreno e provviste di numerose mitragliatrici, la nostra incalzante avanzata potè continuare rapida e felice. In Vallarsa, furono espugnati i trinceramenti del Mattassone e di Anghebeni; nel bacino del Posina, valicato il torrente, furono occupate la borgata di Posina e la conca di Arsiero; sull'altopiano di Asiago, fu raggiunta la linea di P.ta Corbin. Cesuna, valletta di Nos, M. Keserle. Più a nord, gli alpini, dopo accanito combattimento, espugnavano la Cima della Caldiera. Furono constatate innumerevoli prove della innata barbarie nemica: Arsiero devastata da incendi; Asiago e altre ridenti località ridotte a fumanti rovine; sulle pendici di M. Magnaboschi un centinaio di nostri cadaveri, denudati, erano stati gettati in pozzanghere.

« Nella giornata del 27 giugno le nostre truppe riprendevano contatto col grosso delle forze nemiche, appoggiato a posizioni dominanti, organizzate in precedenza per difesa ad oltranza e munite di numerose artiglierie e mitragliatrici. Tuttavia, persistendo con tenacia negli attacchi, i nostri poterono nel successivo periodo sino a metà luglio compiere ancora sensibili progressi.

« Così in Vallarsa fu espugnata la linea di Valmorbia e occupato Zanolli. Sulle pendici del massiccio del Pasubio, brillanti attacchi ci diedero il possesso di M. Trappola, di M. Spil e di M. Corno, del quale ultimo la guglia maggiore fu poi ripresa dal nemico con violento contrattacco, il giorno 10 luglio. Sulle alture che costituiscono il versante settentrionale del Posina, le nostre truppe, vincendo le difficoltà dell'aspro ed intricato terreno, riuscivano ad espugnare il ripido torrione di M. Majo (1300 m.) snidando di roccia in roccia il nemico che vi si era fortemente trincerato; occupavano la valletta di Zara fino alla conca di Laghi: si impadronivano delle forti posizioni di M. Calgari e di M. Sogli Bianchi a nord di Castana e, dopo accaniti combattimenti, conquistavano

anche le aspre vette di M. Seluggio e di M. Caviojo, prendendovi alcune centinaia di prigionieri. In fondo valle d'Astico, fu raggiunta Pedescala. Sull'altopiano di Asiago, fu messo saldo piede sul margine settentrionale della Valle d'Assa, a mezzodì di Rotzo, e vennero conquistate le pendici sud-orientali di M. Rasta, M. Interrotto e M. Mosciagh, la posizione di C.ra Zebio, importante nodo stradale, e quelle di M. Colombara e di Malga Pozze, ove furono presi al nemico circa 400 prigionieri e alcune mitragliatrici. Più a nord, gli alpini espugnavano forti trinceramenti nemici a settentrione di M. Chiesa e conquistavano il passo dell'Agnella. Nel settore di Valle Sugana, furono occupate le pendici di M. Civaron; mentre in valle di Campelle, riparti nemici, rimasti trincerati sulle falde occidentali del massiccio di Cimon Rava e del Cengello, n'erano scacciati con brillanti attacchi e lasciavano nelle nostre mani circa 200 prigionieri e alcune mitragliatrici. Infine, alla testata del T. Maso, nostri nuclei avanzati occupavano il Col di S. Giovanni e il Col degli Uccelli, e nell'alta valle del Vanoi la Cima dei Paradisi e il massiccio del Tognola.

« Di fronte a tale energica generale nostra avanzata, l'avversario, che dal compiuto ripiegamento aveva sperato di ritrarre truppe per altri scacchieri, si vedeva costretto a trattenere in Trentino tutte le unità impegnatevi ed a richiamare in fretta talune, che aveva già avviate alle stazioni di imbarco.

« Ricacciata l'invasione nemica ben addentro nella zona montuosa tridentina e riconquistati i più importanti centri di Arsiero e di Asiago, si veniva per noi delineando la necessità di un ritorno alla offensiva sulla fronte dell'Isonzo, di cui gli avvenimenti nel Trentino ci avevano indotto a sospendere lo svolgimento, non però a rinunciarvi come l'avversario si lusingava invece di avere ottenuto. Perciò nella seconda quindicina di luglio le nostre operazioni tra Adige e Brenta assunsero gradatamente il carattere di attacchi metodici, anche allo scopo di evitare soverchio logorio di truppe e di mezzi nella conquista di posizioni fortissime per natura e potentemente munite.

« Tali operazioni furono essenzialmente dirette: ad allargare la nostra occupazione nella zona della Borcola, alla testata del Posina; ad assicurarci il possesso di M. Cimone in Valle Astico; ad intaccare la forte linea di difesa dell'avversario da M. Interrotto a M. Zingarella, sull'altopiano di Asiago.

« Nella zona della Borcola, gli attacchi furono condotti con grande tenacia ma fortemente ostacolati oltre che dalla asperità del terreno anche dalle frequenti intemperie, che paralizzavano l'azione delle artiglierie. Il nemico, che aveva quivi ricevuti notevoli rinforzi, oppose ovunque accanita resistenza e contrastò con violenti contrattacchi la nostra avanzata. Tuttavia le nostre truppe riuscirono a conquistare il M. Pruche e le pendici meridionali del M. Sogli Bianchi e del Corno del Coston, compiendo anche sensibili progressi sul versante settentrionale di M. Majo.

« In Valle Astico, di capitale importanza fu l'espugnazione del M. Cimone, caposaldo della difesa nemica di quella zona. Tra il corso dell'Astico, il Posina ed il vallone del R. Freddo si erge ad altitudine superiore ai mille metri l'altopiano di Tonezza, di forma grossolanamente triangolare e di cui il M. Cimone rappresenta il vertice meridionale. I fianchi dell'altopiano dirupano con pareti ripide e rocciose, alte da 500 a 800 metri sul fondo delle valli che li delimitano e sono superabili solo per pochi ed aspri sentieri.

« Le operazioni per la conquista del monte consistettero in un attacco frontale, movente dalle balze di Monte Caviojo, e in un duplice aggiramento lungo le direttrici del R. Freddo e dell'Astico. Enormi furono le difficoltà tattiche e di terreno, che si dovettero superare; per la ripidità dei fianchi dell'altopiano; per l'asprezza delle valli dell'Astico e del R. Freddo, battute d'infilata dai tiri delle artiglierie avversarie; per la efficacia degli ostacoli difensivi preparati dal nemico; infine per la inevitabile lentezza nei rifornimenti. Tuttavia la costanza e il valore delle nostre infaticabili truppe poterono essere coronate da pieno successo. Mentre le colonne aggiranti raggiungevano, per la valle del R. Freddo, lo sbocco sul-

l'altopiano di Tonezza della mulattiera che conduce a Vallà, e, per quella dell'Astico, la località di Osteria, sulla strada che sale a Tonezza, l'attacco frontale, condotto con grande valore e tenacia dal battaglione alpini Valle Leogra e da riparti della Brigata Novara, riusciva il mattino del 24 luglio, dopo circa 30 ore di accanito combattimento, ad espugnare la fortissima vetta del monte. Successivi violenti contrattacchi nemici, di cui particolarmente intenso quello lanciato nella sera del 31 luglio, furono costantemente respinti dai nostri, che inflissero all'avversario gravissime perdite.

« Anche sull'altopiano di Asiago, le operazioni urtarono contro gravissime difficoltà di terreno, accresciute dal nemico con numerosi e potenti ostacoli artificiali. Furono espugnati forti ed estesi trinceramenti nemici sulle pendici orientali di M. Zebio e fatti sensibili progressi più a nord, tra M. Chiesa e M. Campigoletto. Nelle difficili operazioni si distinse il 40° battaglione bersaglieri (14° reggimento).

« Mentre sulla fronte della prima Armata si svolgevano le operazioni testè accennate, più a nord-est riparti della quarta Armata iniziavano una vigorosa offensiva nell'aspra zona montuosa compresa tra le alte valli di S. Pellegrino e di Travignolo (Avisio) e quella del Cismon (Brenta). L'utilità per noi del possesso di questa zona derivava sia dalla necessità di eliminare la minaccia che il nemico poteva esercitare da essa, per i passi di Valles e di Rolle, contro le conche di Agordo e di Fonzaso; sia dal fatto che da tale zona più o meno direttamente si irradiano buone comunicazioni che conducono ad Egna e, parimenti in valle Adige, la strada dell'Avisio, che scende a Lavis, quella di S. Lugano, la strada del passo di Costalunga, che mena a Bolzano, quella dei passi di Pordoi e di Campolungo, che conduce in valle Rienz. Per tale suo cospicuo valore offensivo e difensivo la zona era stata potentemente fortificata dall'Austria.

« Le nostre operazioni ebbero qui per caratteristica principale la sorpresa, conseguenza della accuratezza nella preparazione e della rapidità nell'esecuzione. Il

giorno 21 luglio, nostre colonne provenienti dalle valli del Cismon, Valles e Biois occuparono i passi di Colbricon e di Rolle, le testate delle valli di Travignolo e di S. Pellegrino e l'interposta zona montuosa sino alla Cima di Bocche esclusa. All'inaspettata irruzione l'avversario reagì debolmente: così nella giornata del 22 i presidii del Colbricon e della Cavallazza furono accerchiati e si arresero. Snccessivamente furono da noi occupati il M. Colbricon e le pendici della Cima di Ceremana, sino alla valletta omonima; Paneveggio e le pendici di Cima di Bocche, in valle Travignolo; le pendici del M. Allochet, in valle S. Pellegrino. Furono presi all'avversario più di 500 prigionieri, 2 cannoni da campagna e alcune mitragliatrici.

« Ricevuti rinforzi, il nemico iniziò i consueti violenti contrattacchi diretti a scacciarci dalle posizioni da noi conquistate; ma fu sempre respinto con gravi perdite.

« Nel periodo considerato ebbero luogo anche in altri scacchieri del nostro teatro di guerra importanti operazioni di carattere diversivo, tentate per iniziativa dell'avversario o nostra.

« Fra le prime merita particolare rilievo il violento attacco compiuto dal nemico, con l'aiuto dei gas asfissianti, nel settore di S. Michele e di S. Martino del Carso. Scopo di tale operazione era quello di ricacciare le nostre truppe sino sulla linea dell'Isonzo. L'attacco, preparato di lunga mano, con grande cura e con la maggiore segretezza, fu pronunciato la mattina del 29 di giugno. Col favore di un lieve vento, spirante in direzione del piano, l'avversario lanciava prima contro le nostre posizioni dense nubi di gas, che investivano tutte le nostre linee fra il monte S. Michele e S. Martino. In un primo momento, sotto l'influsso dei fulminei effetti letali o di annichilimento dei gas, fu possibile alle colonne nemiche, spinte subito dopo all'attacco, di penetrare in alcuni nostri trinceramenti. Ma accorsi prontamente i rincalzi, le valorose truppe dell'XI Corpo d'Armata (21ª e 22ª divisione) e specialmente le fanterie delle Brigate Regina, Pisa e Ferrara, sfidando gli effetti dei gas, con immediato violento contrattacco, sloggiavano ovunque l'av-

versario, prendendogli più di 400 prigionieri. Alcuni di essi furono trovati in possesso di mazze ferrate e munite di numerose punte. Interrogati, confessarono di aver avuto l'incarico di finire a colpi di mazza i nostri soldati trovati tramortiti. L'ignobile attacco finì col completo insuccesso delle truppe avversarie.

« Tra le operazioni offensive di nostra iniziativa, ebbero maggiore importanza quelle compiute nelle alte valli del Boite e del But e alle ali estreme delle nostre posizioni sul Carso.

« Nell'alto Boite, una serie di brillanti attacchi condotti dai nostri alpini nella zona della Tofana, ci diede il possesso del vallone tra la Tofana prima e seconda (9 luglio); del formidabile torrione del Castelletto, ad est di Col di Bois, dal quale il nemico dominava la via delle Dolomiti e che fu fatto saltare con una grandiosa mina (12 luglio); infine della Forcella Bois e della testata del vallone di Travenanzes (29 luglio). Numerosi, violenti contrattacchi tentati dal nemico furono costantemente respinti dai nostri, che presero all'avversario più di 300 prigionieri, due cannoni e sei mitragliatrici.

« Nell'alto But, furono espugnati trinceramenti e ridotte dell'avversario nella zona del Freikofel (27 giugno) e conquistata la cima dello Zellonkofel (29 giugno); furono presi al nemico circa 200 prigionieri.

« Sul Carso, le nostre truppe si impadronirono il 28 giugno di alcuni trinceramenti nemici nel settore di S. Michele e di S. Martino e in quello di Monfalcone. Nella successiva giornata, mentre tra S. Michele e S. Martino i nostri respingevano l'attacco nemico coi gas asfissianti, nella zona di Monfalcone una brillante operazione offensiva ci dava il possesso delle alture di quota 70, ad ovest di M. Cosich, e di quota 104, ad est della Rocca di Monfalcone. Prendemmo al nemico un migliaio di prigionieri. Nelle successive giornate dal 1 al 7 luglio furono respinti violenti contrattacchi dell'avversario, che lasciò nelle nostre mani altre centinaia di prigionieri.

« Insistente fu in questo periodo il tiro delle artiglierie nemiche diretto contro gli abitati, al solo scopo di di-

struzione e senza alcuna giustificazione di carattere militare.

« Furono particolarmente bersagliate Ala e altre località di valle Adige; gli abitati delle conche di Arsiero e di Asiago; quelli di valle Sugana; Cortina d'Ampezzo, nell'alto Boite; gli abitati delle alte valli Degano, But e Dogna; taluni di quelli del basso Isonzo. Si ebbero danni agli edifici, alcune vittime nella popolazione e qualche incendio.

« Di rimando, le nostre artiglierie bombardarono magazzini militari in Riva, Arco, Nago e Rovereto; le stazioni di Toblacco, Innichen e Sillian e la linea ferroviaria in valle Drava; la stazione di Tarvis sulla Pontebbana; accantonamenti militari in Mauthen (valle del Gail) e nel Carso.

« Attiva fu anche la guerra aerea. Le nostre squadriglie compirono numerose brillanti incursioni sulla linea ferroviaria di valle Adige, a nord di Rovereto; sul campo di aviazione nemico in Pergine; su parchi, depositi e accampamenti militari in valle Adige, sugli altipiani di Asiago e di Folgaria, in valle Travignolo, in valle della Drava ed in quella del Gail. Bombardarono anche località varie sul Carso e le stazioni di Gorizia e di Nabresina. In numerosi combattimenti abbatterono 8 velivoli nemici. Noi ne perdemmo 4.

« Ma l'operazione di guerra aerea più brillante per il numero dei velivoli che vi parteciparono, per la lunghezza della traversata, in gran parte sul mare, e per i formidabili effetti raggiunti fu l'incursione compiuta dai nostri *Caproni* il 1° di agosto sul golfo di Fiume e che ebbe per obiettivi il silurificio e la fabbrica di torpedini e di sottomarini Whitehead, rimasti quasi completamente distrutti

« A sua volta, il nemico compiè le consuete barbare incursioni su città aperte. Furono colpite Brescia, Ala, Padova, Cittadella, Marostica, Bassano, Primolano, Fonzano, Fiera di Primiero, Treviso, Udine e località minori della Carnia e della pianura tra basso Isonzo e basso Tagliamento. Si ebbero complessivamente vittime non numerose nella popolazione : la nostra difesa contro ae-

rei abbattè in queste occasioni altri due velivoli nemici.

« I risultati delle nostre operazioni da metà giugno ai primi di agosto sono da ritenersi assai più importanti di quel che possa apparire da un rapido cenno sui principali avvenimenti militari in tale periodo. L'offensiva austriaca in Trentino, che era già stata precedentemente arrestata, fu definitivamente rotta e ricacciata nelle alte valli onde era discesa. L'insuccesso di essa appare tanto più grave se si rifletta alla accurata preparazione materiale e morale che l'aveva preceduta, alla grande importanza e divulgazione data dall'avversario ai primi risultati conseguiti, al carattere punitivo che il Comando nemico aveva preteso di dare alla spedizione in Trentino. Le condizioni morali dell'esercito e del paese nemico ne usciron perciò scosse e depresse, e ciò, insieme alla gravità delle perdite da noi inflitte all'avversario, alla costanza con la quale perseverammo nelle operazioni offensive inchiodando l'esercito nemico sulle proprie posizioni e impedendogli spostamenti di truppe verso altri scacchieri minacciati, doveva poi facilitare l'inizio della nostra vigorosa riscossa sul basso Isonzo.

« È pertanto doveroso qui rendere giusto tributo di ammirazione e di riconoscenza alle valorose truppe della prima Armata, che a prezzo di sforzi incessanti, di mirabile tenacia e di alto spirito di abnegazione, non solo ributtarono l'invasione nemica, ma prepararono le nostre vittorie di Gorizia e sul Carso.

« Nel complesso delle operazioni considerate furono presi al nemico 5364 prigionieri, dei quali 102 ufficiali, e un ricco bottino di guerra comprendente 10 cannoni, una cinquantina di mitragliatrici, lanciabombe, fucili, munizioni e materiali da guerra di ogni specie ».

Tra le operazioni diversive, accennate in questo documento, una ebbe straordinario rilievo per l'epica grandiosità del suo svolgimento. Era la conquista del torrione del Castelletto, nella regione della Tofana.

Dall'alto di quel torrione, che sporge la sua cima come una balconata a ferro di cavallo contornata di guglie aguzze, gli austriaci continuarono a dominare la

strada di Falzarego. Dietro la balconata e nel corpo stesso di questa appendice rocciosa della Tofana, numerose grotte davan ricetto ai difensori, offrivano appostamenti sicuri e invisibili ai tiratori scelti, alle mitragliatrici, alle artiglierie leggere. Era una posizione imprendibile.

Eppure bisognava levarla di mezzo. La strada di Val Costeana — notava Guelfo Civinini — sarebbe stata sicura fino al Passo di Falzarego, dove cominciavano a batterla i cannoni e le mitragliatrici del Sasso di Stria, se sul fianco non fosse rimasto il tormento di quel dannato Castelletto che la tempestava di proiettili come voleva. D'altronde, noi avevamo già le nostre trincee avanzate a Falzarego, e sul Bois, e di lì sotto dovevano pur passare i rifornimenti a quelle nostre posizioni. Dovevano passare, e passavano. Passavano di notte, uomini e quadrupedi coi piedi fasciati di paglia per non far rumore, chè lassù le sentinelle vegliavano e tendevano l'orecchio, e ad ogni minimo fruscìo grandinavano scariche di mitragliatrici. Ma le precauzioni non bastavano. Di momento in momento, le mitragliatrici, anche che non si sentisse alcun rumore, tiravano lo stesso. Sapevano, lassù, che c'era sempre la probabilità di buttar giù qualcuno. Quando poi c'era la luna, erano settimane di passione. Ogni notte la strada s'insanguinava. Pure bisognava andare, e si andava. Storia di eroismi e di sacrifici ignorati, che si ripeteva ogni notte, ma che non poteva continuare. L'espugnazione del Castelletto si imponeva. Per cinque volte era stato attaccato, l'ultima nell'ottobre, dopo essere stato battuto per tutta una giornata dalle nostre artiglierie d'ogni calibro. Anche quest'ultimo attacco era andato a vuoto.

Allora fu deciso di far saltare la vetta del Castelletto con una mina gigantesca. Era allora il novembre 1915. Otto mesi più tardi, la notte dell'undici luglio, il Castelletto saltava, seppellendo nel cratere ruinoso della sua cima e travolgendo giù fra le cascate di macigni tutto il presidio austriaco. Dalle opposte montagne di Val Costeana, fra le roccie dell'Averau, assisteva allo spettacolo uno spettatore augusto: il Re

Presa appena la decisione, erano cominciati gli studi

e con essi le esplorazioni sui camini e sulle pareti della Tofana e del Castelletto per studiare la posizione nemica in tutti i suoi dettagli e trovare appostamenti da cui si potessero fare i rilievi topografici necessari. Fu questo il lavoro più delicato e pericoloso. Nottetempo, quando l'oscurità era più fonda, due ufficiali ingegneri, vestiti di camici bianchi, scivolavano cauti sotto le ripide roccie, risalivano i ghiaioni nevosi, accompagnati da pochi uomini, si arrampicavano come gatti su per gli stretti crepacci del canalone, o si calavano a cordate dalla cima della Tofana stessa giù per le sue pareti sdirupanti sul Castelletto: la massa oscura di questo era studiata, tastata, tentata da ogni parte nel buio. Penduli su precipizii, aggrappati ad asperità di roccia, quegli uomini, che avevano seco i loro istrumenti di misurazione trigonometrica, facevano calcoli delicati e difficili di triangolazioni, se li imprimevano nella memoria, poi, appena un'anfrattuosità della pietra offriva loro un riparo, al lume di una lampadina elettrica segnavano rapidamente sul loro taccuino i dati ricavati indicanti le direzioni, le distanze e le quote. Tutto questo a brevissima distanza dal nemico, spiandone tutti i movimenti, seguendone i lavori...

La roccia fu attaccata e scavata per un mese e mezzo a colpi di mazza e di piccone. Piovvero subito cannonate e fucilate. Ma dopo pochi giorni gli alpini minatori erano già dentro la roccia che li riparava. Si costruirono così quattordici metri di galleria e una camera per l'impianto della prima perforatrice. A forza di braccia, sempre sotto il tiro nemico, per camminamenti scavati nella neve, fu trasportato allora tutto il macchinario, alcuni pezzi del quale pesavano fino sei quintali. Il 2 aprile cominciò la lavorazione meccanica. Squadre di trenta alpini si avvicendavano di sei ore in sei ore. Il tre luglio il lavoro era compiuto e si iniziava la carica della grande mina; il nove era compiuto il caricamento, l'innescamento e l'intasamento, si stendevano i circuiti elettrici, e s'attaccavano con fili volanti agli esploratori. La galleria si sviluppava nel blocco roccioso per oltre mezzo chilometro, in due rami, uno recante direttamente alla ca-

mera di scoppio, un altro circolante sinuosamente nel massiccio roccioso fra la Tofana e il Castelletto, fino a sboccare dalla parete di quella sulla sommità di questo. Un gran tarlo dai denti d'acciaio era penetrato nella roccia, vi si era scavato un tortuoso labirinto, rodendo e scaricando via 2200 metri cubi di pietra viva.

Venne l'ora prefissa. Un fragore sordo, lungo, senza schianti, prolungato indefinitamente da un cupo rimbombo aggirantesi di valle in valle; un sussulto di tutta la terra, uno scuotimento di terremoto che fece tremare fin le case di Cortina; un guizzo di poche lingue rossastre fra gli squarci della rupe; un gran polverio, un gran rovinio di macigni; poi subito un fragore enorme di nostre artiglierie, che da ogni parte battevano e aumentavano la rovina.

Spuntava già l'alba — seguitava a narrare il Civinini — i nostri cannoni tacquero. Compagnie d'alpini, appostate sotto la Tofana e sotto Cima Bois, si gettarono all'assalto. Furono ributtate indietro ai primi ghiaioni mezzo soffocati e lagrimanti. L'aria era irrespirabile, i gas dell'esplosione enorme avvolgevano tutto il Castelletto spessi e grevi, lo facevano ancora inaccessibile. Per trentasei ore fu così. Un silenzio tragico avvolgeva ora quella cima diventata un gran sepolcro ed a cui non potevamo ancora salire. Finalmente il vento dell'Alpe spazzò via i vapori velenosi. Su per i macigni del canalone, per il labirinto della galleria rimasta intatta, le compagnie si lanciarono, trascinando a braccia i cannoni; raggiunsero la sommità, vi sboccarono dal fianco della Tofana abbattendo a colpi di mazza l'ultima parete. Trovarono un gran cratere ricolmo di massi enormi, fra cui già imputridivano cadaveri sbruciacchiati e dilaniati e si affastellavano rottami informi di ferro e di legno. Nel tempo stesso in cui i nostri giungevano, anche una compagnia nemica saliva dal vallone di Travenanzes e si affacciava all'orlo opposto del cratere. Una mitragliatrice cominciò a bersagliarla da un greppo della Tofana su cui era stata issata da alcuni audaci, che avevano scalato la roccia su per un crepaccio pauroso. I nostri si slanciarono: la baionetta lavorò furiosamente; molti austriaci caddero:

mezza compagnia fuggì, un centinaio di uomini furon circondati e fatti prigionieri.

Il Castelletto era nostro, la via di Falzarego era ormai libera e sicura. Dalle feritoie della galleria circolante entro la rupe erano ora i nostri cannoni e le nostre mitragliatrici che battevano gli austriaci sui dossi del Laganzoi e del Fanis, al di là del tetro vallone...

Questo formidabile episodio, che pur non fu se non un dettaglio dell'azione diversiva, caratterizza la grandiosità di quel periodo di guerra in cui le truppe italiane resistettero con magnifica tenacia allo sforzo d'un nemico strapotente, tra inauditi ostacoli opposti dalla natura : e nella loro fibra gagliarda, fisica e morale, trovarono l'energia necessaria alla fulminea controffesa. E guidate dalla suprema perizia militare dei loro capi, raggiunsero piena e gloriosa l'ambita e difficilissima vittoria.

FINE DEL VOLUME DICIANNOVESIMO

INDICE

A MILANO

NELLE OFFICINE DELL'*ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*

compose e stampò questo volume la maestranza: *Ubaldo Antoniani, Pietro Betteni, Alberto De Felice, Giuseppe Riva, Angelo Moggi, Carlo Re*: curò la rilegatura: *Giuseppe Amati.*

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO